

CCCI SEDUTA

MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 1955

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**,
del Vice Presidente **MOLE**
e del Vice Presidente **BO**

INDICE

Comunicazioni del Governo

Seguito della discussione:

PRESIDENTE	Pag. 12241, 12272
CUSENZA	12286 e <i>passim</i>
DE LUCA Carlo	12262, 12264 e <i>passim</i>
DONINI	12272 e <i>passim</i>
GRANZOTTO BASSO	12282 e <i>passim</i>
LUSSU	12241 e <i>passim</i>
NASI	12257 e <i>passim</i>
STURZO	12252 e <i>passim</i>

Interrogazioni:

Annunzio	12290
--------------------	-------

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, mi sia permesso innanzitutto di formulare l'augurio, a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, per il nostro collega Grieco: che egli possa presto tornare fra noi ed arricchire questa Assemblée della sua preziosa collaborazione.

PRESIDENTE. L'intera Assemblée si associa certamente, senatore Lussu, di tutto cuore, al voto che lei ha espresso.

LUSSU. È mio desiderio non soffermarmi sui vari punti delle dichiarazioni del nuovo Governo, sui quali si potrebbe discutere molto a lungo, e sui quali si è soffermato l'altro ramo del Parlamento, ma intendo, nel quadro generale della nostra situazione politica, porre alcune questioni di principio, alcuni principi fondamentali, che determinano l'azione del Governo e quella del Partito socialista italiano per il quale ho l'onore di parlare.

Innanzitutto mi pare obbligatorio, poichè è la prima volta che in Parlamento si ha un dibattito politico dopo l'elezione del Presidente della Repubblica, porre il problema sul quale si è variamente discusso fuori del Parlamento, senza peraltro arrivare ad una conclusione.

Il Presidente del Consiglio in carica, all'atto dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, è obbligato oppure no a rassegnare le dimissioni del Gabinetto? La questione è importante, a mio avviso, poichè la nuova tendenza del diritto costituzionale nell'Europa occidentale, così come è oggi essa è raffigurata all'infuori delle democrazie popolari, non è quella di razionalizzare lo Stato, il parlamentarismo, il potere, ma di inserire, a simiglianza dell'Inghilterra, la consuetudine e le forme tradizionali tra le fonti e le norme di diritto. Senonchè la nostra Costituzione del 1948 è ancora troppo recente, con una esperienza troppo breve; siamo pertanto nella necessità di ricorrere al testo scritto per non correre il rischio, in un sistema politico appena instaurato, di traviare od impostare erroneamente tutta una serie di problemi essenziali, mentre la consuetudine è ancora incerta o addirittura inesistente.

Il comportamento dell'allora Presidente del Consiglio in carica, onorevole Scelba, a mio avviso, non può assolutamente costituire un precedente, e per questo io sento il dovere di parlare, sfrondando la questione da ogni polemica, che sarebbe d'altronde assai tardiva.

I fatti sono noti. Il Presidente del Consiglio, onorevole Scelba, all'indomani della elezione del Presidente della Repubblica, onorevole Gronchi, presentava le dimissioni di tutti i membri del Gabinetto « quale espressione di personale doveroso ossequio al Capo dello Stato »; cioè, in parole povere, non le presentava affatto. Io penso che avrebbe dovuto presentarle puramente e semplicemente, rimettendosi poi, per le conseguenze, al Capo dello Stato. La nostra Costituzione non parla esplicitamente di questa fase della procedura. Essa, al titolo 3° sul Governo, nell'articolo 92, secondo comma, dice: « Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri, e su proposta di questo, i Ministri ». Il Presidente del Consiglio è, sì, designato dai gruppi parlamentari, ma chi lo nomina è il Presidente della Repubblica; questi, in una situazione parlamentare confusa, in cui la maggioranza non concordi sul candidato, può nominare Presidente del Consiglio un parlamentare senza maggioranza. L'onorevole Pella, falliti i tentativi De Gasperi, Piccioni

e Fanfani, fu nominato dal Presidente Einaudi in queste condizioni.

L'onorevole Scelba era stato nominato dal Presidente Einaudi, nè la sua nomina precedente poteva essere automaticamente ripetuta, senza alcuna formalità, dal nuovo Presidente. Come istituto, il Presidente della Repubblica ha, sì, una continuità permanente, senza interruzione alcuna, tanto che in ogni caso in cui non possa adempiere le sue funzioni, è immediatamente sostituito dal Presidente del Senato (articolo 86 della Costituzione). Non vi può essere quindi vacanza di funzioni. Se, scaduto il settennato, il Presidente della Repubblica in carica viene riletto, il Presidente del Consiglio in carica non si trova di fronte a nessun problema nuovo, poichè nessuna situazione politica nuova si crea. Allora sì, le dimissioni « per cortesia » possono costituire e sono effettivamente una semplice formalità. Lo stesso Presidente della Repubblica invita a rimanere in carica lo stesso Presidente del Consiglio con il suo Gabinetto. Ma se le elezioni portano alla carica un nuovo Presidente, viene a crearsi un fatto nuovo del quale il Presidente del Consiglio è obbligato a tener conto; poichè il nuovo Presidente non è solo una persona fisica diversa, ma è anche un uomo politico diverso, e le sue responsabilità, come Capo dello Stato, sono personali, politiche e costituzionali, e non possono essere la continuazione automatica delle responsabilità del suo predecessore.

A mio avviso, l'onorevole Scelba doveva dunque presentarsi dimissionario. Nè in questo atto doveroso dovevano entrare considerazioni di sostanza che pure avevano una importanza politica, quali il fatto che l'onorevole Gronchi non era il candidato dell'onorevole Scelba, e il fatto che circa 100 deputati della Democrazia cristiana avevano preso posizione contro l'onorevole Scelba, e che il messaggio del nuovo Presidente della Repubblica non era precisamente l'esaltazione della politica del Governo dell'onorevole Scelba. L'onorevole Scelba doveva dimettersi anche se tutti questi fatti non fossero avvenuti, anche se egli avesse avuto dietro di sè una maggioranza rafforzata e l'assoluto, entusiastico consenso del nuovo Presidente della Repubblica. Egli doveva dimettersi esclusivamente perchè si trovava di

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

fronte ad un nuovo Capo dello Stato da cui doveva avere una nuova investitura dopo quella avuta dall'onorevole Einaudi.

E le dimissioni doveva presentarle a nome del Gabinetto che presiedeva, e non già personalmente per sé e per tutti i membri del Gabinetto, poichè, se è vero che il Presidente della Repubblica nomina i Ministri, questi sono scelti dal Presidente del Consiglio e nominati su sua proposta. È prassi costante che un Ministro che si dimetta, presenti le dimissioni al Presidente del Consiglio, cui deve la carica, non già al Presidente della Repubblica, cui d'obbligo spetta solo la nomina.

Il contegno dell'onorevole De Gasperi, in una circostanza analoga, credo debba far testo. De Gasperi, Presidente del Consiglio, usciva non vittorioso, ma trionfante dalle elezioni del 18 aprile 1948, che davano al suo partito e alla sua politica la maggioranza assoluta in Parlamento. Ma quando nel maggio il Parlamento elesse il nuovo Presidente della Repubblica, onorevole Einaudi, al posto dell'uscente onorevole De Nicola, il giorno dopo, il 12 maggio, presentò le dimissioni collegiali del Gabinetto che furono respinte dal nuovo Presidente della Repubblica. « ... l'onorevole De Gasperi — dice il comunicato ufficiale — nelle mani del quale tutti i componenti del nuovo Governo avevano nell'ultima seduta rimesso il loro mandato ... ».

Il periodo monarchico non c'è d'aiuto per chiarire meglio la questione, poichè allora al re solamente apparteneva il potere esecutivo (articolo 5 dello Statuto) e il re nominava e revocava i suoi Ministri (articolo 65) e quindi alla proclamazione del nuovo re corrispondevano sempre le dimissioni del Governo; sempre, anche quando dalla monarchia costituzionale del 1848 si passò gradatamente, dopo il 1878, alla monarchia parlamentare.

Nell'Europa occidentale, solo la Francia ha un sistema parlamentare molto affine al nostro. Là, tuttavia, il Presidente del Consiglio è designato dal Presidente della Repubblica su indicazione dei gruppi parlamentari, ma questo non può nominare nè il Presidente del Consiglio nè i Ministri se prima il Presidente del Consiglio designato non ottiene la fiducia dall'Assemblea nazionale a maggioranza as-

soluta. Il Presidente del Consiglio ha quindi un'investitura diretta da parte dell'Assemblea. Non pertanto, quando venne eletto Presidente della Repubblica il signor Coty al posto dell'uscente signor Auriol, il Presidente del Consiglio in carica, signor Laniel, lo stesso giorno della elezione, il 17 gennaio scorso, senza neppure attendere che il Presidente Coty si fosse insediato, senza attendere cioè i 15 giorni prescritti dalla Costituzione, presentò le dimissioni del Gabinetto allo stesso Presidente Auriol, che le respinse dopo essersi consultato con il nuovo Presidente signor Coty.

Mi pare che vi siano da fare poche obiezioni a quanto ho esposto.

Il nuovo Presidente, onorevole Gronchi, respinse le dimissioni dell'onorevole Scelba presentate in quella forma, e la sua azione è stata costituzionalmente corretta e politicamente responsabile, a giudizio di tutti, amici e nemici dell'onorevole Scelba. Ma se quanto ho avuto l'onore di esporre è esatto, ne deriva che l'onorevole Presidente della Repubblica Gronchi avrebbe agito con uguale correttezza e scrupolo costituzionale se avesse accettato le dimissioni sia pure in quella forma, anche se dopo rapide consultazioni avesse dovuto affidare allo stesso onorevole Scelba l'incarico di costituire il nuovo Governo, rimpastato o no, e con l'obbligo di presentarsi al Parlamento ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione.

Tutto quanto ho detto non vuole avere altro scopo all'infuori di quello di contribuire ad evitare che il comportamento dell'onorevole Scelba possa costituire un precedente per lo avvenire. (*Segni di approvazione*).

E poichè sono in tema di sistema parlamentare, mi sia permesso, a titolo personale, esprimere sommessamente qualche dubbio sulla procedura adottata in questi giorni, per cui in un ramo del Parlamento si discutono i bilanci mentre nell'altro ramo del Parlamento il Governo attende ancora il voto di fiducia. Sarebbe interessante conoscere il pensiero del più illustre e sperimentato parlamentare che siede in mezzo a noi. A mio parere, il fatto non ha precedenti, nè in Italia nè in nessun Paese a sistema parlamentare bicamerale come il nostro. Durante la crisi del Ministero De Gasperi, dopo le elezioni del 7 giugno, il

Parlamento discusse solo l'esercizio provvisorio, provvedimento tecnico indispensabile per non arrestare il meccanismo dell'Amministrazione dello Stato.

Onorevoli colleghi, esprime queste mie preoccupazioni su alcuni episodi avutisi nella nostra vita parlamentare, per cui è evidente che do al sistema parlamentare, comunque variamente apprezzato, importanza fondamentale per la nostra democrazia, dirò alcune cose sulle dichiarazioni del Governo e sulla sua composizione.

Siamo di fronte al 7° Governo della serie quadripartitica, considerando ormai tutti pacificamente che quadripartitici sono stati i Governi formati, dal 4° Ministero De Gasperi in poi, dalla Democrazia cristiana con i tre partiti minori, siano stati presenti o no il Partito repubblicano o il Partito liberale o il Partito socialista democratico. Anche il Ministero Segni senza la partecipazione diretta dei repubblicani al Governo è quadripartitico. I repubblicani continuano a parlare, sia pure con certe sfumature differenti, lo stesso linguaggio di quando erano al Governo, in politica interna ed in politica estera.

Questo Governo non è, come certi elementi di destra temono, il primo Governo che annuncia l'apertura a sinistra, ma certamente l'ultimo Governo quadripartitico; dopo di che la Democrazia cristiana dovrà decidersi o a sinistra o a destra. A meno che il solito onorevole Pella, accantonatosi di riserva, non si tenga, con una buona volontà di cui gli dobbiamo tutti dare atto, a disposizione per un secondo suo Ministero di transizione, putativamente molto lungo, naturalmente. (*Si ride*).

Penso che questo sarà l'ultimo Governo del quadripartito, poichè i partiti minori si sono ben qualificati, compromessi ed esauriti, nonostante che contino sei o sette agenzie-stampa in cui la voce dei vari personaggi autorevoli si fa sempre più grossa, man mano che il numero del loro seguito diminuisce e cala. Ma le elezioni non si fanno con le agenzie-stampa, nè le agenzie-stampa fabbricano deputati e senatori. Il Partito liberale, poi, ha nella sua maggioranza tutti i requisiti voluti per allearsi con i monarchici ed i missini ai quali si sforza di rapire gli elettori.

Non credo che l'onorevole Segni uscirà vittorioso da questo suo primo grande esperimento e tanto meno che, fallito questo, possa essere lui a formare un Governo di apertura a sinistra. Questo è il Governo in cui si è voluto bruciare l'onorevole Segni, che, a giudizio universale, era finora il solo uomo della Democrazia cristiana in grado di rispondere a quelle istanze sociali e politiche il cui appagamento costituisce la sola salvezza della nostra democrazia. Questo infatti non è propriamente il Governo Segni, ma il Governo Fanfani, e l'onorevole Segni ha sacrificato alla disciplina di partito la parte migliore di sé, direi la sua stessa vita politica.

Dal Parlamento subalpino ad oggi, dal regno sardo ad oggi, la Sardegna non ha mai avuto Presidenti del Consiglio. Ma per quanto questo straordinario avvenimento possa arricchire la rubrica, nei nostri giornali isolani, dei « sardi che si fanno onore », e di cui disgraziatamente non sono ancora riuscito a far parte (*si ride*), come sardo, non me ne compiacio. Da sardo, io guardavo all'onorevole Segni come all'uomo politico della situazione presente, degno di legare il suo nome al riscatto dei contadini ed alla loro liberazione dal bisogno e inserirli nello Stato, egli che conosce i nostri contadini poveri. (*Segni di approvazione dalla sinistra*).

Questo è il Governo dell'onorevole Fanfani in fase di evoluzione non direi politica, ma strategica. Tuttavia chi parla è l'onorevole Segni, la voce è dell'onorevole Segni, ed ha un tono che è particolarmente suo e non dell'onorevole Fanfani.

Commetterei una ingiustizia verso l'onorevole Saragat, se non precisassi meglio e non dicessi che questo non è soltanto il Governo dell'onorevole Fanfani, ma anche quello dell'onorevole Saragat. Senza l'onorevole Saragat infatti questo Governo sarebbe stato impossibile, come sarebbe stato impossibile quello precedentemente presieduto dall'onorevole Scelba, Il partito dell'onorevole Saragat è ridotto a quattro gatti, ma sembrano quattro leoni. (*Si ride*). Questi leoni non soltanto si divorano gli elettori della socialdemocrazia, ma anche ogni composizione di governo possibile. Molto influisce su questa condotta la dottrina che la socialdemocrazia italiana si è

andata costruendo in questi anni di governo e di dure sconfitte ma una gran parte vi ha il temperamento dell'onorevole Saragat. Mi sia permesso parlarne senza malizia. Un brillante scrittore, in un grande giornale del Nord, ai primi del mese scorso, ha voluto spiegare il temperamento politico dell'onorevole Saragat con il fatto che egli è di origine sarda. Egli è infatti sardo per tre quarti. Io conosco poche cose, ma i sardi li conosco bene e credo di conoscere anche me stesso. Potrà dispiacere ai miei concittadini isolani, ma la verità va detta sempre. Noi sardi, tutti senza eccezione, siamo quello che gli inglesi, sempre in amichevole umoristica polemica con i gallesi e gli scozzesi, dicono di questi: *screw loose*, cioè con una vite un po' allentata, insomma un po' matti. (*Si ride*). Noi sardi, come i gallesi e gli scozzesi, siamo *screw loose*; lo ha osservato nei suoi viaggi in Sardegna, nel secolo scorso, anche La Marmora, che, essendo piemontese, era rispetto ai sardi quello che gli inglesi sono rispetto ai celtici. E non è che questo atteggiamento dello spirito per cui siamo tutti un po' matti sia permanente, vita natural durante: no. È temporaneo e transitorio. (*Si ride*). Io, per esempio, lo sono stato, certamente per un periodo non direi breve della mia vita, e spero bene di esserlo ancora; anche l'onorevole Segni lo è stato, anche lui, per poco, quando alla Camilluccia si è fatto intrappolare ed ha accettato di costituire questo Governo. (*Si ride*). Ma l'onorevole Saragat lo è stato in forma acuta due volte: all'epoca della scissione del gennaio 1947 e lo è ancora, in forma acuta, di nuovo, da oltre un anno e mezzo. (*Si ride*). Egli ora sta commettendo le pazzie di Orlando e corre, sradicando alberi e montagne, dietro la sua Angelica perduta, che fugge sotto le sembianze leggiadre della formazione quadripartita dell'onorevole Scelba. (*Si ride*). Io non sono un profeta, ma ci vuol poco a capire che, continuando di questo passo, dei quattro leoni non rimarrà che una coda, ed una coda spelata, un pennello, con cui l'ultimo elettore della socialdemocrazia scriverà la storia del revisionismo marxista. (*ilarità nei settori di sinistra*).

Sarei settario, se parlando, sia pure velocemente, della composizione di questo Governo, non esprimessi lealmente il vivo compiacimento nel vedere riconfermato, nel mandato

di tenere i collegamenti tra Governo e Parlamento, l'onorevole De Caro. Se egli continuerà la sua azione con lo stesso scrupolo e la stessa assiduità con la quale la ha svolta dal febbraio dell'anno scorso fino ad oggi, saranno molto alleviate certamente le fatiche del Governo e quelle del Parlamento. (*Si ride*).

Onorevoli colleghi, quali sono i principi ai quali dichiara di ispirarsi il nuovo Governo? I principi costantemente fatti propri dai Governi quadripartiti sono state la discriminazione all'interno e la discriminazione dei rapporti internazionali; anzi era questa la sola loro caratteristica. L'onorevole Scelba era arrivato al vertice e non faceva altro, poichè girava intorno a se stesso, topograficamente e politicamente immobile. Ed è caduto per questo, poichè l'equilibrio gli è venuto a mancare.

Vediamo quali sono i principi ai quali si ispira il nuovo Governo. La fine delle discriminazioni in politica interna? La stampa cosiddetta indipendente ed i partiti di destra reclamano una discriminazione accentuata; l'onorevole Bonomi, a nome dei coltivatori diretti, addirittura rafforzata (testuali parole) memore dei bei successi riportati a suo tempo con le mutue. Questo spiega, a mio parere, il peggio delle dichiarazioni conclusive del Presidente del Consiglio fatte alla Camera, dopo le precedenti dichiarazioni con cui si è presentato in Parlamento. « La legge uguale per tutti e la Costituzione » dice l'onorevole Presidente del Consiglio. Staremo a vedere: la legge uguale per tutti, cioè la Costituzione uguale per tutti, nella situazione presente rappresenterebbe una specie di rivoluzione interna, che richiederebbe la decisione coraggiosa e la volontà di tutto il Governo e non solo quella del Presidente del Consiglio, ma anche quella di molti altri. L'onorevole Tupini, nel suo molto interessante volume « I democristiani » recentemente apparso, con l'autorità che gli deriva dal fatto di essere uno degli epigoni del centrismo, afferma che « la responsabilità delle discriminazioni (egli esattamente non dice discriminazioni ma "lotta contro il comunismo" il che è lo stesso), non è solo di un uomo, di un Governo o di un partito: è di tutti, del potere esecutivo come del giudiziario e del legislativo ». A che dilungarci in commenti? La legge uguale per tutti significa uguaglianza dei cittadini di fronte

alla legge, nell'Amministrazione centrale dello Stato, nelle Prefetture, nelle Questure, nelle fabbriche — dove al Presidente del Consiglio pare consti che ci sia — nelle campagne, nella scuola, nell'amministrazione della giustizia. Solo una discriminazione contemplanole nostre leggi, ed è quella verso il fascismo ed il neo fascismo. Si applichi la legge, onorevole Presidente del Consiglio ed onorevole Ministro della giustizia. I fascisti vecchi e giovani (ma sono più i vecchi che i giovani, poichè ai giovani non la si dà più a bere) individualmente sono tutti uguali di fronte alla legge, come tutti noi, simili agli altri cittadini. Ma quando esaltano il fascismo e lo ricostituiscono cadono sotto le sanzioni penali e politiche. Esiste una legge in attuazione della dodicesima norma transitoria della Costituzione: la si applichi! La riconciliazione nazionale! Abbiamo visto ormai a che genere di riconciliazione aspirano questi relitti del passato regime. La riconciliazione si fa solo attorno alla Repubblica democratica ed ai suoi istituti; all'infuori di questa, la riconciliazione è un imbroglio ed una truffa, è una provocazione alla democrazia. Una mozione è stata presentata al Senato su questo problema: quando la discuteremo e la voteremo, metteremo alla prova la maggioranza governativa sulla legge e sulla Costituzione. La legge costituzionale è tutto, senza di che non c'è nè unità nazionale nè convivenza civile possibile. Uno stato democratico, uno stato di diritto non può consentire che la legge esista e sia apertamente ignorata o violata dagli organi dello Stato. Meglio è per la sovranità del diritto e per la sua dignità che questa legge sia soppressa. (*Segni di consenso*).

La Costituzione. Vediamone l'attuazione pratica. Io chiedo qui al Senato, a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, così come ha fatto alla Camera dei deputati l'onorevole Nenni, che non si attenda un solo giorno per la elezione dei componenti la Corte costituzionale e che, subito dopo il voto di fiducia, i Presidenti delle due Camere si mettano d'accordo per la convocazione del Parlamento in seduta unica.

La Corte costituzionale è l'organo supremo voluto dalla Costituzione, che giudica della legittimità costituzionale delle leggi, di tutte le leggi dello Stato e delle Regioni. Per le Re-

gioni, poi, vi è anche una situazione particolare. Per la Regione siciliana esiste l'Alta Corte che giudica sulla costituzionalità delle leggi emanate dall'Assemblea regionale e di quelle dello Stato rispetto all'efficacia di queste nella Regione; ma per la Sardegna, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta non esiste niente: esiste solo la Corte costituzionale che non esiste.

Soltanto la Corte costituzionale può dirimere i conflitti di attribuzione tra Stato e Regione; finchè la Corte Costituzionale non è costituita, lo Stato è in anarchia, lo stato di diritto è una beffa. Le divergenze acuitesi nella passata legislatura tra la Regione della Valle d'Aosta e lo Stato, e quelle attuali non gravi ma serie, su cui ritornerò, fra l'Alto Adige e lo Stato, e la confusione generale esistente in Sardegna, sono da attribuirsi principalmente all'inesistenza della Corte costituzionale. I conflitti esistenti tra le tre Regioni a statuto speciale e lo Stato vanno risolti non in rapporti confidenziali e a trattative private tra rappresentanti delle Regioni e i vari membri del Governo centrale, ma costituzionalmente, nel modo e nella forma indicati dalla Costituzione, cioè dalla Corte costituzionale.

Questa, dunque, va immediatamente costituita. Ma il pretendere, come certa autorevole stampa governativa fa, riferendosi ad un accordo che sarebbe intervenuto alla Camilluccia, che la Democrazia cristiana si attribuisca due seggi, i cosiddetti partiti laici uno, la destra uno e la sinistra uno, è sabotare, a mio avviso, la Costituzione. Il pretendere che il Partito comunista non vi abbia il suo rappresentante, oltre che calpestare il diritto costituzionale delle minoranze — costituzionale, cioè sancito dalla Costituzione e riconfermato dalla legge sulla Corte costituzionale — significa offendere l'intelligenza dei quattordici membri della Corte, tutti tecnici del diritto costituzionale, che sarebbero influenzati e derivati dalla voce di un solo rappresentante del Partito comunista italiano. Questo maccartismo dopo tutto è inammissibile.

E ancora: attuare la Costituzione senza costituire le Regioni, come prescrive il titolo quinto della Costituzione è veramente attuare la Costituzione? Il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche non ne

ha fatto cenno e, nella sua risposta alla Camera dei deputati, ha egualmente taciuto. Esiste la legge sull'ordinamento regionale, molto addomesticata, e il Senato ha votato anche il disegno di legge per l'elezione dei Consigli regionali, più che addomesticata, poichè per la prima legislatura consigliare le elezioni sono di secondo grado e sono elettori i consiglieri provinciali. Che si attende? Se questa maggioranza è convinta che le Regioni sono state una fantasia di una notte di estate dell'Assemblea costituente, si assuma la responsabilità di presentare un disegno di legge di revisione costituzionale, ma non si faccia complice di questo grande disordine dello Stato democratico. In questo settore, onorevole Gonella, le responsabilità generali saranno del Governo, ma la responsabilità politica sarà principalmente sua. Rompa finalmente lei l'incantesimo di queste nostre leggi che non sono leggi e di questa nostra Costituzione che non è una Costituzione. Si ponga in pugno, onorevole Gonella, per quello che le compete nel suo settore, il messaggio del Presidente della Repubblica e lo porti innanzi seriamente. (*Consensi dalla sinistra*).

In politica estera mi pare che le discriminazioni continuino identiche. L'onorevole Martino, d'altronde, seguita a fare una politica estera così come l'ha ereditata dai suoi predecessori, e come l'ha svolta sotto il Ministero dell'onorevole Scelba. Questa esaltazione dell'U.E.O., inserita nella N.A.T.O., è scarsamente promettente. L'U.E.O. è il quadripartito in politica estera. L'Italia vi continua a fare il cavallo di punta fuori tempo. Gli ultimi avvenimenti europei hanno in realtà messo in sospenso l'U.E.O. e il rilancio varato nell'ultima riunione della C.E.C.A. a Messina suona come un appello europeistico letterario e platonico. Il fatto stesso che il signor Monnet dimissionario prima e poi auto-candidato sia stato sostituito dal signor René Mayer proprio perchè europeista tra i più tiepidi, sta a dimostrare a che punto realmente siamo. E il fatto che la Gran Bretagna, che è per l'europeismo occidentale esattamente come lo siamo noi socialisti, sia pure per ragioni totalmente opposte, abbia consentito che un politico britannico sia il Presidente dell'U.E.O., dice tutto. L'Italia non può continuare a camminare come un automa sulla via così detta europeistica,

che in verità non è affatto europeistica. La nuova posizione dell'Austria, dopo il trattato di Stato, e la nuova posizione della Jugoslavia, segnano all'Italia nuovi compiti. Tutte le precedenti nostre tesi ufficiali sulla Germania, debbono essere riviste. Noi dobbiamo e possiamo prendere delle iniziative che facilitino e non appesantiscano la distensione internazionale in un settore così delicato dell'Europa. L'Italia non può continuare a correre da fantino sul vecchio cavallo americano. L'onorevole Ministro degli esteri ci ha fatto sapere, a mezzo della stampa, che i quattro Grandi a Ginevra parleranno anche a nome dell'Italia. Ma che cosa diranno per noi particolarmente, e perchè l'Italia non parla per conto suo? Un popolo di cinquanta milioni di abitanti che non aspira che a vivere nella libertà, nel lavoro e nella pace non deve parlare per conto suo? E forse l'America che deve continuare a parlare per noi? E tutto un incrociarsi di rappresentanti politici asiatici, europei, arabi, che attraversano l'Europa e l'America: U.R.S.S., India, Cina, Indonesia, Birmania, Tailandia, Egitto, Jugoslavia alla ricerca di formule di pace e parlano e ci fanno sapere che cosa desiderano. Noi non parleremo?

C'è stata una grande conferenza afroasiatica a Bandung: sulle sue conclusioni, che sono principi valevoli per tutto il mondo, l'Italia non ha niente da dire? L'arcifamosa conferenza organizzata da Sygman Ree e da Cian Kai Shek, la conferenza della lega anticomunista, che doveva tenersi a Formosa, è stata rinviata *sine die*, e noi non dobbiamo dire qualche cosa della Cina? L'onorevole Presidente del Consiglio ne ha parlato solo per dirci che l'interesse dei nostri connazionali in Cina è menomato, ma ha egli dimenticato che il nostro ambasciatore è stato sino all'ultimo minuto al seguito di Cian Kai Shek? Che cosa abbiamo fatto noi per farlo dimenticare? Nehru ci ha fatto l'onore di una visita, sia pur rapida, e il comunicato ufficiale sulle conversazioni politiche è convenzionale e freddo come se a Roma fosse passato un capo tribù dell'Africa equatoriale. Non abbiamo niente da dire sull'ammissione della Cina all'O.N.U.? Non dobbiamo anche noi entrare nell'O.N.U.? Sì, onorevole Presidente del Consiglio, ci dobbiamo entrare senza porre ulteriori ostacoli

alle proposte sovietiche. In America continua l'esperienza delle esplosioni A e H; l'Inghilterra fa sapere che fra poco avrà il suo grande primo esperimento H, annunciato come il più grande di tutti i precedenti; e noi non possiamo dire nulla ufficialmente? Sette scienziati, lo ha ricordato ieri un oratore democristiano, attorno alla voce, che ormai parla dell'eternità, di Einstein, ci fanno conoscere i loro messaggi sulla salvezza dell'umanità cui si associano tutti i premi Nobel per la fisica; e l'Italia ufficialmente non ha niente da dire?

Una concreta politica di distensione deve accompagnare con i suoi atti le iniziative di pace da qualunque parte provengano e contribuire essa stessa alla distensione realmente e non con formule pigre ed espressioni generiche. L'Italia deve avere una sua politica estera e, pur rimanendo fedele ai patti internazionali e agli impegni assunti, non può, come un Protettore, farsi rappresentare dalla potenza maggiore. L'Italia non è una grande potenza e non aspira a diventarlo, ma è un grande Paese europeo che ha qualche cosa da dire agli altri popoli. Nè la vostra voce può essere autonoma, indipendente dalla nostra. La nostra voce, onorevoli signori del Governo, non vi può essere indifferente, perchè anche i rapporti internazionali, ci dice un grande messaggio, sono nulli senza il concorso del mondo del lavoro. L'America, l'Inghilterra e la Francia non possono avere permanentemente un nostro mandato fiduciario, nè alla N.A.T.O. nè a Ginevra.

A Ginevra si discute sulla riduzione e limitazione degli armamenti e sulla sicurezza collettiva, l'unificazione della Germania vi è in primo piano, e noi, per la voce del Presidente del Consiglio, sappiamo che le truppe americane ancora stanziati in Germania verranno in Italia o potranno venire in Italia in virtù del Patto atlantico. Quale Patto atlantico? L'allegato atlantico numero 3 dell'Atto finale della Conferenza di Londra, che il Governo ci ha fatto conoscere in occasione dell'U.E.O. — anzi esattamente il Governo l'ha fatto conoscere solo alla Camera dei deputati e non al Senato, perchè io sono uno dei pochi che l'ho potuto avere in seno alla Commissione affari esteri — entra nelle competenze del Parlamento, ma il Parlamento non l'ha mai discusso e tanto meno votato. Nel nostro territorio nazionale

possono solo stanziare i quartieri generali della N.A.T.O., in seguito alla legge di ratifica che il Parlamento ha votato sulle Convenzioni di Parigi nell'agosto del 1952, ma non unità militari. Nè truppe straniere possono stanziare in Italia in adempimento dell'U.E.O., perchè su questo problema il Governo non ha mai voluto essere esplicito e tacendo ci autorizza a ritenere che il problema dovrà ancora essere riportato in Parlamento prima che si crei il fatto compiuto.

Del resto, non è tutto capovolto o per lo meno sospeso poichè a Ginevra si parla di sicurezza collettiva? E quale sicurezza collettiva è concepibile in Europa in seguito al riarmo della Germania se l'U.R.S.S. continua ad essere esclusa dal Patto atlantico? E se la U.R.S.S. farà parte del Patto atlantico, come ha richiesto, l'U.E.O. non viene ad essere conseguentemente trasformata e trasformata la posizione assunta dall'Italia?

Non mi soffermerò sui problemi sociali, nè sulla riforma fondiaria e sui patti agrari, nè sul Mezzogiorno, nè sull'E.N.I., nè sull'I.R.I., sul petrolio, per cui la recente conferenza della C.G.I.L. a Roma ha qualche importanza, nè sul Ministero delle partecipazioni statali costituendo, che è una specie di pesce fritto nella padella quadripartitica il cui manico è tenuto dall'onorevole Malagodi, nè sulle scuole e gli insegnanti medi, nè sui nostri cari mutilati di guerra, poichè sono tutti problemi legati strettamente all'indirizzo politico di questo Governo. Sono anch'essi problemi politici. Nè mi soffermerò sulla Sardegna, per la quale l'onorevole Segni ha annunciato già nella sua prima presentazione in Parlamento il suo favore per una leggina che è di ordinaria amministrazione. Avrei forse preferito che non ne avesse parlato. La Sardegna attende altro, non dico da un Governò presieduto da un sardo, ma da qualsiasi Governo nazionale, sia per l'articolo 8 sia per l'applicazione dell'articolo 13, per cui una Commissione di studio lavora sonolenta da oltre due anni malgrado che il Senato da due anni abbia unitariamente votato una mozione che il Governo ha fatto propria.

Ma mi pare obbligatorio dire due parole sull'Alto Adige, che è nello stesso tempo una questione di politica interna ed estera. Che i rappresentanti al Parlamento dell'Alto Adige

si astengano dal voto che hanno sempre dato alla Democrazia cristiana ed ai suoi governi ci potrebbe fare piacere come oppositori, ma come italiani ci preoccupa. Non esasperiamo i rapporti con le minoranze; noi avremmo sempre torto, noi che siamo grande maggioranza, e commetteremmo una ingiustizia ed un errore politico. Il patto De Gasperi Grueber va strettamente osservato e nell'attuazione pratica reso ancora più liberale, infinitamente più liberale. Le manifestazioni che si hanno in Germania o in Austria debbono naturalmente attirare l'attenzione del Governo, ma non devono minimamente pesare sui nostri rapporti interni con le minoranze. Del resto il discorso del Ministro degli esteri pronunciato a Innsbruck il 24 scorso è la presa di posizione di un uomo di Stato sereno ed altamente responsabile.

E mi sia consentito di esprimere il mio stupore per l'assenza nelle dichiarazioni del Governo di qualsiasi accenno alla Resistenza, mentre celebriamo il decennale della Liberazione. Eppure il Parlamento nelle elevate allocuzioni dei due Presidenti il 25 aprile la ha esaltata e quella del Presidente della Camera, allora onorevole Gronchi, su iniziativa dell'onorevole Chiaramello ha avuto gli onori dell'affissione, la prima, che io sappia, dalla Costituente alla seconda legislatura della Repubblica. Ed il primo atto ufficiale del nuovo Presidente della Repubblica è stata l'inaugurazione del Museo della Resistenza di via Tasso. La Resistenza, il governo dell'onorevole Scelba, a inasprimento dell'azione dei precedenti governi, l'ha malmenata e con essa, consentitemi, ha malmenato la democrazia. Piaccia o non piaccia a talune categorie esotiche dei nostri concittadini, alla base della Repubblica, della democrazia e della Costituzione è la Resistenza. Senza la Resistenza, penso, nessuno di voi, onorevoli signori del Governo, sarebbe a quei banchi. Nella svalutazione della Resistenza sono stati raggiunti finora dei vertici dai quali è necessario ridiscendere. L'azione del Governo ha influenzato naturalmente tutte le sfere dipendenti. Che vi siano delle sentenze giudiziarie in cui la motivazione sembra copiata da quelle del Tribunale speciale è notorio, ed è notorio che valorosi partigiani sono stati arrestati e tenuti in carcere per anni prima dell'assoluzione, in odio alla legge che lo

vietava. Ed è ugualmente conosciuto che partigiani assunti nell'Amministrazione dello Stato e negli Enti locali se non sono stati cacciati via, sono considerati nemici e stranieri. Ma che dire di quei partigiani esclusi dal diritto di voto perchè condannati dal Tribunale speciale all'epoca fascista? Che dire di quel monumentale nostro Ministro alla Legazione del Lussemburgo che il 25 maggio di quest'anno manda gli inviti per una cerimonia da tenersi il 5 giugno per festeggiare lo Statuto albertino? E che pensare di quel magnifico Rettore dell'università di Parma, che sostenuto dall'illustre maggioranza del magnifico Corpo accademico ha concesso la laurea *honoris causa* a un criminale di guerra repubblicano? E che dire di quel brillante comandante della Divisione Monte Rosa che ha iniziato le pratiche presso il Ministero della difesa per un monumento ai disgraziati caduti delle sue bande? A Calatafimi e sul ponte dell'Ammiraglia, le truppe borboniche hanno combattuto valorosamente al servizio di una monarchia legittima, ma nessuno in Italia, nè vivente Garibaldi nè dopo la sua morte, ha mai pensato di erigere un monumento ai loro caduti. Insieme ai vincitori, la storia la fanno solo quelli che, pur soccombendo, appartengono a correnti ideali che parlano al cuore degli uomini e suscitano nelle generazioni che verranno generose iniziative verso una migliore umanità. Per questo si sono eretti monumenti ai martiri di Belfiore e non ai valorosi del maresciallo Radeski.

Queste sconcezze che ho denunciato non sarebbero avvenute senza l'esempio caduto dall'alto e sarebbe tempo che si cominciasse a porvi fine. Spetta a voi tutti, onorevoli signori del Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'interno, ma in modo particolare spetta al Ministro della pubblica istruzione, poichè nelle scuole primarie e secondarie è dove si formano i nostri giovani, è là che i nostri figli devono conoscere che cosa sia stata la Resistenza in Italia e in Europa e che cosa sono stati i fascisti e i nazisti che la Resistenza ha combattuto e vinto.

Mi è molto difficile prima di finire non rispondere ai colleghi democristiani ed uno fra i più autorevoli, l'onorevole Cingolani, il quale sembra abbia voluto riassumere nel suo discorso il pensiero dell'onorevole Presidente del Consiglio e dell'onorevole Fanfani, se per noi

socialisti la libertà venga prima della giustizia e se la libertà abbia valore permanente e se il metodo democratico sia un semplice espediente tattico, e infine quando ci decide con il Partito comunista italiano. Avvenimento questo che capovolgerebbe tutta la nostra situazione politica: allora sì, si avrebbe l'incontro tra socialisti e cattolici.

Io vengo al marxismo, non come tanti giovani intellettuali che ne hanno avuto il privilegio, per una preparazione teorica, ma per trentacinque anni di mia personale esperienza nella lotta politica, a tappe. Sono per primi i contadini e i minatori sardi che mi hanno fatto toccare con mano che non sono liberi. Il testo sulla libertà me l'hanno aperto loro per prima, e, man mano, la mia esperienza si è maturata. In una civiltà capitalistica, la libertà è privilegio di una minoranza; la maggioranza non è libera. Su questo problema, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, nella passata legislazione io ebbi a parlare piuttosto a lungo, al Senato, credo ai primi del 1950. Alla fine del mio intervento, De Gasperi, Presidente del Consiglio che non aveva rinunciato al terzo tempo sociale, almeno idealmente (i vecchi colleghi lo ricorderanno perchè suscitò una certa sorpresa) abbandonò il banco del Governo e venne qua a stringermi la mano. Non vorrei quindi ripetermi. Ogni conquista dei lavoratori che migliori il loro tenore di vita è un passo innanzi verso la libertà. La libertà ha per noi valore provvisorio ma permanente poichè essa è dialettica e non ha mai fine. La libertà viene prima della giustizia? È un bisticcio di parole, come il rebus dell'uovo e della gallina. La libertà senza giustizia è la libertà filosofica dei liberali puri, per cui sarebbero liberi i disoccupati che muoiono di fame. (*Approvazioni*). Libertà e giustizia si accompagnano e si confondono e non si scindono mai. Affermare la libertà senza la giustizia è come affermare la giustizia senza la libertà. Quando voi, per esempio, nei patti agrari abbandonate la giusta causa permanente, abbandonate il principio di libertà o quello di giustizia? L'uno e l'altro, diciamo noi, perchè non solo la giustizia viene offesa ma la stessa libertà, cioè la libertà contrattuale del contadino che è un momento particolare della libertà in generale, per cui egli è obbligato fin da adesso, per non

dover abbandonare la terra fra sei o sette anni, a capitolare di fronte al padrone.

Quando poi ci ponete il dilemma: o metodo democratico o rivoluzione e dittatura del proletariato, è come se ci diceste: scegliete, o figlio maschio o figlia femmina. La questione non ha senso. Innanzitutto il metodo democratico, così come è sancito dalla Costituzione, l'abbiamo voluto noi forze popolari socialiste e comuniste, insieme alle vostre forze popolari; l'abbiamo creato noi e sarebbe davvero straordinario se ce lo voleste togliere! Il metodo democratico è una conquista comune in un periodo storico del Paese, inserito nello Stato democratico, non già nello Stato liberale — poichè la nostra Costituzione è democratica non già liberale, per quanto a spirito liberale, naturalmente — e i lavoratori aspirano ad esserne effettivamente partecipi nel loro interesse. « Le masse lavoratrici — l'espressione non è mia — sono state condotte dal suffragio universale fino alle soglie dell'edificio dello Stato ed ora aspirano ad esservi introdotte effettivamente perchè là si esercita effettivamente la direzione politica di questo ». La classe lavoratrice che rappresentiamo non vuole già conquistare questo Stato dal di fuori, attaccandolo per impadronirsene come di una cittadella nemica, ma vuole esservi ammessa a porte aperte, per presidiarlo e difenderlo: la città è sua. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Le rivoluzioni, poi, nella storia di tutti i Paesi e di tutti i tempi non avvengono mai per la genialità di un uomo o di più uomini; le rivoluzioni non sono mai venute a freddo o a comando: esse sono state sempre la conseguenza di grandi cataclismi sociali e politici, in cui crolla e si sprofonda la classe dirigente, ed il popolo, con le sue forze più preparate, interviene, si fa innanzi e, salvando se stesso, salva la Nazione. Così è avvenuto nella rivoluzione francese con la borghesia, così in Russia con il proletariato e i contadini, così in Cina con il proletariato, i contadini e le correnti nazionali più democratiche.

Infine voi dite: « Denunziate il patto di unità d'azione con il Partito comunista (e l'unità sindacale della C.G.I.L., come ha aggiunto l'onorevole Fanfani alla Camera nel suo intervento: l'appetito viene mangiando), e il matrimonio è fatto! ». Anzi i più esigenti af-

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

fermano che non basta neppure denunciare il patto di unità d'azione con il Partito comunista italiano, perchè questa potrebbe essere una diabolica manovra, ma è necessario che il Partito socialista combatta il Partito comunista; sicchè si reclamerebbe addirittura una specie di corrida politica, in cui l'espada sarebbe il Partito socialista italiano, gioia e delizia dell'anfiteatro in festa. Ebbene, questa bella festa il Partito socialista italiano non ve la darà — per usare l'espressione manzoniana — nè oggi nè mai. Non ho nessuna esitazione personale a dichiarare che io personalmente non so che farmene del patto scritto di unità d'azione fra Partito socialista e Partito comunista; esso non aggiunge nulla alla mia coscienza morale e politica, la quale mi dice che dove c'è lotta tra i due partiti della classe operaia, la democrazia non va innanzi ma torna indietro, che dove l'unità della classe operaia è spezzata si introduce e trionfa sempre la reazione. Per questo e non per altro si è potuto affermare in Germania tristemente Hitler, ed aggiungo che una buona parte della disfatta francese — è questo un mio giudizio critico personale, avendo vissuto sul posto — si deve anche a questo. Ma il patto di unità d'azione così come è non serve per Nenni o per Togliatti: esso parla a tutti, ai grandi e agli umili, alla coscienza dell'universalità dei lavoratori, ed è una sicura e chiara guida per tutti. Per cui, se non vi fosse, bisognerebbe crearlo subito e senza perdere tempo.

Noi stavolta, ha detto l'onorevole Fanfani, avremmo perduto l'*omnibus*. Noi non abbiamo mai sognato che l'onorevole Segni potesse fare il monocolore e il tripartito, abbiamo desiderato solo che non accettasse di essere il Presidente di questo Governo quadripartito. Noi avremmo perduto l'*omnibus*, dice l'onorevole Fanfani: l'*omnibus*, più di una volta, lo ha perduto lui, e lo ha preso bene a tempo solo al Congresso nazionale di Napoli con una azione che i suoi stessi amici politici affermano rassomigliare molto ad un assalto alla diligenza. Sia cauto, altrimenti l'*omnibus* potrebbe perderlo altre volte ed anche al Congresso nazionale.

Onorevole Cingolani, lei nel suo intervento sulla pace, che ho molto ammirato, rivolgendosi a me ha chiesto: voi socialisti accettate la libertà? Lei si è rivolto a me, eppure ci co-

nosciamo da trentacinque anni ed insieme per trentacinque anni abbiamo intensamente vissuto la lotta politica. E Matteotti, per che cosa è morto? E perchè sono morti in esilio Turati e Treves; e Fernando De Rosa perchè è morto in Spagna? E perchè Nenni ha combattuto per quaranta anni in patria ed in esilio perdendovi due figlioli? E perchè, per non citare che i nostri massimi in Parlamento, Morandi e Pertini, hanno passato la loro migliore giovinezza in carcere? Sì, onorevole Cingolani, per la libertà vale sempre la pena di combattere ed anche di morire! E l'espressione è di Carlo Rosselli. Ma, a mia volta, mi permetto di chiedere non a lei, e neppure per ora al Presidente del Consiglio, ma a parecchi dei suoi colleghi, tra i quali, direi, l'onorevole Fanfani: e voi l'accettate? Al punto in cui siamo arrivati in questi anni voi l'accettate? Voi ci credete? Il sanfedismo e il clericalismo, che De Gasperi bollava a sangue nel primo Congresso nazionale della Democrazia cristiana a Napoli, lo ripudiate oppure lo fate ancora vostro?

Onorevoli colleghi, ho finito. L'apertura a sinistra, per cui combatte il Partito socialista italiano e per cui vedevamo nell'onorevole Segni l'uomo più indicato per realizzarla, non è la porta spalancata e l'ingresso gratuito ai tesserati del Partito socialista italiano: è una politica rivolta a immettere nello Stato tutto il mondo del lavoro, e ridare vita a questo Stato democratico che sembra in catalessi e benessere al popolo italiano. L'operazione non è certo facile e gli ostacoli dentro e fuori la Democrazia cristiana sono forti, ma dentro o fuori è sempre la stessa destra economica che si oppone. Eppure, malgrado tutto, noi pensiamo che la nostra causa, che è quella del popolo italiano, finirà per trionfare. Per essa noi combattiamo onestamente e lealmente, sempre al servizio del Paese.

Le contraddizioni interne di questo grande partito di masse cattoliche e popolari che è la Democrazia cristiana devono chiarirsi ed esplodere. Non si tratta di religione ma di politica. E quando diciamo che la Democrazia cristiana ha due vie per risolvere la crisi presente nella società e nello Stato, apertura a destra o apertura a sinistra, in realtà dobbiamo riconoscere che ce n'è una sola: l'apertura a sinistra. L'opposta non risolverebbe, ma aggraverebbe,

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

e drammaticamente, la crisi attuale. A destra stanno tre milioni e mezzo di elettori, a sinistra dieci milioni quasi di lavoratori. Lo stesso affrontare il piano decennale Vanoni senza apertura a sinistra è come fare le nozze con i fichi secchi.

Noi socialisti votiamo contro questo Governo perchè constatiamo che il ciclo decennale non è ancora chiuso e che non ha ancora inizio un nuovo ciclo. Forse questo Governo è l'ultimo del ciclo che si chiude e l'annuncio di quello che avrà inizio. Come socialista e come sardo, auguro a lei, onorevole Segni, di legare il suo nome alla democrazia repubblicana. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sturzo. Ne ha facoltà.

STURZO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, l'attuale Governo Segni, se contiamo i Ministeri avuti dal 25 luglio 1943, sarebbe il diciassettesimo; se dal ritorno nella Capitale, 18 giugno 1944, sarebbe il quindicesimo; se dal funzionamento del Parlamento della Repubblica (31 maggio 1948), sarebbe il settimo. Le medie di durata sarebbero otto mesi e frazioni per Ministero, a contare dal 1943 e dal 1944; un anno per Ministero a contare dal 1948. E poichè tra il 1953 e 1954, si ebbero due crisi parlamentari (VIII De Gasperi e Fanfani) per mancata fiducia parlamentare alla presentazione, così sottraendo la parentesi di quasi due mesi, per i cinque Ministeri effettivi la media arriva a un anno, quattro mesi e qualche giorno ciascuno: esattamente il periodo del ministero Scelba. Il più lungo Ministero dal 1943 ad oggi è stato il VII De Gasperi; 26 luglio 1951-7 luglio 1953, quasi due anni. Posso, al più prevedere che il presente ministero Segni oscillerà fra i sedici mesi e giorni di Scelba e i ventitrè mesi e giorni di De Gasperi, in modo da toccare l'inizio del quinto anno della presente legislatura.

Se così fosse, sarebbe intanto di buon augurio per i deputati, che arriverebbero, forse tranquillamente, a toccare il quinquennio senza anticiparne la fine per qualche improvviso trauma politico, così da dare modo al Senato di affrontare quella riforma, che metterebbe la propria rinnovazione periodica in linea con

quella dell'altro ramo del Parlamento, sia pure aumentando i posti elettivi e di nomina presidenziale (eviterei la cooptazione, istituto illogico per un corpo elettivo) e, quel che conta, introdurrebbe alcuni elementi di differenziazione funzionale, pur nella eguaglianza di poteri sostanziali fra l'una e l'altra Camera del nostro Parlamento.

Non lego necessariamente la vita del Governo Segni alla riforma del Senato: lego la riforma del Senato alla vita della legislatura; e non vorrei che la fretta che sembra vi sia per la riforma elettorale preluda la possibilità di un prematuro scioglimento del Parlamento e della convocazione di comizi, quale rimedio allo stato di crisi latente in cui si trova, nell'opinione comune, dal 7 giugno 1953 ad oggi.

Se si potesse dimostrare che tale stato esiste, dovrebbe fin da ora affrettarsi l'appello al Paese, anche con la legge elettorale vigente. Ma a vedervi bene, le due crisi dell'ottavo Gabinetto De Gasperi e del primo Fanfani (dico primo senza intenzione che debba seguirne un secondo) furono naturalmente effetto della formazione di Ministeri di minoranza con programma di maggioranza. Se l'onorevole Pella ottenne la maggioranza dei voti delle due Camere, fu perchè si presentò, non con un programma a lunga scadenza, ma per coprire un tempo assai breve, a dar luogo alla revisione che sarebbe dovuta venire nel tardo autunno.

Durante le vacanze natalizie del 1953 l'onorevole Pella voleva tentare un rimpasto per presentarsi al Parlamento e ottenere un mandato di fiducia più ampio di quello dell'agosto. Ma il 5 gennaio si presentarono a lui, a nome dei rispettivi gruppi D.C. della Camera e del Senato, gli onorevoli Ceschi e Moro e gli posero il veto ad Aldisio. Pella si dimise: la crisi fu extraparlamentare.

Lo stesso è accaduto all'onorevole Scelba. Questi dopo aver ottenuto i consensi e le approvazioni di gruppi e di partiti, e un ordine del giorno di unanimità da parte dei deputati e senatori D.C., dopo avere travasato i programmi dei tre partiti della coalizione (la chiamo col vecchio vocabolo e ne dirò il perchè) e dopo che i ministri avevano posto nelle sue mani i rispettivi portafogli, ed era lì per proporre i nomi dei nuovi sei o sette ministri da rimpiazzare gli uscenti, ricevette i due capi

gruppo della D.C., l'onorevole Moro e il senatore Ceschi, per sentirsi dire, che era arrivato il momento di dimettersi, perchè i repubblicani non avrebbero partecipato al governo. Prendendo atto dell'intimazione extraparlamentare, l'onorevole Scelba si recò dal capo dello Stato a presentare le dimissioni del Gabinetto ed inviò ai presidenti delle due Camere una lettera di comunicazione.

A essere equanimi anche con gli amici, bisogna dire che, tanto Pella che Scelba, non tennero conto che un rimpasto si fa in un paio di giorni, e la revisione e chiarificazione di posizioni politiche e di programmi (nei due casi furono interessati tutti gli organi della pubblica opinione e tutti i congegni complicati dei partiti politici) preludiano una crisi. Il fatto che il Parlamento nei due casi era stato lasciato estraneo per mesi e mesi al tramestio politico, doveva dar loro la netta sensazione di essere sulla soglia di una deviazione istituzionale di qualche importanza.

Il caso particolare della crisi Scelba ha presentato un lato assai delicato nei rapporti con il nuovo presidente della Repubblica. Doveva o no il Governo esistente, dopo l'insediamento dell'onorevole Gronchi, presentarsi dimissionario? Nessuna disposizione esiste in un senso o in un altro; il caso del IV ministero De Gasperi, coincidente con le elezioni generali del 18 aprile e con il passaggio dalla Costituente al primo Parlamento della Repubblica, non poteva invocarsi come un precedente da seguire.

Il governo Scelba optò per le dimissioni formali, omaggio esterno, non mai riconosciuto mutamento di situazione. La scelta, forse sgradita nella forma, interpretava il momento politico, e rinviava ogni decisione di merito e dopo le elezioni siciliane. Ma chi poteva negare che la posizione del gabinetto Scelba era stata compromessa fin dal giorno che il partito liberale ebbe a sollevare la questione dei patti agrari e minacciare l'uscita dal governo?

Il disegno di legge sui patti agrari si trovava, allora, in discussione avanti la IX commissione permanente della Camera; il Governo aveva diritto di sostenerlo, di accettarne gli emendamenti o di combatterlo; non aveva diritto di farne sospendere la definitiva formulazione e la discussione in aula. I partiti

avevano i loro esponenti nella commissione; era quella la sede legittima per il rifacimento del testo. Errore fu trasportare l'esame di quel disegno dal Parlamento ad organi extraparlamentari; non solo errore ma violazione delle regole istituzionali e deplorabile atto di partitocrazia.

Qui occorre fare un passo indietro per comprendere tutta la portata della mia accusa. Il gabinetto Scelba nacque con una speciale qualifica, quando ai ministri della coalizione governativa fu data la denominazione di « delegazioni ». Spesso è l'idea nuova che crea il vocabolo; altre volte è il vocabolo che crea la idea nuova; è questo il caso che io esamino, perchè non penso che il segretario politico onorevole Malagodi, nel dare il nome di « delegazione » ai tre ministri liberali, mirasse a decomporre il Governo della Repubblica sì da farne un'irresponsabile assemblea di delegati.

Purtroppo, la delegazione presuppone sia un delegante che un delegato; nel caso, il delegante sarebbe il partito, potere non previsto dalla Costituzione e legalmente irresponsabile; il delegato sarebbe il deputato o il senatore che investito della carica di Ministro riceverebbe dal suo partito una delega, un mandato prestabilito. La Costituzione non ammette che deputati e senatori abbiano vincoli di mandato nell'esercizio delle loro funzioni; è possibile che li abbiano i Ministri? Per giunta, la Costituzione stabilisce che il Presidente del Consiglio dei Ministri « dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile, mantiene la unità di indirizzo politico e amministrativo, promovendo e coordinando l'attività dei ministri? È possibile che tale disposto venga inficiato da ingerenze di partito, con mandati imperativi, deliberazioni vincolative, facendo riapparire l'ombra di certi gran consigli non ancora del tutto dimenticati? Quel che era possibile in regime di dittatura, è assolutamente impossibile nel sistema di democrazia parlamentare.

Purtroppo avvenne che la questione dei patti agrari, che in sede parlamentare avrebbe avuto il proprio *iter* naturale, prima in commissione e poi in aula, potendo il Governo, se necessario, richiedere il voto di fiducia; passata in sede di delegazione dei partiti, fu risolta con un « compromesso » politicamente inoperante, es-

sendo stata chiesta per la conseguente chiarificazione politica la dimissione dei ministri liberali. Intervenuto il consiglio nazionale di quel partito, sanò la ferita con un ordine del giorno che, dando ragione al segretario ed ai ministri, la negò proprio alla chiarificazione.

Intanto, l'onorevole Fanfani, appoggiato dal consiglio nazionale della democrazia cristiana, pretese anche lui in gran fretta una chiarificazione prima della visita ufficiale negli Stati Uniti d'America; e il presidente Scelba, per evitare di recarsi presso un paese amico con la fuliggine della mancata chiarificazione interpartitica, sollecitò un voto della Camera. Ma non riuscì ad evitare che della chiarificazione si fosse impossessata l'opinione pubblica. Da allora al 29 aprile; dal 12 maggio al 5 giugno — date notevoli nella vita nazionale — fu rimandata tale chiarificazione, mentre i partiti e relativi organi, maggiori e minori, compilavano punti di programma da consegnare alle relative « delegazioni » come « minimo non sopprimibile » per una attività governativa fatta sotto dettatura.

Tutto il tramestio di oltre tre mesi di consigli nazionali, direzioni di partiti, segreterie politiche, delegazioni governative, con relativi comunicati e chiarimenti giornalistici, intramezzati da dichiarazioni di singoli appartenenti a frazioni, correnti, gruppi e sottogruppi, ha dato l'impressione del movimento di una complicatissima macchina che lavorava a vuoto, mentre il Parlamento stava in silenziosa attesa. Attesa di che? Di un rimpasto combinato fra i deleganti e i delegati? È amaro constatare tanto l'assenza del Parlamento, quanto la posizione di un Governo che si dibatte fra le spire dei partiti, per evitare inopportune intemperatività di crisi provocata, o per evitare la crisi che si andava delineando verso un equivoco monocoloro, preludiando un'apertura a sinistra mascherata con l'astensione dei socialisti. Tutto ciò è passato.

Ecco il nuovo Governo Segni: formazione quadripartitica, con i repubblicani *extra moenia*, come per il passato; programma più o meno come i precedenti dal 1948 ad oggi, salvo certi nuovi aspetti di vecchi problemi: partecipazioni statali, I.R.I., E.N.I. (allora A.G.I.P.) e simili; uomini nuovi insieme a uomini provati; è naturale che sia così; ed è naturale che

anche per Segni si sia parlato e si parlerà di programmi fissati dai partiti, di delegazioni di partiti e di chiarificazione chiesta dai partiti. I partiti si van facendo, sul Parlamento e sul Governo, la parte del leone. Per oggi l'apertura a sinistra è stata tamponata e le dichiarazioni di Fanfani a nome del partito-guida, fatte nell'altro ramo del Parlamento, sono state chiare; ma non sempre le opere corrispondono alle parole; a meno che non vi siano due verità: una a Roma e un'altra a Palermo.

Di fronte a questa mia critica, immagino che parecchi colleghi vorranno da me sapere a che servono, nella mia concezione, i partiti. Come uomo politico e come fondatore di un partito, rispondo chiaramente: i partiti servono a molte cose utili e vantaggiose per la democrazia, meno che a sostituirsi al Governo, alle Commissioni parlamentari, alle due Camere, in quel che la Costituzione riconosce come potere, facoltà, competenza, responsabilità propria degli organi supremi dello Stato. Insomma lo Stato non è a mezzadria, nè di tipo antico al 50 per cento fra le parti, nè di tipo moderno, al 53 per cento ai partiti e 47 per cento (o meno ancora) al Parlamento e al Governo.

Ogni partito ha sue finalità e struttura statutaria che lo caratterizza; ha un suo programma elettorale per le elezioni del Senato o della Camera dei deputati, programma elaborato e discusso nei propri congressi e consigli nazionali e sanzionato dal corpo elettorale per la parte di voti ottenuti negli appelli al Paese. Da ciò deriva lo spirito animatore dei partiti, che gli eletti sotto propria insegna portano nei gruppi parlamentari. Ma quando gli eletti dal popolo (e non dei partiti) varcano la soglia della Camera e del Senato (in commissione o in aula) hanno una loro responsabilità morale e politica che li lega allo Stato e rispondono personalmente della vita nazionale. Gli aggrupamenti che la Costituzione prevede non riguardano i rapporti con i partiti, nè i rapporti con gli elettori, dei quali nega qualsiasi mandato imperativo (anche come « minimo non reformabile »); riguarda solo la proporzionalità dei gruppi parlamentari nelle Commissioni in sede deliberante, con la finalità di mantenere la correlativa proporzionalità politica dell'Assemblea. Lo stesso regolamento non parla di

gruppi di partito, ma di gruppi formati in base a dichiarazione individuale.

Si è parlato e scritto, più che mai in questi giorni, circa l'inserimento dei partiti nell'ordinamento costituzionale, come di un problema nuovo per l'Italia. Non c'è paese civile e democratico che non sia geloso del suo ordinamento istituzionale e del rispetto della propria costituzione, scritta o tradizionale, flessibile o rigida che sia, in modo da non essere intaccata da formazioni libere e volontarie di nuclei di cittadini che si trasformano in partiti, in gruppi, in correnti, miranti a prendere o a mantenere il potere. Il paese più tormentato è stato la Francia che, dalla rivoluzione ad oggi, ha provato le più gloriose e le più tragiche avventure, alternando il potere legale con il potere usurpato, la forma democratica con la dittatura imperiale.

L'Italia, arrivata tardivamente alla sua unificazione politica, ha dovuto fare le più dure esperienze per crearsi una tradizione di libertà costituzionale e di metodo parlamentare. Il regime fascista con la sovrapposizione del partito unico e del gran consiglio, ridusse il Parlamento ad un'ombra senza libertà nè personalità. La risposta post-fascista fu imperniata sui comitati di liberazione, primo esperimento di « delegazioni » al Governo, che furono giustificate perchè mancava un parlamento. Questo funziona dal maggio del 1948; ma, fin dai primi passi, è stato impacciato dal ricordo dei comitati di liberazione, dagli aggruppamenti politici dei deputati e dei senatori, dalla ingerenza, gradualmente più sensibile, delle direzioni e dei consigli dei partiti.

In quale fra i paesi democratici vi è stato un governo che abbia subito le umiliazioni dei Governi Pella e Scelba con l'intimazione di doversi dimettere? E quale Parlamento moderno ha dovuto lasciar passare che Governi se ne vadano, evitando di affrontare discussioni nelle Camere e mandando ai rispettivi presidenti una lettera di notizia? In quale paese democratico l'unità del Governo è stata disgregata dalla formazione delle « delegazioni » dei partiti, come se si trattasse di una occasionale assemblea di rappresentanti di Stati, riuniti per concretare qualche ipotetica azione internazionale e le cui deliberazioni non sarebbero

che semplici proposte da sottoporre per la ratifica ai rispettivi Governi o Parlamenti?

A questo punto sento il dovere di rispondere ad una obiezione che forse mentalmente avranno fatto parecchi in quest'aula, in base a conoscenze sommarie, deformate dalla polemica del tempo, circa il metodo tenuto nei quattro anni e mezzo del mio segretariato politico al partito popolare. Premetto che a trentasei anni di distanza e dopo tante esperienze avrei pure il diritto di cambiare opinione, ricordando i celebri versi del Tasso: « Che nel mondo volubile e leggero — Saggezza è spesso cambiar pensiero ». Non è così: non ho mai pensato e voluto soverchiare i Governi, anche avversari, nè menomare i diritti del Parlamento, per avvantaggiarne il partito.

Cinque le crisi di Governo in quel periodo e la sesta, crisi di regime. Tre di tali crisi furono parlamentari in seguito a dibattiti e voti della Camera dei deputati: la prima del Gabinetto Nitti (maggio 1920), la seconda del Gabinetto Giolitti (luglio 1921) e la terza del Gabinetto Facta (luglio 1922). Le altre crisi furono extra-parlamentari: appena l'onorevole Nitti ebbe formato, nel maggio 1920, il Ministero di coalizione con i popolari, e prima di chiedere il voto di fiducia, fece emettere dal Consiglio dei ministri un decreto-legge catenaccio sul prezzo del grano. La reazione socialista fu violenta e nessuno prese le difese del Governo, il quale decise subito di revocare il decreto e di presentarsi dimissionario; così Nitti aprì la porta al ritorno di Giolitti. La crisi Bonomi (febbraio 1922) fu provocata dai Ministri giolittiani, i quali, a Camera chiusa, si ritirarono dal Governo. Bonomi presentò le dimissioni al Re, il quale lo rimandò alla Camera. Le ultime dimissioni furono date da Facta, sotto la minaccia della marcia su Roma.

Nella composizione dei Gabinetti, i popolari parteciparono a cinque su sei: secondo Nitti (come ho detto sopra, presentatosi dimissionario), uno Giolitti e due Facta. Il programma del partito popolare era noto, fissato in punti programmatici fin dalla sua costituzione; ciò dava ai popolari la fisionomia della loro partecipazione al Governo. Era naturale che da tale programma venissero estratti punti particolari, come base di una intesa e apporto alla coalizione. Non esisteva allora il « minimo non

reformabile ». Per di più, la direzione del partito e il segretario politico non erano essi a trattare e concludere, sì bene i dirigenti il gruppo della Camera (il suo gruppo elettivo, essendo il Senato vitalizio di nomina regia).

Non sarebbe completo il quadro, se tacessi dei miei rapporti con Giolitti Presidente del Consiglio, la cui politica, molto prima della fondazione del partito popolare, avevo pubblicamente avversata.

Un autorevole amico (che potrà leggere queste mie parole) venne a chiedermi se e a quali condizioni i deputati popolari fossero disposti a partecipare al gabinetto; risposi che il gruppo aveva in precedenza chiesto tre disegni di legge: colonizzazione del Mezzogiorno e patti agrari (come si vede, riforma e patti agrari non sono di oggi), esame di Stato, proporzionale amministrativa; i primi due furono accettati, sul terzo nessun impegno di Governo, ma libera l'iniziativa parlamentare. Furono non da me chiesti tre posti per i popolari; i Ministri, scelti personalmente da Giolitti, furono due: Meda e Micheli. Fui chiesto del mio parere personale sulla opportunità di affidare a Benedetto Croce il portafoglio della pubblica istruzione; risposi non avere obiezioni, solo di esigere la leale assicurazione che il disegno di legge sull'esame di Stato fosse da lui presentato e sostenuto.

Per completare i miei ricordi debbo citare un particolare che interesserà i colleghi di quest'aula. Quando agli uffici della Camera fu bocciato il disegno di legge Croce sull'esame di Stato, espressi il mio rincrescimento a uno dei Ministri popolari; Giolitti gli rispose essersi impegnato a far presentare il disegno di legge, ma non poteva imporne al Parlamento l'approvazione; nè reputava essere quello il caso per chiedere la fiducia. Giolitti in quel momento pensava allo scioglimento della Camera, che avvenne qualche mese dopo.

Dell'episodio noto come « il veto a Giolitti », ho scritto più volte. La mia opposizione alla partecipazione del gruppo popolare ad un futuro Governo Giolitti (si trattava del cittadino Giolitti e non più del presidente Giolitti), era espressa come parere (era il mio diritto regolamentare). Lo stesso gruppo parlamentare popolare che, d'accordo con me nel feb-

braio 1922, rifiutò di partecipare ad un Governo presieduto da Giolitti, accettò, in disaccordo con me (ed era nel suo diritto) di partecipare ad un Governo Facta. Non resi pubblica la mia opposizione a Facta, sia per rispetto verso il Governo costituito, sia per evitare polemiche inopportune.

Domando ai colleghi se con questi precedenti di rispetto del Parlamento, di riguardo per i Governi costituiti, di libertà da parte del gruppo parlamentare a seguire o no il parere della direzione del partito, e di assenza completa della direzione del partito e del consiglio nazionale nelle trattative con l'incaricato del Re a costituire il Governo, si possa invocare il precedente del partito popolare, a giustificare le ingerenze dirette dei partiti di oggi nell'attività del Governo e del Parlamento.

L'esempio dei partiti dei Paesi anglosassoni, invocato dalla stampa d. c., poggia su inesatte informazioni e valutazioni. In America il capo del Governo è lo stesso Presidente eletto a suffragio universale dall'elettorato di tutti gli Stati della Federazione. Si comprende che egli sia allo stesso tempo il capo autorevole del partito di maggioranza. Ma quel Governo non ha crisi; i Ministri, scelti dal Presidente, a lui rispondono non mai al Parlamento. Negli Stati Uniti il partito è solo ed esclusivamente per la organizzazione elettorale (macchina elettorale è chiamato); sotto certi aspetti, si può anche chiamare macchina di favori e non sarebbe la sola macchina; vi sono i sindacati (*Unions*) e i gruppi di spinta (*pressure groups*). Quale raffronto si può fare con la nostra democrazia parlamentare? In Inghilterra è il partito che cede di fronte al Parlamento non viceversa; il capo del partito vincente è anche capo del Governo; per cui non vi sono crisi nè tipo Pella, nè tipo Scelba; ma solo la spontanea dimissione del *leader*. Si dimise Baldwin perchè stanco e vi succedette Chamberlain; si dimise Chamberlain perchè ammalato e vi successe Churchill; si è dimesso Churchill perchè vecchio e vi ha succeduto Eden. Forme oligarchiche più che democratiche, ma basate sopra una tradizione parlamentare di sette secoli e una dignità governativa unica nel mondo. Il dualismo Partito-Governo non è mai esistito in Inghilterra neppure col Governo laburista.

Alla nostra democrazia parlamentare mancano la base teorica e la tradizione politica. Il costume dell'autolimitazione, il rispetto delle competenze nella divisione di poteri e di organi, il senso dello Stato di diritto sono per molti parole vuote. Dopo otto anni bisogna rifarci allo spirito e alla lettera della Costituzione per opporci all'invadente partitocrazia. Sono possibili in questo campo, anche riforme costituzionali. Se si vuole che il partito venga inserito nella Costituzione, che si definisca, si classifichi, dandovi forma legale e responsabilità giuridica e politica. Forse si tratterà della quinta ruota del carro, ovvero dell'abolizione del Parlamento o dell'insediamento dell'Assemblea delle « delegazioni » dei consigli nazionali dei partiti. Se il popolo italiano desidera un'altra Costituzione, lo dirà nelle forme di legge. Ma ammettere la surrettizia formazione di un potere illegittimo che sorverchi Governo e Parlamento, non è ammissibile.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Segni, alla cui dirittura il Parlamento fa larga fidanza, esprimo il voto che fin da oggi egli escluda l'affermazione che il Consiglio da lui presieduto sia composto da « delegazioni » di tre dei quattro partiti della coalizione; affermi senza equivoci il carattere unitario e la solidarietà di Governo di fronte al Parlamento e di fronte al Paese; si opponga a che il singolo Ministro possa essere riguardato come l'esecutore degli indirizzi particolari dettati dal partito di cui questi appartiene, come fecero comprendere certi comunicati-stampa di parecchi mesi addietro; perchè il Ministro interpreta ed esegue nel suo dicastero la politica unitaria del Gabinetto, quale approvato dal Parlamento.

E se avverrà che dissensi interni o motivi estranei porteranno il Presidente del Consiglio dei ministri a rivedere le attuali posizioni di Governo, che ciò venga fatto alla luce del sole e con chiari dibattiti nelle due Camere, che sono le sole autorizzate a confermare o a negare fiducia ai Governi della Repubblica.

Il Governo Segni avrà anche in questa aula il voto di fiducia; che questa fiducia sia confermata da un'azione severa e dignitosa atta a valorizzare nel Paese il carattere impegnativo della Costituzione, la dignità del Parla-

mento e il senso dello Stato. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nasi. Ne ha facoltà.

NASI. Onorevoli colleghi, è mia intenzione di limitarmi ad alcune osservazioni sulla situazione politica e parlamentare presente. Naturalmente questa intenzione porta alla brevità, e credo che per questo, almeno, avrò l'approvazione unanime del Senato; sul merito ne dubito alquanto, quindi parlerò a titolo personale. Dirò quello che penso cercando di aderire più che possibile alla verità. Lo so, questa adesione alla verità dipende dal grado di oftalmia politica che ognuno ha. In verità io credo di vederci abbastanza bene. Ormai i discorsi panoramici sono da escludersi. Il panorama, purtroppo, lo conosciamo tutti. C'è da limitarsi, come ho detto, ad alcune osservazioni che, naturalmente, sono fatte secondo il proprio punto di vista e questo è più che naturale.

La costituzione del Gabinetto e le comunicazioni fatte dal Presidente del Consiglio, onorevole Segni, portano all'esame non solo della situazione politica generale e ministeriale, la quale non può non essere messa in rapporto al passato, specie il più recente, prospettandosi quanto può avvenire più o meno prossimamente.

Il nuovo Ministero succeduto a quello dell'onorevole Scelba, ha dato modo a larghe discussioni, ma io credo che non si sia parlato dell'onorevole Scelba, come i suoi meriti volevano. Se ne è parlato troppo poco. Non so quale sia il grado della pietà umana e politica in questi ambienti parlamentari, ma probabilmente questa scarsità di apprezzamenti sull'opera dell'onorevole Scelba, è dovuta, soprattutto, ad un sentimento di pietà per il caduto. Ad ogni modo il tacere su Scelba mi pare inopportuno.

L'onorevole Scelba è caduto dando prova di incoscienza fino all'ultimo momento. Egli ha voluto resistere al potere malgrado l'ondata generale dell'opinione pubblica contraria a lui, e ha resistito finché una quaterna di fraterni amici della democrazia cristiana non gli ha indicato la via dell'uscio.

Otto anni, onorevoli colleghi, di politica interna da lui condotta e da tutti i suoi colleghi presenti e passati, approvata (questo è il punto essenziale da rimarcare), tollerata, anzi voluta non potevano che portare alla presente crisi ministeriale che è una delle più difficili.

L'onorevole Scelba si è più volte gloriato di essere figlio del popolo ma ha finito col diventare l'esponente, il complice, l'incitatore di tutta la reazione italiana. Egli ha concepito l'Italia come un carcere per gli italiani e la polizia come l'unico mezzo politico per garantire gli interessi del Paese. Ed è arrivato nella sua miopia alle forme più aberranti. È inutile procedere a esemplificazioni tanto è notoria l'azione dell'onorevole Scelba.

È difficile, invero, difendere l'opera dell'onorevole Scelba e chi lo difende ancora non trova altro argomento che osservare « come egli ha salvato l'Italia dal comunismo ... » È un colmo!

ROFFI. ... Maramaldo.

NASI. No, non è il caso, perchè se fosse morto non ne parlerei, ma io temo che non sia morto abbastanza. (*ilarità nei settori di sinistra*). L'onorevole Scelba ha perduto, finanche, quell'unico pregio che sfoderava spesso nelle assemblee, il suo antifascismo. Antifascista non lo è più, come non lo è più il suo maestro, l'onorevole senatore Sturzo, che abbiamo ora sentito parlare. È stato portato a ciò l'onorevole Scelba dalla situazione generale speciale dell'Italia o dal suo istinto? Dalla sua natura o dalla sua educazione? Forse dall'una e dall'altra ragione. Anche per gli uomini politici, come per coloro i quali debbono essere considerati dalle autorità, bisogna risalire alle origini e quelle dell'onorevole Scelba le ritrovate in una autobiografia pubblicata nel maggiore giornale d'Italia con tanto di avallo di firma autorevole. Si racconta — e l'episodio può sembrare banale, ma spiega tante cose — che l'onorevole Scelba a 12 anni, a Caltagirone (mi spiace che il senatore Sturzo se ne sia andato), faceva il galoppino elettorale di Don Luigi Sturzo. Una sera, riportando al suo maestro quanto aveva detto, in un comizio, un suo avversario, Don Luigi lo squadro e sentenziò: « Se questo picciotto da grande non diventerà capo della polizia ... », ma non poté

proseguire perchè il padre del giovane Mario lo interruppe dicendo: « Non facciamo che questa voce si sparga ».

La predizione si avverò, purtroppo, a danno degli italiani. Comunque, l'onorevole Scelba è caduto, ed in modo che, almeno secondo i semplici, per molto tempo non dovrebbe più presentarsi alla ribalta della politica italiana. Ma in Italia tutto è possibile, però.

Gli riconosco un solo diritto, onorevoli colleghi ed onorevole Segni, quello alla chiamata di correo.

Uno scrittore brillante ha detto, di recente, che Scelba è morto — le parole non sono mie — dannunzianamente, cioè sepolto di fiori. Quando la quaterna, di gerarchi democristiani, dei quali ho parlato, gli comunicò che doveva mollare, fiori continuarono a piovere su di lui e tra gli ultimi e più abbondanti furono quelli portategli dall'onorevole Rumor. Non so se l'onorevole Saragat abbia seguito l'esempio floreale dell'onorevole Rumor; probabilmente no, perchè in quel momento l'onorevole Saragat, disse alla stampa, che aveva dolore di testa. È una frase storica questa dell'onorevole Saragat. Però, forse questo dolor di testa lo portò a vomitare, in quel momento, una serie di contumelie contro tutti gli uomini politici della Democrazia cristiana che combattevano Scelba e insieme ai quali ora l'onorevole Saragat è seduto nel banco ministeriale.

Debbo aggiungere che si era sperato — voglio un po' seguire la forma leggermente ironica dell'onorevole Lussu — che sotto una valanga di fiori, magari bianchi, sparisse dalla ribalta politica italiana pure l'ambasciatore d'America signora Luce. Purtroppo, pare che così non è. Non dico per caso il nome di questo ambasciatore. Con questo accenno semiallegro sfioro un aspetto di politica estera. Non è, poi, detto che si debba parlare di politica estera unicamente a base di documenti, di rapporti, a porte chiuse, con facce truci. No, se ne può parlare anche serenamente e allegramente, ma non si può certo seguire lo stile della signora Luce, che somiglia un po' a quello della signora Lollobrigida.

Accennando, come fo, all'ambasciatore Luce intendo parlare dell'azione che sta svolgendo ed ha svolto molto tempo fa l'America nei rapporti dell'Italia. I maggiori calibri par-

lamentari hanno esposto la situazione nostra nel contrasto generale del mondo, soprattutto rivolgendo la maggiore attenzione sui rapporti tra il blocco russo ed il blocco americano, cioè quello cosiddetto degli uomini liberi. Nei rapporti tra il mondo orientale ed il mondo occidentale, con demoniaca volontà si è cercato di esasperare i contrasti fino a far temere imminente la distruzione dell'umanità. Per fortuna, si è arrivati ora a Ginevra. Non sappiamo quali saranno i risultati, ma, ad ogni modo, ciò ci consiglia a non inoltrarci nella disamina di tali rapporti. Può darsi, solo, che il contegno tenuto dall'America è ad evidente vantaggio di quello russo. L'America, per anni, ha proseguito in invettive e minacce contro tutti. Ora, infine, il Presidente degli Stati Uniti d'America si mostra ossequiente e prudente, auspicando la pace. Tutti dobbiamo augurarci che qualche risultato utile possa concretarsi nel convegno presente.

Ad ogni modo è da osservare e tenere in conto che l'onorevole Segni ha riconfermato la politica estera italiana, la quale è messa su rotaie dalle quali non può uscire. L'Italia è stata legata in tale maniera al gruppo americano da non potersi più sciogliere — e come si è ripetutamente censurato anche in maniera che offende la dignità nazionale.

Ho detto della signora Luce. Debbo aggiungere all'onorevole Segni la preghiera di non farsi stregare da lei ...

SEGNÌ, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono troppo vecchio. (*ilarità*).

NASI. ... e di abbandonarla, come la norma diplomatica vuole, alle cure protocollari del Ministro degli esteri. Ai tempi di Scelba il Ministro degli esteri era saltato e la signora Luce non trattava che con il Presidente del Consiglio. Ma c'è qualcosa di peggio, e che denota il malcostume politico del nostro Paese. La signora Luce è arrivata a ricevere i rappresentanti dei Gruppi durante le consultazioni per la composizione del Ministero; la signora Luce ha fatto comizi pro Democrazia cristiana, la signora Luce è arrivata a combattere anche la elezione del Presidente Gronchi, e quel che è peggio ha fatto levare pane

e lavoro alla classe operaia. Mi pare, onorevole Segni, che sarebbe proprio il caso non soltanto di non farsi stregare, da tale singolare diplomatica, ma di dichiarare la signora Luce indesiderabile.

E poichè mi trovo a parlare dei rapporti fra l'Italia e l'America, non posso trascurare, per un giudizio complessivo, di dire che l'America aveva speciali preferenze per l'Italia anche prima della liberazione e dello sbarco in Sicilia. Quando mi recai in Sicilia, non appena possibile, dovetti constatare non soltanto che vi allignava il separatismo, ma che i terrieri, i reazionari, i trafficanti di ogni genere politico o meno, la mafia, avevano la protezione di emissari americani. Ed allora, è risaputo era stato concepito il disegno di staccare la Sicilia dall'Italia. In relazione, forse, a questa situazione debbo ricordare, altresì, che, appena si ebbero le prime notizie della situazione separatista siciliana, io scrissi un articolo per sostenere: « Autonomia sì, separatismo no ». Lo passai ad un giornale di Roma diretto dal mio amico Smith, la censura di Badoglio non ne permise la pubblicazione. Ognuno può fare le deduzioni che crede, ma questi avvenimenti sono abbastanza indicativi.

Dopo questi pochi rilievi riguardanti la politica estera e la condotta dell'America verso l'Italia, passo alla politica interna, senza accennare a quella economica. Non mi occuperò neanche del petrolio, di questo oro nero che appesta l'umanità e che tanto attira ora l'attenzione internazionale sopra il nostro Paese. L'onorevole Segni ci ha esposto, in materia di politica interna, un programma che si proporrebbe di svolgere subito. Faccio notare che, nemmeno nella parte formale, questo programma ha il respiro e tanto meno la vivacità del messaggio di Gronchi, anzi ne è ben lontano, non solo nelle particolari enunciazioni, ma pure a causa della formulazione ministeriale adottata che dovrebbe compiere la politica nuova tanto invocata. Sicchè, se non fosse, onorevole Segni, pel timore di mancarle di rispetto, sarebbe il caso da dire che si tratta di una beffa, come lei definì le combinazioni ed i propositi dell'onorevole Scelba.

Indubbiamente, le comunicazioni Segni hanno avuto un'accoglienza riguardosa, ma solo perchè ha parlato come uomo bene educato!

Questa è stata la nota prevalente di tutti i giornali. Sembra incredibile, ma è così. Forse l'osservazione è stata dettata dalla differente forma che usava l'onorevole Scelba.

Ma questa è forma. Passiamo alla sostanza. La Camera ha già votato la fiducia, il Senato sta per votarla, l'argomento predominante nelle discussioni avvenute è stato che l'onorevole Segni ha parlato con un tono nuovo.

Io non so quale sia il tono nuovo che può avere un galantuomo. Per me è o dovrebbe essere sempre lo stesso, ma alcuni, anche oppositori, aggiungono che per questo tono nuovo bisogna nutrire fiducia.

Le dico subito, onorevole Segni, che questa fiducia io non l'ho. È veramente meraviglioso che solo perchè il Presidente del Consiglio ha detto che egli « non può non osservare il principio che tutti i cittadini sono uguali dinnanzi alla legge », possa ciò dare speranze e fiducia. Onorevoli colleghi, si dimentica qui troppo presto. Vediamo: « La politica interna — ha detto l'onorevole Pella nel suo primo discorso presidenziale — avrà come nota permanente l'osservanza assoluta delle leggi da parte di tutta la comunità nazionale, nessuna discriminazione deve esistere tra italiani dinnanzi alla legge e alla pubblica amministrazione per ragioni di concezioni politiche o sindacali o di altra natura ».

Questo è Pella, l'onorevole Fanfani disse: « Questo Governo si impegna a tutelare ugualmente i diritti di tutti i cittadini ». E lo stesso onorevole Scelba: « Consideriamo nostro compito la normalizzazione amministrativa ed economica, riportando l'azione di tutti gli organismi sotto il segno unico e sovrano della legge uguale per tutti ».

Naturalmente queste dichiarazioni, che si equivalgono con quelle dell'onorevole Segni, sono state fatte in forma diversa; Pella ha parlato con sussiego cardinalizio; Fanfani in forma scanzonata e altezzosa; Scelba da buttero della campagna romana.

Questo dimostra, però, che da parte di tutti i Governi dai quali pur veniva la più precisa assicurazione di rispetto della legge, si sia proceduto e continuato secondo il metodo che chiameremo dell'onorevole Scelba, della illegalità della violenza dell'arbitrio. Per l'onorevole Scelba il Governo è tutto, può tutto. Credeva

e forse crede che il Governo è lui solo. La polizia per l'onorevole Scelba è mezzo per ottenere tutto trascurando Costituzione, leggi e ogni altro limite. Una concezione analoga ispirava anche un altro mio conterraneo, purtroppo, il marchese Di Rudinì, che alle Camere arrivò a sostenere che egli combatteva la lotta di classe col Codice penale! Questo sciagurato Presidente del Consiglio non si rendeva conto che la lotta di classe è il cammino stesso del progresso e della civiltà. Identico lo spirito paternalistico ed autoritario dell'onorevole Scelba e quello dell'aristocratico in questa concezione della direzione dello Stato.

Sono mutati e passati diversi Ministri, ma il *virus* Scelba — che si può anche chiamare di De Gasperi — è entrato nel sangue della grande maggioranza dei Ministri attuali, i quali tutti o quasi hanno approvata, esaltata l'opera dell'onorevole Scelba. Che questi stessi Ministri possano garantire la libertà e la giustizia che il popolo italiano reclama, dubito fortemente e con evidente ragione. Tutto questo va detto in via di massima, e senza scendere in particolari, che potrebbero essere numerosissimi, ma su cui non è il caso ora di soffermarsi.

Ma io vorrei domandare a lei, onorevole Segni, visto che il Ministro dell'interno è assente, se l'onorevole Tambroni è stato messo a quel posto per fare, con guanti di velluto, quello che Scelba faceva col pugno di ferro. E vorrei ancora domandarle perchè non sia ancora venuto l'annuncio dell'abrogazione di quello ignobile comunicato del 4 dicembre 1954. Questo comunicato, onorevoli colleghi, che molti italiani ed anche molti colleghi non conoscono, ha dell'inconcepibile. È un vero e proprio incitamento a delinquere contro cittadini che dovrebbero essere garantiti dalla Costituzione.

Il Presidente Scelba riferì, in Consiglio dei ministri, che da indagini accurate, esperite negli ultimi mesi, era risultata documentata l'esistenza di una vasta rete affaristica nel Partito comunista. E non negli altri partiti, onorevoli colleghi, non nella Democrazia cristiana, nei socialdemocratici, nei liberali. In questi partiti sono tutti puliti, nessuno ha mai trescato in nessuna maniera. Io mi domando ancora, in proposito e ad esempio, come l'onorevole Scelba ed il Consiglio dei ministri

abbiano potuto nominare una Commissione presieduta dall'onorevole Sturzo per normalizzare (ciò che vuol dire anche per moralizzare) la pubblica amministrazione, e vi abbia incluso l'ex Ministro del commercio estero, onorevole Ivan Matteo Lombardo la cui gestione è stata messa tutta sotto procedimento penale ed in parte condannata. Questi sono rilievi dei quali l'opinione pubblica dovrebbe più attentamente preoccuparsi. Se non lo fa, è, forse, soprattutto perchè la stampa tace, specie quella governativa che rappresenta quasi la totalità.

Poi, il comunicato, naturalmente, parla dei Comuni che non amministrano bene, e sono per l'onorevole Scelba solo quelli comunisti e socialisti. Gli altri, specie quelli della Democrazia cristiana sono amministrati, s'intende, tutti alla perfezione e con estrema onestà. La circolare finisce raggiungendo il colmo e, parlando senza specificare, di funzionari della pubblica amministrazione che avrebbero favorito il Partito comunista, afferma, la violazione continua della legge da parte loro mentre il solo che violava la legge era proprio l'onorevole Scelba, che dettava anche queste norme anticostituzionali e liberticide.

Ma vi sono altri problemi — e cercherò di avviarmi rapidamente alla fine — che sono di natura preoccupante, ed uno di essi, direi, vitale.

L'onorevole Segni si sarà accorto che io finora ho parlato del programma, delle direttive e dell'azione della Democrazia cristiana; ma io non posso non tenere presente che complici necessari in tutti i Ministeri della Democrazia cristiana sono stati altri partiti, dei quali due sono ora al potere al suo fianco, onorevole Segni. Debbo dire, per ragioni di obiettività che quelli che sono usciti dalla crisi più a buon mercato sono stati i liberali, i quali, con un certo coraggio, hanno potuto ottenere quel poco che potevano ottenere. Ma la spiegazione di questo c'è, ed è che la maggior parte dei liberali sono degli autentici democristiani, e di destra, specialmente quelli del Mezzogiorno d'Italia. Ma i liberali del nord non scherzano!

Dopo dei liberali è da parlare dei socialdemocratici, e qui il discorso si fa un po' più difficile. I socialdemocratici sono il pilone maggiore della costruzione Segni, essi si vantano,

onorevole Presidente del Consiglio, e se ne sono sempre vantati, di aver salvato, con la loro partecipazione al Governo, l'Italia dagli assalti reazionari della Democrazia cristiana, ma che cosa abbiano fatto nessuno lo sa. Certo hanno obbedito agli ordini della Democrazia cristiana, e non c'è un loro solo progetto, una loro sola idea che siano prevalsi.

Ma, signori della Democrazia cristiana, vorrei aggiungere, è possibile che il programma del socialismo democratico sia così ignoto a voi? Potrebbe pure darsi, perchè quando ci si sente forte, si trascurano i minori e tra i minori c'è l'onorevole Saragat ed altri che stanno, per fortuna, progressivamente scomparendo nel Paese.

Onorevole Segni, sa in che cosa consiste esattamente il credo dei socialdemocratici? Vengo a tale specificazione, a ragion veduta. Desidererei arrivare ad un punto di coincidenza con quanto ha detto l'onorevole Lussu. Il socialismo democratico, rinato e battezzato a palazzo Barberini, prescrive: « Gli attuali organismi economici e sociali, rappresentano il dominio dei monopolizzatori della ricchezza, e i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi del lavoro ». Domando subito all'onorevole Segni se si sente di nazionalizzare il lavoro. Bisogna conquistare — diceva l'onorevole Saragat, e dovrebbe dirlo ancora se non ci ha rinunciato — che « i pubblici poteri, per trasformare l'organismo statale da strumento di oppressione e di sfruttamento, devono procedere all'espropriazione economica e politica della classe dominante ». Questo il programma dell'onorevole Saragat. Ora, che mestiere fa egli dentro al quadripartito? E perchè non si vuole Nenni? Ve lo ha, credo, accennato ieri, il rappresentante del Partito monarchico. Onorevole Segni, l'espropriazione economica e politica della classe dominante l'hanno nel loro programma sia il socialismo che il comunismo, quindi è perfettamente inutile ogni distinzione che voglia fare la Democrazia cristiana. È vero, c'è di mezzo l'unità d'azione. È il bersaglio su cui mirano la Democrazia cristiana e la classe conservatrice e reazionaria italiana. Si è cominciato a tirare sul bersaglio sindacale, ora si vorrebbe sfondare il fronte politico popolare. L'onorevole

Lussu vi ha detto che non ci arriverete mai, ed io mi unisco al suo augurio, anzi alla sua certezza, perchè l'evento auspicato da tutta la reazione italiana rappresenterebbe un lutto dell'Italia e la decadenza stessa della Nazione.

Il comportamento dei partiti minori e i loro contrasti con la Democrazia cristiana portano inevitabilmente all'immobilismo, che già abbiamo condannato all'onorevole Scelba ed ai suoi predecessori. Abbiamo vissuto otto anni di amministrazione, se pur utile ma ordinaria. Nessun problema di fondo è stato risolto.

Ho accennato ad un secondo punto, che per me è stato sempre motivo di grave preoccupazione, riguarda la crociata contro il comunismo, da parte di tutte le classi reazionarie del mondo. Tra esse vi è quella nostra, ed è una delle più zelanti, come delle più ignoranti e cieche. Bisogna tener presente, intanto, che in Italia un terzo della popolazione è comunista come è comunista un terzo della popolazione del mondo.

Questa non può essere realtà trascurabile né credo che la stiano trascurando ora a Ginevra. Da notare anche, poichè siamo in tema di comunicazioni del Governo, che nella composizione ministeriale attuale si riafferma evidente ancora la volontà del Governo democristiano di combattere il comunismo, come fece De Gasperi, come ha fatto Scelba e come farà l'onorevole Segni, date le ragioni che dettano o impongono tale crociata. La lotta contro il comunismo è alimentata, onorevoli colleghi, da organismi internazionali, parlo dell'America soprattutto, è voluta da tutta la compagine conservatrice reazionaria estera e nostrana, è voluta, quel ch'è peggio, e deve essere argomento di riflessione, dalla politica della Chiesa. E da affermare, intanto, poichè mi pare una verità storica indiscutibile che tutta la politica della Chiesa è stata sempre antisocialista come ora è prevalentemente anticomunista.. Una tale opposizione è conferma pure che la Chiesa è stata un ostacolo permanente al progresso sociale e civile del mondo.

DE LUCA CARLO. Non ti pare troppo?

NASI. Legga in proposito i molti discorsi nel Parlamento (*interruzione del senatore De Luca Carlo*), i discorsi dei nostri maggiori e vedrà.

(*Interruzione del senatore De Luca Carlo*). Se vuole posso anche esemplificare leggendo brani di tali discorsi politici.

DE LUCA CARLO. Il discorso l'hai fatto tu e ne sei responsabile tu.

NASI. Comunque, questa è una realtà storica che lei non può distruggere. Basterebbe citare Galilei se non ci fosse altro, ma c'è ben altro. Tutta la cultura e specie la scienza è stata tartassata, nei secoli, dalla Chiesa. Tutti gli uomini maggiori sono stati perseguitati dalla Chiesa, tutti, pochi o nessuno escluso, ed anche in maniera atroce.

SPALLINO. Bisogna esemplificare, non dire.

RICCIO. Questo si diceva cinquanta anni fa, non è degno di te.

NASI. Le vostre interruzioni mi obbligano a leggere alcune righe almeno... (*Interruzione del senatore Spallino*). Ciò che ho detto l'ha pensato e constatato la generalità degli osservatori obiettivi.

Voce dal centro. Questo non lo pensa il popolo italiano.

DE LUCA CARLO. I cattolici sono in Italia in grande maggioranza.

NASI. Io rispetto tutti (*interruzione del senatore Franza e del senatore De Luca Carlo*), ma badi comunque, onorevole De Luca, che io non sono un massone. Le dirò che non lo sono mai stato e che sono un avversario convinto della massoneria.

DE LUCA CARLO. Sta bene, ma si contiene come tale.

NASI. Vedete, volevo leggere un brano di un discorso del Brofferio in Parlamento che al momento non ritrovo dove è illustrata e censurata l'azione della Chiesa nella maniera più esemplificata e convincente. Nessuno gli osò replicare. Erano realtà inconfutabili. Devo aggiungere, riferendomi a tempi recenti, che nel 1878 Leone XIII inveiva contro il socia-

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

lismo definendolo: « micidiale pestilenza che serpeggia nella società umana avviandola verso l'abisso ».

SPALLINO. È una novità? La Chiesa l'ha sempre combattuto ed anche noi.

NASI. È lì che volevo arrivare. Come tutti vediamo, però, nell'abisso non ci siamo caduti ed il socialismo ha portato progresso, lavoro e libertà nel mondo. Le masse popolari, nonostante la morale cristiana della rassegnazione e dell'obbedienza, hanno continuato ad avanzare affermandosi nei loro diritti. La Chiesa ora ha fatto sua la giornata di significato ed essenza assolutamente socialista, il 1° maggio. Mi auguro che fra qualche anno, quando forse noi non ci saremo più, farà sua anche almeno una parte del *Manifesto*.

Debbo richiedere al Governo, di parlar chiaro su questo argomento che divide profondamente il popolo italiano, come l'umanità. Qui non si tratta di sanfedismo o meno, qui si tratta di lotta incitatrice al fratricidio, di lotta all'idea, di lotta contro una gran parte dell'umanità.

E finirei se non dovessi rilevare davanti alle interruzioni che mi sono state fatte quel che ha affermato un gesuita vivo e vitale ed autorevolissimo, padre Bruccoleri: « La religione del povero è il comunismo, quella del ricco è il capitalismo ». Ma una religione, se veramente tale, può tollerare le altre? Questa è un'osservazione centrale e degna di riflessioni profonde su questo argomento e non si può sorriderne. Ora, di fronte a questi precedenti, ed a questi precetti della Chiesa può la Democrazia cristiana, onorevole Segni, che è un partito cattolico, non dividerli? È domanda che mi pare lecita in sede politica. Lei se si spiegasse chiaramente potrebbe dare molte speranze di distensione e levare molte preoccupazioni a tutti noi, ma un suo silenzio o un suo equivoco intervento, nella maniera in cui sono maestri gli scrittori della Chiesa, potrebbe essere causa forse di gravi conseguenze.

Il mondo cammina e i diritti dei popoli si impongono e si imporranno malgrado tutto, onorevoli colleghi, qui da noi e ovunque.

Ho accennato all'America, il braccio secolare di questa crociata contro il comunismo. Un Paese che ha, sì, la statua della libertà, ma an-

cora anche la lotta di razza e il linciaggio non ha però ragione di dettare a chiunque norme come quelle che ci ha dettate di recente quella famosa signora Luce. Essa in un'intervista recente ha detto che l'Italia ancora non è educata alla democrazia. Se questo è lecito ad un rappresentante diplomatico io lascio decidere all'onorevole Segni ed all'onorevole Ministro degli esteri.

Finora ho parlato di temi che dividono e non mi pare di aver fatto un discorso ottimistico. Debbono, perciò, escludersi i mezzi di distensione per raggiungere il bene supremo della pace e della fratellanza universale? Certamente no. Limitandomi alla presente situazione politica italiana ed alla crisi quasi permanente ministeriale, dirò che il mezzo più sicuro per eliminare i pericoli gravi che ci sovrastano, è quello di tenere unite, fermissime le forze progressive popolari onde impedire l'egemonia della Democrazia cristiana, la quale è stata richiesta esplicitamente durante le ultime elezioni siciliane dall'onorevole Fanfani: datemi voti, egli ha detto, e quando avremo la maggioranza, ci libereremo dai collaboratori. Povero Saragat! Dove andrà a finire? Noi resteremo all'opposizione, ma lui diventerà uno straccio al vento.

La discussione che oggi facciamo sulle comunicazioni del Governo riguarda non soltanto ragioni generali ma necessità e possibilità attuali, immanenti. Si parla di Governi monocolori, di appelli al Paese, di distensione di combinazioni politiche le più disparate. Tutto da discutere, tutto possibilistico. Io penso che se è relativamente facile provvedere con mezzi di emergenza, nulla potrà essere risolto in maniera sicura e definitiva, nel Paese, se prima non sarà cambiato il clima sociale in cui viviamo e non finiranno le pregiudiziali ideologiche o sanfediste.

L'onorevole Gronchi nel suo messaggio ha, tra l'altro, parlando della situazione italiana, osservato che le masse lavoratrici sono state portate e lasciate davanti alla soglia dell'edificio dove si governa, ma non sono state immesse al potere. In quell'edificio c'è, signori, un portone solidissimo che è difeso da tutti coloro i quali debbono difendere, come la propria vita, i propri interessi. È perciò una lotta dura, la quale si potrà sviluppare con la legge

ma potrà anche avere delle punte dure per il popolo italiano. È quel portone che bisogna sfondare per volontà e forza di popolo. Ecco una vera autentica apertura di sicura riuscita ed una vera speranza di rinascita per il nostro Paese. Spariranno così tante piccole cose e sarà possibile andare avanti nel progresso sociale. Non bisogna avere sfiducie, onorevoli colleghi, la marcia del progresso è inarrestabile, la giustizia dovrà prevalere sul privilegio. Il Renan disse che la marcia del progresso umano può raffigurarsi da una strada di montagna dove si sale a spirale, vi sono momenti in cui pare che si torni indietro. No, invece, si va sempre avanti.

È con questa fiducia che dobbiamo lavorare per il bene nostro, per l'avvenire dell'Italia e per la salvezza dell'umanità.

Infine: all'onorevole Segni, che ha parlato di buona fede e di lealtà di propositi, credo di aver risposto con altrettanta lealtà e buona fede. Se la mia assoluta riserva alla possibilità che si possa realizzare il minimo del suo programma, già così ridotto e discutibile, verrà smentita dai fatti, ma da fatti sostanziali e radicali, tanto meglio, non mancheremo allora, come ha detto ieri l'onorevole Terracini, di prenderne nota, come avviamento, però, ad altre situazioni e come apertura a migliori tempi, ma oggi, onorevole Segni, non mi sento di darle quella fiducia che ella ci ha chiesto. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca Carlo. Ne ha facoltà.

DE LUCA CARLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, fui contrario alla crisi, essendo convinto fautore della intesa dei partiti democratici di centro; sono favorevole allo attuale Governo, che realizza, su per giù come il precedente, la formula di intesa democratica, la quale, a mio avviso, costituisce, nella situazione politica che il momento ci offre, l'unica possibilità di un Governo che non sia in stato preagonico permanente.

Sarebbe stato desiderabile che alla coalizione dei partiti di centro avessero partecipato, più attivamente e direttamente, anche i repubblicani; non hanno voluto dare i loro uomini;

hanno promesso però che voteranno per l'attuazione del programma che il Governo ci presenta. Pare che abbiano voluto una contropartita, e cioè un laico alla Pubblica istruzione. Il sacrificio, per noi democristiani, in specie per noi che militammo nel Partito popolare, non è trascurabile, pur se l'onestà, la serietà, l'equilibrio dell'uomo che è stato preposto a quel dicastero, ci diano sicuro affidamento che il suo laicismo non sia per essere — onorevole Nasi, ascoltati come è diversa la valutazione dei principii, quando venga da quella parte o da questa parte — ostilità, neppure larvata, alla libera espansione ed affermazione, anche nella scuola, di quei principi che, volere o non volere, informano di sé la nostra istessa civiltà e che sono geloso patrimonio inalienabile della stragrande maggioranza del popolo italiano.

I repubblicani sono leali e fedeli alla parola data; la maggioranza e il Governo hanno pertanto ragione di far sicuro affidamento sui loro suffragi per l'attuazione del programma qui esposto, con tanta chiarezza, concretezza, onestà ed equilibrio dall'onorevole Segni. Avremo così, con una maggioranza sicura, seppure di stretta misura, la possibilità di attendere, in relativa tranquillità, all'attuazione del vasto programma del Governo.

Si è parlato molto di aperture, specialmente di apertura a sinistra. A me, anche in politica piacciono le posizioni chiare, nette, non equivocate. Può dirsi onestamente che la posizione del Partito socialista italiano sia chiara, netta, non equivoca nei riguardi della democrazia e del sistema democratico?

Voce dalla sinistra. Sì.

DE LUCA CARLO. Ed io dico di no.

PORCELLINI. Se lo dice lei allora basta.

DE LUCA CARLO. Sono interrogazioni retoriche — voi lo sapete meglio di me —; la vostra risposta è ingenua, pertanto, non la mia domanda.

Purtroppo, alcune parole da tempo — e sono per avventura le più significative — a seconda che si pronuncino in uno, anziché in un altro settore, assumono significati perfino contraddittori: democrazia, libertà, pace, giustizia,

servono stupendamente a confondere le idee. Nel racconto biblico si narra che fu gioco-forza abbandonare la costruzione della torre per aggredire il cielo, quando i lavoratori, audaci ed empi, non si compresero più, perchè Dio aveva confuso le loro lingue. (*Commenti dalla sinistra*). L'insegnamento resta e sarebbe bene che l'apprendeste voi, come noi lo abbiamo appreso. (*Interruzione del senatore Russo Salvatore*). Ma per quanti funambolismi si vogliano compiere, obbiettivamente, caro Russo, nè tu nè alcuno che non sia fuori di senno, potrà mai far coincidere il significato della parola evoluzione col significato della parola rivoluzione; nessuno il significato di democrazia con quello di dittatura.

Ora non è dubbio che il Partito socialista italiano ha riconfermato, anche di recente e solennemente, l'unità di azione con il Partito comunista italiano. (*Interruzione del senatore Porcellini e replica del senatore Tartufoli*). Non vorranno offendersi i socialisti ufficiali se si afferma che il partito guida delle sinistre è, in Italia, il Partito comunista italiano, che tende verso la dittatura e verso la rivoluzione. Mi pare di parlare molto chiaro.

RUSSO SALVATORE. Le rivoluzioni non si fanno così facilmente.

DE LUCA CARLO. Quando non si possono fare, certo che non si fanno.

ZOLI. Si fanno solo col Ministro dell'interno.

DE LUCA CARLO. Se così è, ed è così, fino a quando, con i fatti, non si sarà stabilita una netta differenziazione teorica e pratica fra i due partiti, è chiaro come i socialisti non possano aspirare ad entrare nelle file della democrazia. (*Commenti*).

Quando fu combattuta l'ultima aspra battaglia elettorale politica, noi democratici di ogni partito accomunammo — e nessuno se ne formalizzò — i socialisti con i comunisti, appunto perchè reciprocamente legati da quel famoso patto di unità d'azione che è così gelosamente riconfermato e riconsacrato ad ogni occasione. Anche se — ed il rilievo ha la sua importanza fondamentale — così i socialisti francesi come i

socialisti tedeschi, come i socialisti belgi siano anticomunisti.

Poniamo, caro Lussu, che il 7 giugno 1953 *quod deus avertat*, anche per domani e per sempre, il corpo elettorale avesse dato la maggioranza ai due partiti di estrema e ai pallidi satelliti, si sarebbe o no instaurata una dittatura di tipo moscovita? (*Interruzioni dalla sinistra*).

RUSSO SALVATORE. Ci sarebbe stata una maggior libertà.

DE LUCA CARLO. Rispondete a questa domanda che vi impegna anche di fronte ai vostri compagni comunisti. O credete voi che i socialisti si sarebbero opposti in nome della democrazia all'instaurazione della dittatura? Non fiatate? È naturale!

BUSONI. Sono ipotesi polemiche, ma assurde! Quando ci fosse stata una maggioranza non ci sarebbe stato bisogno di una dittatura.

DE LUCA CARLO. E se noi siamo, come siamo, anticomunisti, come si può razionalmente pretendere da noi che introduciamo nelle nostre file democratiche il cavallo di Troia degli alleati per l'azione — e in politica ciò che conta è l'azione — degli antidemocratici teorici e pratici che sono i comunisti?

Queste sono le posizioni. Vedo il collega Donini che sorride ironicamente: i sorrisi di Donini sono sempre taglienti; molte volte però la sua sottigliezza lo induce a scoprire ragioni ed argomenti che non sussistono nei fatti.

DONINI. Stavo pensando a Ginevra.

DE LUCA CARLO. Ne parlerò anch'io di Ginevra; semplicemente però bisognerà vedere se quello che lei si augura e che io mi auguro si verifichi nei fatti; e lei sa che c'è un vecchio proverbio che dice *lauda finem*.

Tutto questo nulla ha a che vedere con i programmi immediati e mediati; su quelli sarebbe sempre possibile un dialogo e nulla vieterebbe *a priori* che ci si potesse intendere su speciali, particolari problemi; se non vi fosse proprio questo ostacolo che inibisce e preclude —

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

questo sì, *a priori* — ogni possibilità di intesa e di cammino in comune.

Si parla tanto oggi di dialogo tra l'estrema ed i cattolici. Intendiamoci ben chiaro: oggi non vi è nessun terreno propizio ad una intesa, anche parzialissima: non nell'ordine dei principi, non nell'ordine delle contingenze.

BUSONI. Non tutti la pensano così tra voi, a quanto pare.

DE LUCA CARLO. Può anche darsi; ma, caro Busoni, bisognerebbe dimostrare prima, che chi non la pensa come me ha ragione e che io ho torto, il che lei non riuscirà mai a dimostrare (*Interruzioni dalla sinistra.*)

I cattolici, o, per dir più precisamente i democratici cristiani, vi danno la pratica dimostrazione, nell'interesse generale, di saper sollecitare e concludere intese, anche su punti basilari del loro programma, in linea di onesta transazione o di compromesso, che dir si voglia; purchè fermi e saldi restino quei piloni essenziali, che — mi si conceda la parola — sono esattamente il nostro modo di concepire la civiltà: libertà, ordine, democrazia. Onde, salvaguardata e tutelata la personale dignità degli uomini, si possa accrescerne il benessere, soddisfacendo alle esigenze di giustizia sociale che la vita moderna pone di continuo.

Questo è il programma del Governo; questo programma noi abbiamo ascoltato dal Presidente del Consiglio, questo programma approviamo ed attueremo non contro di voi, ma anche senza di voi, convinti di potere camminare sulla via del progresso umano, allo stesso modo, come se voi ci foste o non ci foste. (*Interruzioni del senatore Busoni — Commenti dal centro.*)

Quando voi socialisti, sull'esempio dei vostri compagni di oltre Alpe, accederete in buona fede, senza riserve, senza patti che vi leghino a partiti irriducibilmente a noi antagonisti, ai principi e al metodo democratico, il dialogo tra noi e voi potrà essere utilmente instaurato. Potrà essere instaurato con voi, e con tutti gli altri partiti sinceramente democratici, per procedere innanzi, più spediti e più sicuri, insieme, almeno per quei tratti di strada che adducono a mete comuni. Se no, no, anche per non tradire quanto sostenemmo nel periodo

elettorale e che fu ragione, sicuramente non ultima, della elezione di molti di noi. E su questo argomento credo di aver detto tutto quello che potevo e sapevo dire.

Passo ad altro tema, la composizione del Governo. Quando una intesa sia leale ed onesta, la divisione delle mansioni ha una importanza relativa; anche e specialmente perchè, ove, in ipotesi, dovesse verificarsi qualche deviazione sostanziale dai patti, liberamente per quanto faticosamente concordati, sarebbe assai doloroso, ma relativamente facile, impedire l'attuazione dei devianti minacciati. Non dico altro, perchè mi pare che la conclusione sia trasparente. In altri termini la coalizione deve durare in piena buona fede tra quanti si sono coalizzati. Il giorno in cui, in ipotesi deprecata e vorrei ritenere impossibile, dovesse verificarsi qualche deviazione, vuol dire che la formula non opererebbe più, e allora si vedrebbe che cosa sarebbe necessario fare. D'altro canto è generoso ed anche politicamente opportuno da parte del più forte dare largo credito ai meno numerosi, che così sentiranno accresciuto il senso della responsabilità e l'impegno della collaborazione.

Vado a toccare un punto un po' dolente, In questa sede, io senatore, non posso sottacere un senso di disagio, e quasi di mortificazione, che si è diffuso immediatamente tra noi quando si è conosciuta la distribuzione degli incarichi ministeriali e sottoministeriali tra i due rami del Parlamento. Su 21 ministri noi ne abbiamo avuti 3, su circa 40 sottosegretari noi ne abbiamo avuti 8, oltre l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità; così nella composizione del Governo i senatori partecipano per un settimo quanto ai Ministri e per poco meno di un quarto quanto ai Sottosegretari. È chiaro come io non faccia nè possa fare qui una questione di diritto e neppure una questione aritmetica. I Ministri potevano essere anche tutti deputati o tutti senatori e alcuni neppure parlamentari; lo so benissimo: di regole cogenti non ce ne sono. Come pure sarebbe rischioso un criterio strettamente aritmetico, perchè competenze reali potrebbero essere tenute lontane dal Governo per la sola ragione di mancanza di posti disponibili, una volta distribuiti tutti quelli competenti ad un ramo del Parlamento. Ma ci sono ragioni di estetica, direi, oltre che di prestigio

e di giustizia in senso lato, che spiegano quel senso di disagio e quasi di mortificazione di cui sopra ho fatto cenno. Non debbesi dimenticare, e il popolo lo sa benissimo, che il Senato, per l'ordine costituzionale, è in assoluta parità di diritti e di funzioni con la Camera, assolutamente eguale è la sua responsabilità di fronte al potere esecutivo, il quale potrebbe vedersi negata la fiducia da noi soli con identici effetti come se gliela negasse la Camera. Siamo in numero inferiore, è vero, noi senatori; ma è anche vero sempre anche maturità di senno, in modo decisivo sui più giovani, ad esempio, ma, certo, è in qualche modo contraddittorio che possa assurgere a responsabilità e dignità di capo di una branca dell'Amministrazione dello Stato un giovanissimo di 25 anni appena; che domani, in ipotesi, non potrebbe neppure per parecchi anni porre la sua candidatura a senatore, con responsabilità e dignità certamente più limitate. Comunque, sarà ben difficile dimostrare, in ogni caso, come su 244 senatori di fronte a 590 deputati, gli uni e gli altri eletti dal popolo, perchè lo rappresentino e ne difendano gli interessi, e quindi sul 34 per cento di tutti i componenti del Parlamento, non si possa scegliere un terzo di Ministri che che dovranno rispondere, come singoli e come corpo, al Senato, in termini e forme del tutto identiche come alla Camera dei deputati.

Nel precedente Gabinetto avevamo 6 Ministri e 5 Sottosegretari; le proporzioni non erano rispettate, ma vi si era assai più vicini ed eravamo paghi; anche perchè alla Camera dei deputati siedono gli esponenti più combattivi dei partiti politici e delle tendenze in seno agli stessi partiti.

Ho ritenuto di dover rilevare questo fatto non per esprimere riserve e dubbiezze in ordine alla fiducia, ma semplicemente perchè in avvenire si ponga mente all'esigenza di parità di trattamento delle due Camere anche in ordine agli incarichi di Governo e perchè, dovendosi provvedere alla creazione di nuovi dicasteri, si cerchi di correggere l'inconveniente da me denunciato. Nient'altro.

Riforma del Senato. Nell'ordine giuridico, mi permetto di dissentire da coloro che, anche se di altissima autorità in materia, opinano essere la cosiddetta piccola riforma, materia di una legge ordinaria. Modificare, comunque, le nor-

me inserite nella Costituzione in ordine alla formazione della composizione di un ramo del Parlamento vuol dire metter le mani nella carta fondamentale in uno dei suoi caposaldi e la legge che instauri una diversa disciplina, tanto se formale, come se sostanziale, per la composizione e il funzionamento del Senato, è legge costituzionale.

Dico questo non per desiderio di sottilizzare: ma perchè, una volta che si accedesse alla mia tesi, non avrebbe più ragion d'essere l'argomento che si oppone a chi auspica la cosiddetta grande riforma del Senato, tra i quali mi trovo modestamente anch'io. La doppia lettura, in cui in definitiva si risolve la bicameralità che vige in Italia, ha, come tutti gli istituti, i suoi lati positivi e negativi. I primi possono utilmente compendiarsi nel vecchio proverbio: vedono meglio quattr'occhi che due, intendendosi per vedere meglio anche e specialmente il decidere, da parte della Camera chiamata a deliberare sulla legge votata dall'altra, la opportunità politica in senso lato di rendere perfetta una legge che potesse esser stata determinata da una particolare contingenza ed essere divenuta, *medio tempore*, inopportuna od anche inattuale. I secondi, gli inconvenienti, sono parecchi e piuttosto gravi, tanto che l'esperienza fatta da me e da altri pare debba consigliare un mutamento profondo proprio nelle funzioni delle due Camere.

Non è questo sicuramente nè il momento nè il luogo in cui un problema così grave e complesso possa esser esaminato e risolto. Se però la prevalente opinione del Parlamento e del Paese dovesse orientarsi per la grande riforma, a me parrebbe utile e forse necessario non distinguere fra piccola e grande, ma affrontare la questione senza indugiare oltre, estendendo la portata di quella legge costituzionale.

La integrazione. È chiaro come di questa particolare questione possa farsi oggetto di una legge specifica o di uno speciale capitolo di una legge di più vasta portata. Dovrà in ogni caso tenersi conto di alcuni principi fondamentali, ove non si intenda sconvolgere *ab imis* la Carta costituzionale. Il primo è che il Senato è un'Assemblea squisitamente politica, nè più nè meno, che l'altro ramo del Parlamento; tale pertanto da costituire lo specchio, il più possibile fedele, della fisionomia politica del Paese,

in un determinato momento. Il secondo, è che il Senato è, e deve rimanere, elettivo. Le eccezioni per gli ex Presidenti della Repubblica ed i cinque membri vitalizi di nomina presidenziale, appunto perchè eccezioni e limitatissime, non fanno che avvalorare la regola.

All'integrazione, pertanto, in un modo solo potrebbe addivenirsi, senza alcun pericolo per l'armonia costituzionale della nostra Repubblica: aumentare il numero dei senatori, diminuendo convenientemente l'aliquota di popolazione che attualmente ha diritto ad un rappresentante in Senato. Oggi i senatori sono 244, di cui due ex Presidenti della Repubblica e cinque vitalizi. Così gli eletti sono 237. Se il collegio senatoriale da 200 mila abitanti di oggi si portasse, ad esempio, a 150 mila, il numero dei senatori eletti salirebbe da 237 a circa 315, cioè del 33 per cento.

Formulo questa ipotesi, perchè si è molto parlato della necessità di aumentare il numero dei senatori, per snellire ed accelerare il lavoro legislativo. Nelle attuali condizioni, i singoli membri del Senato, in ispecie nelle Commissioni permanenti, vengono sottoposti, stante la scarsità numerica dei componenti, ad un *surmenage* non indifferente. Il rilievo può dirsi esatto e il rimedio ora da me accennato si appalesa semplicissimo e di molto facile attuazione. Ma il vero problema dell'integrazione del Senato non è qui. Dal secondo Senato della Repubblica sono rimasti esclusi uomini senza dubbio eminenti, veterani della politica, che in passato ebbero dal corpo elettorale affidato più e più volte il mandato parlamentare, e che stanchi per grave età od anche schivi di scendere a combattere una battaglia elettorale sempre incerta e sempre ardente, si sono dovuti appartare, privando il Parlamento e la Repubblica del loro saggio, illuminato, esperto consiglio. Ciò, come devesi prevedere, finirà col ripetersi ad ogni legislatura. Come ovviare a questa dolorosa conseguenza in un sistema di elezioni troppo rigorosamente diretto e personale? Si sono escogitati vari metodi navigando tra le sirti, insidiate dai due scogli di cui ho fatto cenno. Se si arrivasse al riconoscimento giuridico dei partiti — ed io personalmente a questa profonda innovazione teorica del concetto stesso di rappresentanza popolare sono contrario — il problema potrebbe risolversi agevolmente. Ogni partito organiz-

zato, con un seguito nel Paese non irrisorio, potrebbe designare, ad elezioni avvenute, tanti senatori quanti in stretta proporzione della sua forza elettorale dovrebbero concorrere, con i designati di tutti gli altri partiti, a costituire il numero dei senatori aggiunti. Ma se con questo metodo si riuscirebbe a superare il primo scoglio, quello della conservazione della fisionomia politica della Camera Alta, così come scolpita dai risultati delle elezioni, evidentemente non si potrebbe superare l'altro scoglio, quello della necessità che i senatori siano eletti dal popolo. Si dovrebbe utilmente pensare, credo, ad un collegio nazionale, ad esempio di 30 seggi, con diritto di presentazione delle liste da parte dei gruppi parlamentari del Senato — questi hanno già il loro riconoscimento giuridico nella Costituzione — e con ordine di iscrizione in speciali albi a seconda dei requisiti, che potrà determinare la legge, prevalendo su tutti la pluralità delle elezioni, rinvigorita dalle cariche di altissima responsabilità politica ricoperte...

RUSSO SALVATORE. Di tutti quelli che sono stati sottosegretari.

DE LUCA CARLO. Per me sarebbe necessario che ci fosse un minimo che accomuni tutti e cioè l'elemento della pluralità delle elezioni; perchè, come ho sostenuto prima, io penso che il principio della elezione non debba essere mai abbandonato, anche se si possa alquanto scostare da quello dell'elezione diretta. Ma naturalmente perchè negli albi ci possa essere una iscrizione graduata, occorre a questo minimo comune denominatore aggiungere altri elementi che servirebbero alla graduatoria. Mi pare che in questo non ci sia niente di male, nemmeno per voi. Se voi, stante la maggioranza attuale, non riuscite ad avere Ministri e Sottosegretari, vi basteranno quelle reiterate elezioni per fare la graduatoria nell'ambito del vostro gruppo. Non ci sarebbe quindi niente che potesse offendere i diritti di chicchessia.

FRANZA. È una discriminazione che si compie fra i gruppi parlamentari.

DE LUCA CARLO. No. Essi non dovrebbero far altro che prendere atto della condizione di fatto che consente ed impone l'iscrizione in quel

determinato albo, senza che essi possano modificare menomamente quello che dovrebbe essere l'ordine delle elezioni. Non c'entra niente la volontà dei gruppi. Il gruppo non fa altro che prendere atto delle condizioni stabilite dalla legge.

Del resto, io non pretendo che queste mie idee debbano essere definitive. In questo momento sto avanzando quella che, a mio avviso, potrebbe essere la soluzione della spinosa questione. Si debbono conciliare molti elementi fra loro contrastanti, che potrebbero portare lontano dalla riforma. Non c'è Presidente di Consiglio, dalla seconda legislatura, che non abbia posto la questione dell'integrazione del Senato. E se siamo un partito serio ed una maggioranza seria, bisogna che facciamo quello che diciamo, perchè diversamente ci svalutiamo di fronte al Parlamento ed al Paese. Se il Presidente del Consiglio Segni ha fatto elemento del suo programma l'integrazione del Senato e ne ha parlato in termini così precisi, non c'è nessuna ragione che noi non affrontiamo il problema, cercando il modo migliore per risolverlo.

Così sarebbero superati i due scogli di cui ho detto, dai quali non si può e non si deve prescindere. Insieme con queste elezioni a collegio nazionale, che per ovvie ragioni debbono essere contenute in limiti ristretti, nulla vieterebbe il procedere alla riduzione dei 200.000 abitanti per ogni collegio senatoriale, così da portare il numero complessivo dei senatori ad esempio a 350.

Ma si potrebbe obiettare che l'integrazione, così, finirebbe per operare nella prossima legislatura. L'obiezione può facilmente essere superata, pensandosi ad una disposizione transitoria per la legislatura in corso. (*Interruzione del senatore De Pietro*). Ne abbiamo un esempio cospicuo nella stessa Costituzione, che contiene disposizioni transitorie: vi abbiamo una disposizione transitoria che istituisce i senatori di diritto per la prima legislatura.

FRANZA. Allora si poteva fare.

DE LUCA CARLO. Non per caso e non a cuor leggero, ho parlato della necessità di una legge costituzionale; perchè quando si tocca un istituto delicato come il Parlamento, che è, nelle sue linee, scolpito nella Costituzione, è neces-

saria una legge costituzionale. Se nella Costituzione fondamentale dello Stato è stata inserita una disposizione transitoria, per me non c'è nessunissima ragione al mondo che vieti di inserire una disposizione transitoria in una nuova legge costituzionale. Io almeno non ci trovo nessuna eresia di carattere giuridico; ma... potrebbe anche darsi che io non vedessi chiaro. Sto esprimendo un modo che, a mio avviso, può servire per arrivare ad una conclusione in materia. Parlo comunque a titolo personale e quel che dico penso possa servire in qualche maniera di contributo alla discussione che dovrà seguire.

Lo stato di diritto. Per educazione, per temperamento, per convinzione, io ho sempre pensato e penso che la pubblica cosa possa reggersi ed essere retta democraticamente, se, e solo, se, le leggi che la governano trovano piena, onesta, sostanziale applicazione. In democrazia, nessuna altra autorità, al di fuori di quella della legge, garantisce la libertà dei singoli, l'ordine e la pace sociale; se le leggi in vigore, o qualcuna di esse, sono in contrasto con la coscienza giuridica della collettività, in un certo momento storico, nulla vieta, anzi tutto sollecita e impone, che quelle leggi siano adeguate, modificate, sostituite, soppresse. La democrazia ne ha il modo e i mezzi; ma finchè le leggi stanno, nulla è più esiziale che accantonarle, dimenticarle, disapplicarle.

La legge è per definizione, e pratica necessità della vita associata, il mezzo per attingere la giustizia, nelle materie che essa disciplina. Ed è antico quanto il diritto, il principio: *fiat justitia, pereat mundus*. Noi abbiamo una Costituzione democratica e liberamente formata e deliberata. Se essa o qualche parte di essa potesse in ipotesi essere ritenuta inefficiente o pericolosa per la democrazia o la sicurezza dello Stato, noi abbiamo il diritto ed il dovere di modificarla ma se a modifiche non addiveniamo, penso, con assai minore autorità ma con pari convinzione come pensa il Presidente del Consiglio, che non si debbano frapporre indugi ulteriori per completare l'ordinamento giuridico della Repubblica, adottando i provvedimenti necessari alla attuazione della Costituzione: Corte costituzionale, Consiglio superiore della economia e del lavoro, Consiglio superiore della magistratura, tutta la revisione delle giurisdizioni speciali, ecc.

Così trovo molto opportuno il richiamo al principio che la legge è uguale per tutti; per quanto frusto, e vieto, e abusato. Il richiamo vale a riportare tutti sulla via maestra della democrazia, ora che le passioni, con il passar degli anni, si sono sopite: obbediamo tutti che siamo cittadini della Repubblica alle sue leggi che provvedono, innanzi tutto e soprattutto, alla sua vigile e pronta difesa contro ogni attentato ed ogni insidia. Da qualunque parte essi provengano. Fu di moda, è or qualche anno, di indagare se una legge potesse dirsi monovalente, bivalente, polivalente. La polemica, sol che i contendenti si fossero rifatti al frusto principio cui sopra ho accennato, non poteva, non doveva neppure essere impostata. Le leggi sono generali, in repubblica buona, e quindi... onnivalenti. Meglio dire semplicemente che la legge è la legge, ed è rivolta a tutti; e contro tutti che la infrangano, commina i suoi rigori.

« La difesa degli istituti democratici deve essere imparziale, decisa... perchè democrazia non significa debolezza ». Così egregiamente il Presidente del Consiglio e noi non possiamo che plaudire *toto corde*.

La burocrazia. L'onorevole Presidente del Consiglio ha parlato della burocrazia in termini di plauso e di approvazione, e questo è tanto più significativo, in quanto l'onorevole Segni non apre il varco, quando parla, a vana retorica, a commosse perorazioni; egli è positivo, scarno, concreto, chiaro. Della burocrazia ha detto così: « Un problema fondamentale è rappresentato dall'ordinamento dei funzionari dello Stato. Debbo quindi riaffermare la mia convinzione della correttezza, operosità e capacità dei funzionari statali e sulla necessità di dare a questi fedeli operatori dello Stato la sistemazione giuridica ed economica migliore possibile ».

Perfettamente d'accordo sulla necessità di provvedere rapidamente e definitivamente a fissare la situazione giuridica ed economica degli statali. Chi lavora, chi è fedele, chi ha una preparazione culturale e pratica, per assolvere a compiti spesso delicatissimi, che la società organizzata ad essi affida, deve essere certo di ogni suo diritto e libero da preoccupazioni economiche. Lo Stato, in Italia, non è ricco, i suoi mezzi sono limitati e le sue necessità sono sconfinite. Alla saggezza dei governanti

deve corrispondere lo spirito di sacrificio di tutti i cittadini, così che possa armonicamente svilupparsi una vita associata che non prescindendo da nessun elemento di fatto, questi costringendo insieme a produrne il risultato ottimo. Il programma esposto dall'onorevole Presidente del Consiglio è preciso ed impegnativo e noi gliene diamo atto con soddisfazione. Ma... ci sono dei ma.

Il Presidente del Consiglio, in un altro punto del suo discorso, per tanti lati veramente cospicuo, si rifà alla necessità della stabilità monetaria. Non solo io sono d'accordo con lui, ma penso — e forse non a torto — che un eventuale slittamento della nostra moneta, ci farebbe scivolare su un piano inclinato, verso il caos, senza possibilità di fermarsi, per la notissima legge fisica, secondo cui, quando si cade o si scivola, il moto si accelera: *cursus in fine velocior*. Quindi, intesi: fermi, ancorati alla stabilità monetaria.

Ma i programmi, le affermazioni di volontà sono ottima cosa, soltanto se si traducono poi nei fatti. Certa cosa è che, sia pure lentamente, ma inesorabilmente, i prezzi aumentano. È di questi giorni un sensibile aumento delle tariffe telefoniche; i prezzi dei materiali edili salgono gradino per gradino, ma inesorabilmente; così quelli dei generi alimentari ed in specie degli ortofrutticoli, e così via. Se il numero di lire disponibili crescesse proporzionalmente, il male sarebbe poco; ma se le rendite restano le stesse e le spese aumentano, non occorre essere dei grandi finanzieri per comprendere che lo squilibrio è, dello sfasamento, conseguenza inevitabile. Il reddituario fisso ne è la prima vittima.

Da ciò un vivo stato di disagio, di malcontento, di rancore, che esplode in agitazioni e culmina talvolta perfino nello sciopero. Qui sarebbe stato forse necessario che si fosse detta qualche parola chiara. Lo Stato vive ed opera, esprime la sua volontà, disciplina la vita associata, protegge la libertà dei cittadini, questi educa ed istruisce, ecc., attraverso i suoi funzionari. Questi pertanto impersonano un po', e più che un po', lo Stato stesso. Pretendere di vedere in essi dei prestatori di opera nell'interesse del datore di lavoro Stato, è un non senso. Il magistrato che giudica e condanna, lo Stato maggiore che prepara i piani della

difesa contro un aggressore supposto, un docente che ha il mandato sacro di educare e di istruire, un commissario di pubblica sicurezza responsabile e tutore del supremo bene, l'ordine e la libertà, se sospendono di esercitare la loro funzione, mettono in carenza lo Stato, che diviene assente, insostituibilmente, in una o più branche della sua attività, che esso esprime nell'interesse di tutti i consociati.

Conseguenza indefettibile di tali premesse, l'assurdità, persino concettuale, oltre che pratica, dello sciopero dei pubblici funzionari. Se però lo Stato ha il diritto di vivere ed operare, ha altresì dei doveri indeclinabili verso coloro che lo fanno vivere ed operare. Per avere un personale preparato e vigile, responsabile, onesto, incorruttibile, occorre che esso abbia i mezzi necessari per una vita onesta, anche se modesta. Allora, ma solo allora, si potrà intraprendere quella vera sostanziale riforma della burocrazia che elimini gli incapaci e i disonesti, che punti sulla personale responsabilità dei funzionari, limitando allo stretto indispensabile quel sistema di controlli che aduggia ed appesantisce ogni attività amministrativa, che rallenti, se non addirittura impedisca, l'esodo degli statali migliori verso occupazioni più remunerative, che richiami la gioventù più pronta e preparata delle nuove leve verso i pubblici impieghi, che consenta quel sano rigore, in specie in ordine alla moralità, che sia di garanzia a tutti i cittadini di imparzialità e di giustizia assolute. Non credo di offendere nessuno se porto qui in Parlamento l'eco delle voci troppo diffuse e troppo insistenti e precise, per essere trascurate, che circolano nel Paese. Si rivolgono accuse insistenti nei riguardi di pubblici funzionari, come disposti a non essere sordi agli allettamenti dei procaccianti.

E poi fate i concorsi, assumete il personale statale solo e sempre attraverso pubblici e severi concorsi. Il periodo bellico e quello del dopoguerra è ormai solo un ricordo doloroso della nostra storia: se ne eliminino gli inconvenienti residui e ci si metta su un piede di rigore di cui nessuno si dorrà, purchè tale rigore valga per tutti, purchè esso possa applicarsi nella stessa misura a ciascuno e a tutti. Il nostro popolo anela alla giustizia: attuatela, e sarà tutto con voi. (*Approvazioni dal centro*).

In materia di *pubblica istruzione*, molto si è fatto in questo campo e le cifre esposte dal

Presidente del Consiglio sono imponenti. C'è ancora molto da fare. Sappiamo che il Governo dell'onorevole Segni nulla trascurerà perchè si conquistino mete sempre più alte.

Il Presidente del Consiglio si è richiamato al profondo senso di responsabilità degli educatori di tutti gli ordini e gradi. Il Parlamento vuole dimenticare qualche episodio recente dolorosissimo, auspicando che i docenti, cui tanta parte del popolo italiano affida i suoi tesori più preziosi, i figli, vogliano essere sempre presenti a se stessi, nella duplice altissima funzione loro affidata, di istruire e specialmente di educare. Confidino nel Governo e nel Parlamento: si farà tutto quello che si potrà e prima che si potrà, perchè ogni legittima esigenza sia soddisfatta, nel quadro dell'interesse generale del Paese. Occorre che le classi, le categorie, i singoli, abbandonino la ristretta visione del loro particolare interesse, che prescinde da quello uguale e contrario degli altri consociati. E compito dei reggitori di equilibrare, nei massimi limiti consentiti — sono vostre parole, onorevole Presidente del Consiglio — i contrastanti interessi. I cittadini debbono comprendere questo sforzo, accettando i sacrifici che si appalesino inevitabili, in concordia di intenti e di spiriti, nel quadro della solidarietà nazionale. Un popolo, anche se sventurato, anche se povero, è grande, quando è unito, concorde, compatto; specialmente se all'unità si arriva, tutti accettando i sacrifici inevitabili.

Nel discorso del Presidente del Consiglio non vi è alcun cenno in ordine alla severità necessaria in tutte le scuole, in specie in quelle post-elementari. La piaga della disoccupazione, così vasta e così dolorosa nel nostro Paese, è più cocente per quel che riguarda i disoccupati intellettuali o quasi intellettuali. C'è una schiera infinita di postulanti che cercano una occupazione: l'impiego, dicono; e ciascuno di noi sa, per amara esperienza, quanta parte del nostro tempo, delle nostre peregrinazioni, delle nostre sollecitazioni, sia assorbita da questo esercito di disoccupati, che battono alle nostre porte e che ci fanno, il più delle volte, responsabili degli insuccessi inevitabili.

Ha parlato l'onorevole Segni di necessità di lavorare « per migliorare ed estendere l'insegnamento professionale, valido strumento di miglioramento sociale ».

Fatelo, signori del Governo, e se, allo scopo che vi prefiggete, dovesse esser necessario od anche opportuno, e lo sarà, un rimaneggiamento, anche con drastiche riduzioni, delle innumerevoli scuole medie oggi esistenti, sia benedetta la riforma. E siano severe le scuole, specialmente le secondarie inferiori. Non si mandino innanzi gli immeritevoli, gli svogliati, gli insufficienti, su una strada che non è la loro. Quando uno studente è ormai vicino alla maturità, bene o male, spesso assai male, per considerazioni umane, lo si dichiara maturo, anche se non lo è affatto. Bisogna che la strada gli venga tagliata agli inizi, in modo che egli possa ricominciare su una diversa via. Il chirurgo taglia quando il male è agli inizi e risana. Tardare, spesso vuol dire uccidere. I meritevoli siano aiutati, quando non possano provvedere da sé; gli altri, siano fermati in tempo: le scuole professionali siano moltiplicate, sarà anche questo un assai valido contributo alla cura della terribile piaga della disoccupazione, oltre che un fattore essenziale di ordine e di pace sociale.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue DE LUCA CARLO). Non posso finire il mio dire senza rivolgere un pensiero al grande fatto storico che proprio in questo momento si sta sviluppando a Ginevra. È forse questo uno dei momenti più drammatici di tutta la storia umana. L'Italia purtroppo non è presente, mancano tante altre Nazioni. In un secondo momento speriamo di poterci essere anche noi e di poter dire la nostra parola, se non decisiva, certamente efficace. Ho detto dramma; dramma che, se non si risolvesse a lieto fine, potrebbe degenerare nella più spaventosa tragedia della storia. Gli attori principali di questa azione grandiosa sono animati, almeno nelle apparenze, da profonda bontà e comprensione umana. Riecheggii in mezzo ad essi la voce augusta di un Pontefice di Roma: *dissipa gentes quae bella volunt*. Speriamo che nessuno voglia la guerra. Confidiamo che nessuno la voglia, e se questo stato d'animo si affermerà e vincerà, l'umanità potrà trarre un sospiro di liberazione e di speranza. Quelle energie che sembrano scatenate dall'inferno per essere rivolte all'offesa e alla distruzione, siano dall'uomo di buona volontà, convertite in strumenti di pace,

di progresso e di lavoro. Noi cristiani (mi dispiace non ci sia l'onorevole Nasi) in giorni particolarmente solenni per la liturgia della Chiesa, nei tre giorni prima dell'Ascensione, che è il completamento della Redenzione, in processione di penitenza, rivolgiamo a Dio, tra le molte, anche questa preghiera: affinché ai popoli ed ai principi cristiani, tu ti degni di donare la concordia e la pace, noi ti invochiamo, o Signore.

Sia consentito qui, nel Parlamento italiano, che è parlamento di cattolici, di levare in questo momento drammatico la stessa invocazione a Dio, perchè sia davvero nel mondo la pace. (Vivi applausi al centro. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

DONINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un esame sia pur rapido delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio e delle sue prime risposte di due giorni fa all'altro ramo del Parlamento, per quel che concerne la politica estera del nostro Paese, non sarebbe forse superfluo nemmeno a questa ora tarda della sera. Lo rendono non direi superfluo, ma sconsigliabile, sia l'evidente stanchezza di tutti noi, dovuta a questo metodo barbaro di condurre una discussione così importante...

PRESIDENTE. Senatore Donini, devo farle osservare, a proposito di questo aggettivo così poco opportuno, che l'ordine dei lavori è stato concordato in una riunione dei capi gruppo e del Consiglio di Presidenza. La pregherei pertanto di volersi astenere dal fare apprezzamenti.

DONINI. Diciamo allora questo metodo difficile; ed è una constatazione che riguarda tutti, e non soltanto noi di questo settore dell'Assemblea, senza l'ombra di una critica alla Presidenza. Devo rinunciare, ad ogni modo, a condurre qui questa sera quell'esame della politica estera, che in altre condizioni avrei desiderato sviluppare con una certa ampiezza e con una maggiore ricerca di dettagli. I grandiosi avvenimenti che si svolgono in questo momento nel mondo, d'altra parte, ci impongono non

dico la prudenza, perchè la prudenza non è mai una dote che sia commendevole per uomini i quali hanno veramente a cuore le sorti del loro Paese, e che hanno soprattutto bisogno di iniziativa, ma una grande attenzione.

Noi siamo d'accordo con le voci espresse da diversi oratori di questa e di quella parte sull'importanza, sulla serietà, diciamo pure sulla drammaticità, dell'ora che passa; e salutiamo con profonda soddisfazione il fatto che, per una volta almeno, per la prima volta certo dopo molti anni, su tutti gli organi di stampa in questi giorni si è vista nascere una nuova speranza, di fronte ai primi innegabili successi dell'incontro ginevrino. Ma anche qui non si tratta di una cosa fortuita, non si tratta di una affermazione banale: quello che sta avvenendo oggi a Ginevra è frutto di lunghi anni di sforzi, è frutto soprattutto, a mio modo di vedere, di un tipo nuovo di intervento nella vita diplomatica non solo degli uomini che ufficialmente dirigono la diplomazia dei diversi Paesi, ma anche di larghi strati dell'opinione pubblica. E sotto questa luce che, tagliando corto su molte altre osservazioni che avrei voluto svolgere, mi permetterò di fare alcuni brevi rilievi solo per quel che riguarda le posizioni espresse, sia nella sua prima dichiarazione che nella sua replica dell'altro ieri, dall'onorevole Presidente del Consiglio in materia di politica estera.

Ella sa, onorevole Segni, quale è la nostra opinione su questo terreno. Ella sa che abbiamo trovato un tono nuovo e un'atmosfera diversa nelle sue parole; e quando un uomo eminente come il senatore Cingolani, pur così lontano da noi, si compiaceva ieri sera dell'atmosfera nuova che risaltava dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio proprio sul terreno della politica estera, ci è sembrato per un momento ch'egli parlasse a nome di noi tutti. Forse ella si stupirà se le dirò che non soltanto non ci attendevamo, ma neanche le avremmo chiesto, delle dichiarazioni di rinnegamento di quei patti e di quelle alleanze che noi abbiamo combattuto, ma che ella naturalmente, su quella poltrona, è tenuto a dichiarare di voler rispettare. Abbiamo rilevato anche qui una certa finezza di linguaggio che ci ha piacevolmente colpito. Ella ha parlato di

« fiducia », e non più di « fedeltà » al Patto atlantico. La differenza è notevolissima: si può in buona fede o per errore aver fiducia in una determinata politica, mentre « fedeltà » è una parola che impegna i popoli e i governi al di là di quella che è la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza di un grande Paese, come noi riteniamo sia quello in cui vive il popolo italiano.

Noi non ci attendevamo dunque ch'ella dicesse che avrebbe voluto staccare l'Italia dal Patto atlantico e dall'U.E.O. È opportuno ricordare, tuttavia, che nel giro di cinquant'anni già due volte l'Italia ha dovuto drammaticamente cambiare le proprie alleanze: e noi ci rallegriamo che il processo di revisione che si sta oggi iniziando, e che certamente dovrà portare ad un cambiamento di quella che è stata la politica estera fino ad oggi seguita dai governi che si sono seduti su quei banchi, si manifesti non dopo l'inizio di una guerra guerreggiata, come è avvenuto nel 1914-15 e peggio ancora nel 1939-1943, ma in un momento in cui la pace sembra chiaramente prevalere sulla guerra. Noi ci rallegriamo di questo fatto. Noi siamo tra quelli che pensano che l'Italia non ha tradito nulla e nessuno quando nel 1914-15 e nel 1939-43 ha cambiato la sua politica estera. Ricordo il senso di disagio che provocò in molti italiani una affermazione dell'onorevole De Gasperi, quando diceva, senza dubbio in buona fede: « Volete che l'Italia rinneghi oggi la sua adesione al Patto atlantico? Già due volte abbiamo tradito i nostri alleati ». Noi riteniamo che non sia questa la maniera di presentare il problema: tutt'al più può essere quello il punto di vista austriaco e tedesco, ma non italiano. L'Italia non tradì nessuno nel 1914-15 e nel 1939-43 fu più che mai fedele alla necessità di impostare una politica nuova, quando incominciò a staccarsi dall'Asse, sia pure con lentezza e grandi contraddizioni, che ci hanno costato le tristi conseguenze della belligeranza prima, dell'armistizio e di una guerra combattuta sul nostro suolo dopo.

Se un processo di sganciamento dell'Italia da impegni politici e militari non richiesti si sta oggi iniziando, noi faremo del nostro meglio per cercare di favorirlo, tanto più che anche nelle formulazioni « europeistiche » che ab-

biamo colto nelle dichiarazioni dell'onorevole Segni e nell'intervento dell'onorevole Santero ci sono già gli inizi, non dico di una resipiscenza, che sarebbe ingenuo da parte nostra chiedere, ma di una certa preoccupazione.

Noi abbiamo notato, ad esempio, che nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni si parla spesso dell'unità dell'Europa occidentale. Prima si parlava dell'unità dell'Europa, ed era ben altra cosa. Era falso parlare dell'unità dell'Europa, quando si trattava solo dei sei Paesi della C.E.D. o dei sette della U.E.O. Era sciocco considerare che quella fosse l'Europa. Quando ieri l'onorevole Santero preconizzava gli Stati Uniti dell'Europa occidentale, pur non essendo d'accordo sui metodi con cui si è arrivati a questo processo — viziato soprattutto dal fatto che non si potrà mai parlare di unità e di indipendenza dell'Europa occidentale finchè essa sarà sotto l'egemonia di uno Stato non europeo, che domina qui con le sue forze militari e con il suo prestigio politico ed economico — noi non neghiamo che ci sia qualcosa di nuovo e di accettabile. Noi riteniamo anzi che una certa organizzazione unitaria dell'Europa occidentale in fondo non ostacolerebbe un processo ulteriore di unità veramente europea, a condizione però che si riconosca il limite entro il quale debbono tenersi gli uomini di governo. Il limite è che non si può parlare di Europa fino a che accanto ai rapporti che esistono tra i Paesi legati dai Trattati occidentali non si stabilisce un contatto effettivo con i Paesi dell'altra parte.

Non si può parlare di politica europea fino a che non si stabilisce una linea di politica estera che porti l'Italia ad assumere alcune iniziative concrete fin d'ora, anche quando, come tutti hanno osservato, non contiamo ancora gran che sul terreno dei rapporti internazionali. Quando i grandi si riuniscono e discutono, fin d'ora l'Italia faccia sentire alta la sua voce, ripeta che la sua Europa non è più l'Europa della C.E.D., non è questa specie di mascheratura di grandi cose, questa mascheratura di grandi principi che sono comuni anche a noi, federalisti europei in buona fede. Ripeto che queste cose è bene studiarle e tradurle in atti concreti, e non solo affermarle politicamente.

Mi è capitato di aver sott'occhio in questi ultimi tempi un volume di documenti pubblicato dal Ministero degli affari esteri sotto la sapiente guida del professor Mario Toscano. Ottocentosettantotto documenti che concernono la politica estera dell'Italia sotto il regime fascista, dal 4 settembre al 24 ottobre 1939, nel periodo critico cioè della dichiarazione della seconda guerra mondiale e dell'inizio di quello che fu definito il periodo della « strana guerra ». Leggendo questo volume di documenti, estremamente interessante, ho rilevato che gli uomini che rappresentavano allora l'Italia all'estero — a Parigi c'era il collega Guariglia; in altre capitali d'Europa, a Mosca c'era Rosso, Magistrati a Berlino, Bastianini a Londra — nei dispacci che inviavano a quella sciagurata gente che dirigeva la politica del nostro Paese, si rendevano conto perfettamente della tragicità in cui le nuove condizioni stavano ponendo l'Italia nel mondo e dei rischi ai quali veniva esposto il popolo italiano. Eppure informando i loro superiori di palazzo Chigi, essi non facevano nulla e soprattutto non erano invitati a far nulla per impedire la marcia fatale degli avvenimenti, la corsa al disastro.

Leggevo alcune dichiarazioni di Magistrati, allora incaricato d'affari a Berlino, oggi a Ginevra, come nostro ambasciatore, per seguire sul posto le importanti discussioni iniziate tra i quattro grandi: e mi auguro che l'Italia possa approfittare di questa sua presenza per partecipare in modo nuovo a questo inizio di distensione internazionale. Ebbene Magistrati osservava sin da allora che il problema in discussione tra gli occidentali era quello dell'*integrazione* dell'Europa contro la Russia, e spendeva alcune parole di ironia su questa frase, ironia che i nostri diplomatici di oggi farebbero molto bene ad applicare a certe attuali vicende. L'integrazione europea era quello che diceva di volere anche Hitler; e ne parlava in maniera tale, da farci pensare che in 10-15 anni il vocabolario politico di alcuni uomini politici non si è molto ampliato. I nostri diplomatici si rendevano conto che se l'Italia fosse entrata in guerra sarebbe stata la rovina, l'atroce catastrofe che poi ne è venuta; eppure non facevano nulla per impedirlo.

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

FRANZA. Il fascismo ha cercato di evitare fino all'ultimo la guerra.

DONINI. Non difenda quel periodo indifendibile. I dirigenti fascisti che ricevevano quei dispacci, non solo non facevano nulla, ma teorizzavano il loro immobilismo; e il senatore Guariglia, quando chiese che cosa dovesse fare a Parigi, per l'Italia, prima che fosse troppo tardi, si sentì rispondere dall'allora Ministro degli esteri, Ciano, uno di quelli che quel signore poc'anzi voleva difendere: « Nulla ».

E questo immobilismo, questa accettazione rassegnata, passiva, del peggio, ha poi significato la rovina non solo per il popolo italiano, ma anche per quegli sciagurati che credevano di salvarsi e di coprirsi le spalle invitando a non far nulla.

Questa politica di immobilismo, di vedere il male e di non intervenire per combatterlo, minaccia oggi ancora la nostra diplomazia. Io ho l'impressione, per aver lavorato qualche tempo a contatto con alcuni uomini del nostro mondo diplomatico, che noi potremmo avere dei rappresentanti capaci di difendere sul serio le posizioni dell'Italia nel mondo, se ci fosse a palazzo Chigi una direzione veramente democratica e convinta che bisogna pur fare qualcosa, e non stare a guardare mentre dei fatti così importanti si svolgono intorno a noi, mentre si decide la sorte della pace e della guerra nel mondo, mentre si tratta di vedere se impediremo o no lo scoppio della guerra atomica. Non solo questo non si fa, ma si sostiene che l'Italia non può far nulla, che l'Italia non può prendere nessuna iniziativa.

È in fondo la continuazione della politica estera fascista; ed è contro questa sopravvivenza, ed è per cambiarla soprattutto, che noi abbiamo accolto con favore alcuni mutamenti di tono nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni in materia di politica estera. L'Italia può prendere delle iniziative in favore della distensione e della pace, come avrebbe potuto prenderne perfino nel 1939, quando la guerra era scoppiata. Allora infatti un diplomatico sovietico, pur conoscendo la complicità di Mussolini col Governo tedesco, diceva al nostro ambasciatore Bastianini a Londra che se l'Italia avesse fatto qualche passo per una me-

diatazione si sarebbe potuto evitare la continuazione della guerra e « un immenso massacro ».

FRANZA. Attolico ebbe l'ordine di intervenire ed intervenne fissando una Conferenza fra le Potenze. (*Vivaci proteste dalla sinistra. Richiamo del Presidente*).

DONINI. Che cosa ha da dire lei?

FRANZA. Voglio dire che non è vero quello che lei afferma.

DONINI. Lei rappresenta il passato che noi vogliamo superare. (*Replica del senatore Franza. Richiami del Presidente*).

Quando questo diplomatico sovietico riteneva possibile una mediazione dell'Italia, sapeva che c'era il Governo di Mussolini; eppure, pur di impedire gli orrori della guerra, la diplomazia sovietica auspicava persino un passo da parte dell'Italia. Il nostro ambasciatore in questione, Bastianini, rispose scetticamente che non si sarebbe fatto nulla di quel genere perchè la Germania avrebbe vinto la guerra; al che il diplomatico sovietico (eravamo nel settembre del 1939) oppose: « Mai e poi mai; la Germania uscirà schiacciata da questa guerra ».

Ebbene è proprio da questo spirito che i nostri diplomatici dovrebbero liberarsi se vogliamo un cambiamento nella politica estera italiana, perchè ci si metta infine sulla strada di trovare di volta in volta qualche iniziativa adatta per far entrare il nostro popolo, ricco di tanta intelligenza e partecipe di tanti dolori, sul terreno dei rapporti internazionali a favore della distensione e della pace.

Sono d'accordo anche con quei colleghi di questo e dell'altro ramo del Parlamento i quali hanno osservato che non è certo gloriandosi, come ha fatto il Ministro degli esteri Martino, del fatto che i francesi, gli inglesi e gli americani possono parlare a Ginevra anche a nome dell'Italia che si segue la strada di una iniziativa autonoma ed indipendente. E invece una ben triste constatazione, che il vassallo si dichiara contento che il suo signore interpreti anche le proprie ragioni! La via è ben altra.

Oggi l'Italia ha aperto la strada ad alcune iniziative precise, concrete e limitate, del tipo

di quelle che ieri il collega Terracini domandava per la politica interna. Sono cose che può sembrare persino strano che siano richieste, e che invece ci permetterebbero di capire se dal tono di cambiamento puramente verbale si passa su un piano diverso e nuovo.

Prima di tutto, una interpretazione esatta di quello che avviene oggi nel mondo. Nelle sue dichiarazioni, infatti, l'onorevole Presidente del Consiglio cede ancora ad una interpretazione sbagliata, secondo cui l'incontro di Ginevra sarebbe il frutto della posizione di forza assunta dagli occidentali con la firma dell'U.E.O. Questa è una delle applicazioni più improprie del celebre motto *post hoc, ergo propter hoc*, che vede nella successione meramente temporale una necessaria successione logica. No, non è grazie alla firma dell'U.E.O. che oggi siamo a Ginevra e che il popolo italiano può rallegrarsi che i quattro grandi incomincino a discutere. La firma dell'U.E.O. ha avuto come conseguenza la firma di un altro Trattato; ai 500 mila soldati che dovrebbero essere reclutati nella Germania di Bonn sulla base dell'U.E.O. sono stati contrapposti altri milioni di soldati. Il rappresentante della Cina popolare ha parlato di 20 milioni di soldati cinesi pronti a difendere contro ogni attacco le potenze del patto di Varsavia. Nessun vantaggio hanno ottenuto gli occidentali nel fondare su questo calcolo errato i loro rapporti politici.

No, se oggi le potenze sono a Ginevra, se c'è questa speranza nuova, ciò è avvenuto malgrado quello che si è fatto nel campo della politica estera in Occidente; è soprattutto il frutto della minaccia che ha rappresentato per tutti i popoli la preparazione imminente e concreta di una guerra atomica. E ciò si è verificato a partire dal mese di dicembre scorso, quando nelle più o meno segrete discussioni del Consiglio del N.A.T.O., si è parlato di organizzare tutte le forze armate in Europa sulla base di una offensiva atomica, e si è capito che al più piccolo incidente, o a Formosa, o sull'Elba, avrebbe potuto seguire una guerra combattuta con questi mezzi spaventosi, mezzi che non porterebbero certo alla distruzione di tutta l'umanità, perchè nessuna società è stata mai distrutta per mano degli uomini stessi, ma porterebbe alla distruzione di interi Paesi

e forse di intere forme di civiltà. E quando parlo di interi Paesi, il nostro è uno di quelli che si trovano in prima linea nell'esposizione alla distruzione e all'orrore.

Questo pericolo, che si è manifestato in maniera così concreta in tutto il mondo, da Bandung a Vienna e poi a Belgrado, a Berlino e nei Paesi Scandinavi, ha determinato un cambiamento nelle posizioni dei Governi, una presa di posizione nuova che giustamente, opportunamente e tempestivamente sfruttata dalla politica sovietica ha permesso di arrivare ad alcune sensazionali iniziative diplomatiche e politiche.

Si dice che il Trattato con l'Austria era molto tempo che lo si chiedeva. È vero; ma se due o tre anni fa il Governo austriaco fosse andato a Mosca per assicurare che, una volta sgombrato il suo territorio dalle truppe straniere, l'Austria non avrebbe più accettato di far parte di nessun blocco militare e non avrebbe tollerato basi straniere sul suo territorio, avremmo avuto sin d'allora il Trattato di pace per l'Austria. Il fatto è che il Governo austriaco non ha mai detto tutto questo. Non è stato il fatto nuovo della « neutralità », nè l'idea di una fascia neutrale che dalla Scandinavia vada fino all'India, che ha determinato il cambiamento; il fatto nuovo è che l'Austria ha dichiarato di non voler più aderire a nessun blocco militare e di rinunciare a tollerare basi militari straniere sul proprio territorio.

Noi parliamo spesso di « neutralità », ma sarebbe bene che un giorno esaminassimo a fondo questo problema, possibilmente in occasione della prossima discussione del bilancio degli esteri. Neutralità è un concetto che va spiegato meglio. Noi non siamo per la neutralità in senso assoluto; e neppure i cattolici possono essere neutrali di fronte al male, di fronte alla guerra. Il problema è un altro; il problema è quello della revisione della politica dei blocchi militari, che sta crollando dovunque. Non si tratta davvero di un mezzuccio « neutrale », che venga escogitato per ingannare questa o quella parte: sta crollando e dovrà continuare a crollare la politica dei blocchi militari. Ed è di qui che sono partite molte delle trasformazioni che poi hanno portato all'incontro di Ginevra ed alle prime manifestazioni favorevoli, ottimistiche, di questa di-

scussione, anche se il problema già così complicato e difficile è reso ancora più difficile e complicato dalla persistente ostilità di alcuni potenti circoli industriali, preoccupati, se « scoppia la pace », di vedere le azioni ed i titoli dell'industria di guerra cadere in ribasso. Stamane abbiamo letto sui giornali la notizia di un primo allarme alla Borsa di New York; ed io avevo portato con me una serie di citazioni veramente terribili, tolte dai giornali americani degli ultimi due mesi, per dimostrare che alcuni circoli finanziari, che io non identifico nè col popolo, nè con il Governo americano, guardano con spavento alla distensione: citazioni di organi di commercio, di organi politici, dove si dice che soltanto una ripresa della guerra in Estremo Oriente, per esempio, potrebbe permettere di far fronte alla crisi industriale, alla crisi economica imminente negli Stati Uniti.

Sono questi i pericoli che ancora minacciano l'umanità e di fronte ai quali noi diciamo che non si deve restare beatamente ottimisti, ma in senso attivo intervenire e sapere al momento opportuno far pesare quello che è sempre l'elemento decisivo: l'opinione pubblica.

Qui, certo, vi sono alcuni — non sono molti — i presenti — i quali sorridono, e li vediamo sorridere ogni giorno sui loro giornali, quando parliamo del peso dell'opinione pubblica. La voce delle masse popolari e il loro intervento attivo nella vita politica è un elemento fondamentale della nuova diplomazia, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale; e state pur sicuri ch'essa avrà un peso sempre maggiore. Io ho partecipato all'incontro tra i rappresentanti di 80 Paesi diversi in Finlandia, all'Assemblea della pace di Helsinki, qualche settimana fa. Si ama fare dell'ironia su questi incontri. Non posso fare a meno di osservare che la Finlandia è un paese, non dico occidentale, perchè io alla geografia ci credo, anche se oggi per molti la Turchia e il Pakistan sono diventati paesi « atlantici » e in un Trattato firmato tra potenze « asiatiche », su 9 o 10 potenze associate solo 3 sono in Asia; comunque, un Paese retto da un Governo non molto diverso, come composizione politica, da quello che si trova qui, anche se là ha imparato un po' di più dalla storia, così da evitare il ripetersi di tristi errori, e non si è voluto

compromettere con nessun blocco, per non dover subire conseguenze ancora più gravi — un Governo, insomma, che fa una politica che ci auguriamo possa essere seguita anche in Italia. In Finlandia siamo stati accolti da un Ministro in carica, inviato da quel Governo per assistere al nostro Congresso della pace. È venuto il prefetto della città di Helsinki ad inaugurare con un suo discorso i lavori di questi terribili partigiani della pace, collaborare coi quali sembra debba addirittura compromettere o far perdere ad un cattolico italiano la fiducia nelle proprie idee.

È importante che proprio un paese il quale è mosso dalla preoccupazione di non cedere di fronte a nessun blocco militare, abbia sentito il bisogno di non rifiutare la sua benevola ospitalità al nostro Congresso della pace. Quando siamo tornati, invece, il prefetto di Roma ci ha impedito persino di tenere una conferenza stampa d'informazione alla Casina delle Rose, un ambiente dove tra l'altro non si possono certo svolgere manifestazioni di massa, continuando così in quella vecchia politica di discriminazione anche sul terreno della politica estera, oltre che su quello dei rapporti interni, che ieri con tanta forza ha denunciato il senatore Terracini.

Ebbene, ad Helsinki ho constatato che molte delle posizioni che oggi vengono fuori a Ginevra, e possono sembrare nuove, sono state agitate e prospettate nei nostri Congressi della pace. Ad Helsinki le grandi Potenze avevano i loro osservatori, tutte, meno il Governo italiano; non c'era nemmeno il Vice Console, non parliamo del Ministro o del Console, mentre gli altri Paesi avevano dei rappresentanti, sia pure non ufficiali, che prendevano in qualche modo parte ai lavori per confrontare almeno le tesi in discussione. La proposta che il Presidente del Consiglio inglese Eden ha avanzato a Ginevra, di una fascia smilitarizzata ai confini della Germania, e altre posizioni formulate ieri dai quattro Grandi a Ginevra, sono state prospettate e discusse nell'ambiente del Movimento della pace; e se prima di Helsinki abbiamo tutti salutato con gioia e comprensione la missione che il Presidente del Consiglio indiano ha svolto in vari paesi dell'Asia e dell'Europa, non dimentichiamo che posizioni analoghe gli uomini di Nehru, i suoi

fiduciari e consiglieri e i dirigenti del suo partito, le avevano sollevate e vagliate per due o tre anni all'interno del nostro Movimento della pace, a partire dall'incontro di Vienna fino ad oggi, per conoscere l'opinione degli altri, per sentire come reagiva l'Unione Sovietica, oltre che la Francia e l'Inghilterra.

Questa Assemblea della pace, questo Movimento che ha saputo mobilitare centinaia di milioni di uomini semplici, che prima non avevano idea di che cosa fosse la politica estera, che cosa volesse dire un intervento diplomatico o un trattato, tutto questo fa parte della novità della situazione: e noi ci auguriamo che anche coloro i quali fino ad oggi non hanno compreso che cosa significhino questi incontri, possano in avvenire assumere una posizione diversa, anzichè chiudersi in un ostracismo vano o in una serie di condanne che non giovano a nessuno. Forse giovano solo a noi comunisti, in questo momento. In fondo, quando « *L'Osservatore Romano* » condanna l'arcivescovo cattolico di Eger, in Ungheria, perchè è venuto a tenere un discorso in latino, in un bel latino, onorevole De Luca, a Helsinki, a chi giova questa condanna? Un arcivescovo cattolico non si può sostenere che sia una specie di quinta colonna o di utile ... « ingenuo »: e non voglio adoperare una parola più forte, che sarebbe del tutto sconveniente in questo caso. Egli rappresenta una corrente cattolica imponente, che esiste oggi nel mondo, che esiste in molti Paesi dell'oriente, della quale abbiamo potuto constatare la capacità di collaborazione e di difesa delle proprie convinzioni sia religiose che politiche. Una volta eravamo noi comunisti che sopportavamo il peso della polemica con « *L'Osservatore Romano* » o con gli organi ufficiali dei partiti cattolici, in Italia e fuori; oggi la polemica è invece tra « *L'Osservatore Romano* » e un arcivescovo cattolico, o ceco, o polacco. In fondo, gioverebbe soltanto a noi il fatto di aver portato la polemica in casa dell'avversario; ma non è una constatazione di questo genere che ci può far piacere. Noi consideriamo che questo inizio di polemica e di discussione all'interno del mondo cattolico deve essere lo strumento, il primo passo, per andare avanti, per rompere le vecchie porte della diffidenza, senza che nessuno rinunci alle proprie idee, perchè

delle persone che hanno sempre lottato per le proprie convinzioni, nell'uno o nell'altro campo, non devono aver paura di mettere a confronto le loro posizioni anche in casa dell'avversario.

Ben venga il giorno in cui noi fossimo invitati a presentare le nostre idee in casa vostra, in fraterna discussione, dal partito cattolico in Italia o da altri organismi internazionali, in modo da poter superare le difficoltà che hanno pesato per tanto tempo nella storia d'Europa e del mondo! Storia d'Europa, perchè il problema che oggi è soprattutto in discussione a Ginevra è quello del modo come superare le difficoltà e gli ostacoli che la divisione dell'Europa in sistemi politici e sociali diversi pone alla distensione e alla collaborazione. I sistemi politici e sociali sono quello che sono. Soltanto il senatore Sturzo nella sua ingenuità, per adoperare una parola molto moderata, poteva pensare che a Ginevra si discutesse anche lo stato dei partiti comunisti di Francia e d'Italia, quando ha scritto due o tre giorni fa su un giornale romano che si augurava che da Ginevra escisse « uno svuotamento dei partiti comunisti europei occidentali »! Questo vuol dire non capire niente! Un partito operaio, non soltanto nessuno lo svuota, quando esiste; ma se esiste, è perchè rappresenta una serie di posizioni sociali, economiche, morali, culturali, ecc., che sono strettamente legate con le masse da cui nasce. In quello che sta avvenendo oggi noi vediamo invece un principio di « svuotamento » di quei circoli che hanno sempre ritenuto di dover giocare sulla carta della guerra inevitabile e non sulla carta della pace e dell'accordo.

Non è andando a sollevare a Parigi, come ha fatto il Ministro degli esteri Martino, il problema dei prigionieri italiani in Russia, che è un problema purtroppo che non esiste (ho un fratello disperso in quei giorni in Russia, l'ho cercato anch'io, so la storia di questi nostri fratelli mandati là a combattere e a morire), che si contribuisce alla distensione: sollevare oggi questo problema significa soltanto unirsi a quei gruppi di oltranzisti atlantici che hanno cercato di utilizzare anche il Presidente Eisenhower, a Ginevra, per scopi di divisione e di rottura, quando l'incaricavano

di sollevare la questione della « libertà » nei Paesi di democrazia popolare.

È troppo tardi e non sarebbe elegante da parte mia iniziare qui a quest'ora una polemica sulla questione della libertà. Ma ricordiamoci tutti e, se permette, se ne ricordi lei che è un uomo di scuola e di studio, onorevole Segni, che il concetto di libertà non è di quelli che nascono belli e fatti nel mondo: la libertà è un'idea che si è faticosamente elaborata e ha continuamente progredito attraverso i secoli. All'epoca dell'Impero Romano era libertà uccidere il proprio schiavo, senza motivo alcuno; sino a che un imperatore decretò per la prima volta, nel secondo secolo dopo Cristo, che non si poteva uccidere uno schiavo se non per « giusta causa ». E come dovettero protestare tutti i Malagodi del tempo! Come erano pieni di indignazione, di fronte a questa limitazione della loro libertà, quando sentirono parlare per la prima volta di « giusta causa ». (*Applausi dalla sinistra*)! La « libertà », nel Medio Evo, significava una determinata serie di privilegi per gruppi particolari. La libertà è un concetto che evolve. Voler riportare i padroni della terra, delle fabbriche e delle banche nell'Europa orientale, significherebbe commettere lo stesso oltraggio che si commetterebbe in Italia ristabilendo le leggi della schiavitù o del feudo e i privilegi immorali che lentamente l'umanità ha saputo sgomberare dal suo terreno.

Non è su questa strada che l'Italia può far valere una sua iniziativa. No, si tratta di far sentire che la politica estera del nostro Paese deve essere fatta di dignità certo, come ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, ma soprattutto di indipendenza e di tenace lavoro in direzione della diminuzione della tensione nel mondo e non dell'aggravamento dei rapporti internazionali. Il Ministro degli esteri non è presente, ma la cosa non ha importanza, perchè chi dirige la politica estera, per vecchia norma costituzionale, è il Capo del Governo. Se il Ministro degli esteri continua a vedere le cose in questo modo, noi ci auguriamo che qualcuno possa fargli capire che non è sollevando questi punti di rottura che l'Italia potrà mai far valere una sua iniziativa.

E passo ora, brevemente, ad alcuni aspetti particolari toccati dal Presidente del Consiglio nel campo della nostra politica estera.

La questione dell'ammissione dell'Italia all'O.N.U. costituisce un delicato problema di dignità nazionale, ha detto il Presidente del Consiglio. Io capisco che se si continua a porre nella vecchia maniera la questione di fare entrare l'Italia all'O.N.U. isolatamente, « come un postulante », la nostra dignità ne sarà sempre offesa. Il Presidente del Consiglio ha fatto la storia del problema, affermando che il 7 maggio 1947 l'Italia presentò la domanda di ammissione all'O.N.U. e non poté entrarvi per « i ripetuti veti sovietici ». Non ha ricordato però che dieci anni fa, a Potsdam, venne stabilito il solo criterio possibile per far entrare l'Italia nell'O.N.U.: e si disse che la conclusione dei Trattati di pace con l'Italia, la Bulgaria, la Finlandia, la Romania, l'Ungheria avrebbe dovuto rendere possibile ai tre Governi, America, Russia e Inghilterra, di « soddisfare il desiderio di quelle Nazioni di appartenere all'O.N.U. ». E solo sul terreno del superamento dei blocchi che l'Italia potrà entrare a far parte delle Nazioni Unite. Ecco dove un'iniziativa dell'Italia può avere successo. L'Italia, associandosi ai Paesi che ne hanno diritto, e sono ormai una ventina, dell'una e dell'altra parte — non c'è quindi pericolo che si possa vedere qui una manovra per cambiare la maggioranza in seno all'O.N.U. — deve far capire che nella nuova atmosfera ha saputo superare la vecchia posizione di esclusivismo atlantico, che tendeva a far prevalere un punto di vista sugli altri.

Le truppe americane in Austria. C'è un modo nuovo di vedere la questione oggi. Non è esatto, onorevole Presidente del Consiglio, che il ritiro delle truppe americane dall'Austria sia un problema del N.A.T.O. Anche noi conosciamo questi Trattati e sappiamo che le truppe americane in Europa sono qui stanziate a tre titoli diversi: 1) come truppe di occupazione pura e semplice, per esempio in Austria; 2) come truppe del N.A.T.O.; 3) come truppe dell'U.E.O. Le abbiamo discusse a lungo queste cose, in Commissione soprattutto, quando si trattava dell'approvazione o meno dei Protocolli dell'U.E.O. La questione delle truppe americane in Austria non riguarda il

N.A.T.O. È una questione americana ed il trasportarle in Italia, sia pure con l'approvazione del N.A.T.O., violerebbe l'equilibrio diplomatico e politico che si viene creando.

Non per nulla nelle prime discussioni di Ginevra si è fatta la proposta che le truppe americane, inglesi e francesi e le truppe sovietiche in Austria vengano non trasportate altrove, ma « cancellate », per procedere così ad una prima riduzione immediata degli effettivi. Se uno le porta nel Veneto e l'altro in Cecoslovacchia, il che sulla base del Trattato di Varsavia sarebbe egualmente possibile, non si farebbe altro che complicare e rendere più grave la situazione. Ecco perchè non si pone un problema di revisione della difesa delle nostre frontiere. Per la prima volta da molti anni, vorrei dire da secoli, l'Italia ha delle frontiere che non sono minacciate da nessuno. Dalla parte della Francia sappiamo quale è la situazione, e così dalla parte della Svizzera; dopo gli Accordi di Vienna e di Belgrado, e con la politica nuova di questi due Paesi in Europa, noi abbiamo oggi delle frontiere neutrali anche da quella parte e non si pone affatto il problema di « sollecitare nel nostro interesse » l'esame di una difesa atlantica delle frontiere italiane. Anche qui bisogna sapersi sbarazzare delle vecchie formule, sapere con coraggio capire che il problema non si può più porre come, per esempio, De Gasperi, Scelba e lo stesso Martino lo ponevano fino a ieri.

Vorrei a questo proposito chiedere una spiegazione e mi auguro che nella sua replica, sia pur brevemente, questo argomento venga trattato dall'onorevole Presidente del Consiglio. Qualche mese fa abbiamo saputo attraverso la stampa di una proposta dell'Unione Sovietica per uno scambio di delegazioni fra il Parlamento sovietico ed il Parlamento italiano, francese, inglese, jugoslavo e di altri Paesi dell'Europa occidentale. Noi conosciamo un po', anche per abitudine di lavoro, quale è la procedura che si segue in questi casi. Quando una simile proposta è fatta, il Governo del Paese da cui essa parte, e in questo caso è il Governo sovietico, trasmette l'invito all'Ambasciatore del Paese destinatario. Come è avvenuto per la Francia, l'Inghilterra, la Jugoslavia e gli altri Paesi, noi non pensiamo che

una procedura diversa sia stata seguita per l'Italia. Il Governo sovietico deve aver presentato all'ambasciatore Di Stefano, a Mosca, questo invito, perchè venisse trasmesso al Parlamento italiano attraverso le solite vie diplomatiche. Per la Francia, la Jugoslavia e l'Inghilterra sappiamo che l'invito è stato trasmesso alle due Camere di quei Paesi; per l'Italia non sappiamo nulla. Noi dovremmo arrivare alla conclusione che fra l'Ambasciata italiana a Mosca e palazzo Chigi la cosa si sia fermata e questo fa parte di quella politica di discriminazione che purtroppo conosciamo. Sarebbe invece importante che si sapessero riprendere questi contatti, che da Parlamento a Parlamento si riuscisse a comprendere meglio come sono organizzati i rispettivi sistemi politici e sociali, in modo che tale comprensione dia poi la possibilità di stabilire più proficui contatti sul terreno economico, commerciale e culturale.

Chiudo questa mia esposizione su un problema che ella non aveva toccato nelle sue dichiarazioni iniziali, onorevole Presidente del Consiglio, e che poi invece ha svolto in seguito ad alcune domande che le furono poste da colleghi di varie parti, alla Camera, prima della sua replica dell'altro ieri: la questione del riconoscimento della Repubblica popolare cinese e in generale dei nostri rapporti commerciali con questo Paese e con gli altri Paesi del mondo orientale. Ella ha detto delle cose piuttosto strane, onorevole Presidente del Consiglio, quando ha parlato di una mancanza di « apertura » da parte del Governo di Pechino nei nostri confronti. Noi non siamo dentro a tutte queste cose e quindi io oggi non mi permetto di entrare in polemica con lei, anche se ritengo di poterne avere gli argomenti. Ma a me personalmente la cosa riesce molto strana, perchè mentre ella ci dice che l'Italia nel 1950 aveva cercato di prendere contatto con Pechino e che ne venne respinta dall'atteggiamento di quella parte, io invece ricordo molto bene che l'onorevole Sforza, il quale aveva dichiarato effettivamente, in un suo discorso, mi pare, all'altro ramo del Parlamento, che per quel che riguarda la Cina popolare era disposto a fare qualcosa, commise poi lo sbaglio di andare a chiedere l'opinione di

CCCI SEDUTA

DISCUSSIONI

20 LUGLIO 1955

un'altra Potenza e che quell'opinione fu negativa.

Ricordo anche che il ministro Sforza non nascose allora, ai suoi familiari e amici, il suo disappunto per tale « veto ». Eravamo proprio nei giorni in cui l'Inghilterra stava entrando in relazioni diplomatiche con la Cina. È chiaro che, se andiamo a domandare il permesso agli altri, e quelli ci rispondono di no, ci vuole poi un atto di coraggio politico per andare avanti e affrontare qualche difficoltà. Ma chi ha mai chiesto alla diplomazia italiana di andare a chiedere il permesso agli altri per fare dei passi che potrebbero giovare all'incremento della nostra vita industriale e commerciale, oltre che alla dignità e al prestigio che potrebbero nascere dalla ripresa dei rapporti culturali e artistici tra i due Paesi?

Ella ci ha anche parlato, onorevole Presidente del Consiglio, di ostacoli che deriverebbero dal fatto che dei beni italiani, « materiali e spirituali », sono oggi in mano dei cinesi. Anche qui, noi non siamo al Ministero degli esteri, e non possiamo rispondere a questa obiezione in maniera precisa; però, siccome la diplomazia oggi viene fatta da tanti, e non solo dai titolari ufficiali di palazzo Chigi, a noi risulta che a una delegazione italiana, che ha visitato l'anno scorso la Cina, presieduta dall'illustre professor Francesco Flora (il quale al suo ritorno fece un rapporto al Ministro degli esteri, per cui fu molto complimentato e poi si vide togliere il passaporto, in una maniera che ha offeso l'intero mondo intellettuale italiano), in una riunione a Scianghai, gli amici cinesi dissero che essi non avevano sequestrato nessun bene italiano, ma che solo li amministravano, perchè ne erano scappati i proprietari. (*Commenti dal centro*).

E sia pure: non entriamo in polemica. Ma perchè il Governo italiano non prende contatto con Pechino, perchè non manda qualcuno, perchè non si fa presente, perchè non evita di commettere quegli stessi errori che vennero commessi quando io ero in Polonia e i beni italiani che erano sotto tutela e amministrazione polacca potevano ancora essere restituiti o riscattati a buone condizioni, se fosse stata condotta da Roma una politica di amicizia e di discussione?

Il problema non è quello di escogitare delle piccole scuse, che non imputo a lei, perchè solamente da qualche ufficio di palazzo Chigi le possono essere state suggerite. Infatti nelle sue dichiarazioni noi, abituati alle ricerche critiche dei testi, riconosciamo diversi strati: troviamo lo strato originario suo, poi troviamo lo strato del Ministro degli esteri Martino, poi troviamo lo strato di palazzo Chigi. Troviamo forse anche altri strati: ma voglio essere indulgente verso alcuni dei nostri diplomatici, che mi sembra siano rimasti all'altezza di quel funzionario italiano di 16 anni fa, il quale mandò da palazzo Chigi un messaggio cifrato all'ambasciatore Rosso a Mosca (non è un segreto, è pubblicato in quel volume di cui prima parlavo) per chiedergli di grande urgenza se « il dinamismo della politica russa sia slavo o bolscevico, oppure la fusione dei due », perchè da ciò dipendeva l'orientamento del Governo italiano! Questo genio politico era il Capo-Gabinetto di Ciano, era nientemeno che Anfuso, che purtroppo siede oggi all'altro ramo del Parlamento.

Sventuratamente molti sono rimasti a questo livello; ma per quel che riguarda la Cina, anche qui è un fatto nuovo che noi chiediamo, non è la ripresa di una polemica. Di recente si è svolto un convegno sui nostri rapporti con la Cina, a Milano, al quale hanno partecipato personalità di vari partiti e di diverse origini sociali ed economiche. Che cosa hanno chiesto? Tre punti: 1) che si invii al più presto una missione commerciale ed industriale italiana in Cina per cercare di vedere in che modo si possano prendere contatti diretti; 2) di eliminare l'ostacolo di quell'Ente parastatale, che funziona come un vero e proprio monopolio e impedisce oggi lo svolgimento di tutte le nostre relazioni commerciali con la Cina; 3) di arrivare a concludere finalmente un accordo di pagamenti in *clearing* per agevolare la ripresa degli scambi con quel Paese, per tutta una serie di motivi che ora qui non voglio ripetere.

La Repubblica popolare cinese oggi è già riconosciuta, o sta per essere riconosciuta, da 25 Paesi, tra i quali ci sono dei Paesi « sovversivi » come la Svezia, la Svizzera, la Finlandia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda. Di questi 25 Paesi, solo 11 sono Paesi socialisti; gli altri

no, alcuni anzi sono Paesi atlantici. Perché per l'Italia vige una proibizione americana e per la Danimarca, la Norvegia e l'Olanda, lo stesso non si verifica?

Anche qui è un fatto concreto, è un gesto nuovo che potrebbe rapidamente assicurare non soltanto il popolo italiano, per quel che riguarda una politica estera di pace, ma anche i produttori economici, che sentono che occorre rimuovere gli ostacoli che rendono oggi impossibile il funzionamento pieno della nostra industria, con la conseguenza della disoccupazione per centinaia di migliaia di operai e della sofferenza e della miseria per molti altri strati di lavoratori, di tecnici, di commercianti e di gruppi produttivi del Paese.

Ecco, in rapido riassunto, saltando le argomentazioni, le osservazioni che avrei desiderato fare alle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Segni, in materia di politica estera. Siamo ad una svolta decisiva della politica internazionale; comunque vadano le cose a Ginevra, è chiaro che si tenterà di tradurre queste prime entusiastiche effusioni in qualche cosa di più preciso. Vi sono già dei Paesi che si preparano a conquistare nuovi mercati, a prendere vaste iniziative, e che non avrebbero nessun ritegno a lasciare ancora una volta l'Italia indietro, per motivi che non sono né atlantici né « occidentali », ma di pura e semplice concorrenza capitalistica e imperialistica. Occorre approfittare di questo momento per tradurre in atto alcune delle intenzioni che forse noi stessi, esagerando un po', nel nostro ottimismo, abbiamo voluto cogliere nell'esposizione da lei fatta del complesso dei rapporti internazionali. Solo puntando sulla carta della distensione, e non più su quella dei blocchi e della possibile guerra, solo partecipando alla grande campagna mondiale contro la bomba atomica, per il disarmo, per il ristabilimento della sicurezza in Europa, si potrà ridare unità e indipendenza al popolo tedesco, libero da ogni velleità militaristica ed aggressiva, eliminando un nuovo pericolo per la pace del nostro stesso Paese.

È su questa strada che noi ci auguriamo che possa presto verificarsi qualche cambiamento. Sul terreno della nostra politica estera non sono ancora cambiati gli uomini; è cambiato

il capo del Governo. Noi saremo sempre al suo fianco, onorevole Segni, ogni volta che le sarà possibile far vedere che l'Italia ha capito, anche nei suoi centri direttivi diplomatici e politici, quale è la nuova situazione, proponendosi di prendere parte in dignità e parità di diritti alla lotta di tutti i popoli per la difesa della civiltà e per la pace e la salvezza del mondo intero. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO BASSO. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se ha un senso la crisi di cui discutiamo, esso consiste nella conferma della politica del centro democratico, quale unica soluzione idonea nella realtà attuale a salvaguardare la vita delle istituzioni nella democrazia e nella libertà. Se un vantaggio si è ricavato dalla crisi, esso consiste nel rafforzamento dello sbarramento opposto nel modo più significativo alle tentate deviazioni a destra e nell'impulso che, dal rinvigorimento dell'azione del nuovo Governo, è dato presumere alle realizzazioni sociali più urgenti ed alla attuazione della Costituzione.

Questo va senz'altro proclamato con tutta convinzione e sincerità dal Partito Socialista Democratico, la cui funzione nella sua rettilinea condotta, mai come in questa crisi, è apparsa così strettamente legata alla difesa delle aspirazioni delle classi lavoratrici ed alla loro partecipazione sempre più ampia e consapevole al governo del Paese.

Ho parlato di rettilinea condotta e voglio aggiungere di coerenza dell'azione del nostro Partito nella risoluzione della crisi, le cui cause danno vivo risalto a quella funzione chiarificatrice, che, prescindendo da meschine rivalità e da individuali egoismi — estranei per altro al nostro Partito — ha richiamato alla coscienza di tutti il dovere di dare più adeguata realizzazione al programma sociale.

Con questo spirito ha aderito all'appello dell'onorevole Segni, la personalità più idonea, come Capo del Governo, a rispondere alle vive aspettative del Paese, specie degli strati popolari e medi.

Il senso di delusione con il quale è stata accolta la soluzione della crisi da parte degli estremi settori di sinistra, non ci meraviglia. È certo che la continuazione della politica del centro democratico, pur nella vivezza spontanea ed ardente dell'esposizione del Capo del Governo, è il risultato logico dell'esame della situazione, la quale non poteva consentire, allo stato attuale una diversa soluzione, dacché la vita delle istituzioni, che liberamente abbiamo scelto, non può essere compromessa da esperimenti che potrebbero riuscire fatali. La democrazia in Italia, che si va, sia pure lentamente, rassodando nelle istituzioni stesse e nella coltivazione della libertà, non può essere posta in pericolo da combinazioni o da sbocchi che non siano *a priori* garantiti dalla certezza dell'intangibilità comunque delle conquiste sociali attraverso la democrazia ed è il ripudio esplicito di ogni sistema totalitario, sia di destra che di sinistra.

È conforme del resto al nostro metodo la gradualità delle riforme sociali, anche e soprattutto di struttura, fuori da avventure nocive e perniciose per le riforme stesse, nella politica interna economica e sociale; così come fuori da scossoni che porterebbero ad annullare i vantaggi che si sono faticosamente conseguiti, malgrado il superato clima della sconfitta, nei rapporti internazionali. Con la formula quadripartitica noi abbiamo inteso allontanare questi pericoli, reagendo ad ogni seduzione ammaliatrice. La dialettica più o meno raffinata ed sperimentata del segretario del Partito socialista italiano non riesce a nascondere la grave portata di riserve mentali che rendono inattuabile, almeno allo stato, quella evoluzione pur sempre presente nella nostra mente e nel nostro spirito.

Nella condizione attuale del nostro Paese, sia interna che internazionale, le posizioni dei partiti debbono essere chiare e nette, fuori da eufemismi e circonvoluzioni di pensiero.

Noi socialisti democratici sentiamo di essere e di mantenerci nella linea tradizionale del socialismo italiano, che non è stato e non è il comunismo.

Dal 1892 in poi il retaggio di una predicazione, di una affermazione di principi, di una serie di realizzazioni, che hanno portato il no-

stro popolo sulla via, pur sempre faticosa dell'ascesa, è stato alimentato con lo sviluppo del metodo democratico, nel rafforzamento di tutte le libertà, anzi della Libertà, intesa come espressione potente e prepotente, dell'anima umana.

Il socialismo, secondo noi, si esprime nelle istituzioni democratiche che ci reggono e che intendiamo rafforzare attraverso il Parlamento, che è il supremo presidio della libertà. Non basta! La nostra azione socialista non è ristretta alle questioni interne, ma risponde altresì ad una situazione e ad una azione di ordine internazionale. Le aspirazioni e le realizzazioni sociali del popolo italiano non possono conseguirsi con azione avulsa da quella degli altri popoli, ma in una interdipendenza, in una concomitanza che i tempi rendono sempre più vasta e sempre più necessaria.

Questo spiega come noi socialisti democratici, coerenti al programma e al metodo dell'Internazionale socialista, abbiamo partecipato e dato impulso a quelle iniziative internazionali e a quei movimenti che nel contrasto, anzi nella guerra fredda tra il blocco orientale e il mondo occidentale si sono ispirati e si ispirano al concetto di democrazia, al rispetto delle libertà contro ogni sistema totalitario.

Da ciò consegue la nostra partecipazione all'Alleanza atlantica, alla Organizzazione europea di difesa per giungere alla realizzazione dell'Europa unita nella politica, nell'economia, nello spirito, e perciò nel socialismo.

Noi trascuriamo gli aspetti militari del processo di integrazione europea che sono transienti, se pure imposti dalla necessità contingente, rispetto a quella verità economica e quindi sociale, dell'unificazione europea.

Il riconoscimento di questa verità ci porta a seguirne la via con assoluta lealtà, in una interdipendenza di situazioni e di conseguenze che non consentono nè deviazioni, nè modifiche, sia pure attraverso riserve mentali, che non sono nella nostra condotta.

Ciò io ho avuto occasione di dire nella discussione in questa Assemblea della legge per la nostra partecipazione all'U.E.O., e mi sembra opportuno ripeterlo.

Questa politica va accettata in pieno o in pieno respinta. Metterla in dubbio, insidiarla,

significa per noi tradire quei principi ai quali abbiamo improntata la nostra opera, escludere l'idea europeistica, alla cui realizzazione invece, nell'interesse delle classi lavoratrici, è rivolto il nostro spirito, così come la nostra azione.

La via scelta significa rispetto leale degli accordi internazionali stipulati liberamente e con convinzione; significa adempimento dei nostri obblighi in corrispettivo degli adempimenti degli altri Stati contraenti.

La via scelta significa alleanza atlantica, patto di comune difesa, processo di integrazione europea con la partecipazione della Germania, in piena parità di diritti e di obblighi.

La via scelta significa limitazione degli armamenti, come primo passo alla totale auspicata soppressione degli stessi, eliminazione totale delle armi termo-nucleari con la sottoposizione all'efficacia del severo reciproco controllo che abbia, vorrei dire, carattere super-statale; significa coesistenza nel rispetto delle rispettive ideologie; astensione assoluta dall'influenzare dall'esterno il libero svolgersi ed evolversi delle forze politiche e sociali nell'interno di ciascun Paese.

La via scelta dal nostro Partito significa, infine e in sintesi, rispetto assoluto della libertà degli individui e dei popoli nelle loro libere istituzioni democratiche garantite dal sistema democratico parlamentare.

Nello stadio della civiltà, delle organizzazioni politiche e sociali, cui siamo arrivati, non è concepibile una impostazione politica di governo nell'interno del Paese trascurando il rispetto dei principi sopra enunciati nei confronti degli altri Paesi; non è possibile che si possa dare impulso alle realizzazioni sociali, senza tenere presente gli sviluppi, le ripercussioni nell'ordine internazionale.

Basti considerare che il piano decennale Vanoni, cui opportunamente e saggiamente si collega la parte economica del programma di Governo, è appunto condizionato nei suoi sviluppi all'impostazione europea della sua attuazione.

Con questa limpida visione il Partito socialista democratico ha cercato all'interno di corrispondere alle istanze delle classi lavoratrici

e in ciò è la sua azione positiva attraverso i vari Governi che si sono succeduti in questi decenni, non fosse altro tutelando e difendendo le posizioni faticosamente raggiunte dagli attacchi della destra economica; ed all'esterno collaborando a quella sistemazione mondiale che assicuri ai popoli, con il benessere indispensabile, il dono supremo della Pace.

È disposto il Partito socialista italiano ad accettare e rispettare questo sistema di vita politica e sociale all'interno e nei rapporti internazionali? È disposto ad accettarlo apertamente, chiaramente, decisamente, all'infuori da ogni intesa con i comunisti e da ogni influenza della politica dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche?

Una risposta esplicita non è ancora venuta e questo ha condizionato ancora una volta il nostro atteggiamento di fronte a quella alternativa socialista, quanto mai sospetta, quando non si basa sulla netta accettazione di quel principio di ordine interno e internazionale che ho sopra svolto.

L'apertura a sinistra, a parte le parole, è nella realtà concreta di tutta l'azione di governo, di ieri, di oggi, come di domani — perchè la storia è movimento nella vita dei popoli — in tanto in quanto vi partecipa il nostro Partito, costituendo questo la garanzia più sicura delle classi lavoratrici per la tutela dei loro interessi. Meglio se tale garanzia potrà rafforzarsi nella unificazione allo stesso sforzo e comune intento del Partito socialista italiano, ma per questo occorre la risposta chiara e netta all'interrogativo storico, che impone la certezza del ripudio di ogni deviazionismo nell'interesse delle istituzioni democratiche.

Il Partito socialista democratico non aveva altra via nella soluzione della crisi e contesta energicamente che sia fatto apparire come l'elemento di ostacolo ad una più ampia partecipazione delle classi lavoratrici al Governo. Le vicende politiche di questi anni decorsi stanno a dimostrare come non abbia mai desistito il nostro Partito dal tentare la ricostruzione delle forze socialiste nell'unità del socialismo, che o è democratico o non è socialismo. Noi confidiamo tuttavia nell'evoluzione, che è fatale, di uomini e cose e riteniamo intanto di rispondere alle esigenze del Paese, di interpretare

il senso dell'opinione pubblica e di uniformarci al dettato del responso elettorale.

Siamo noi per primi persuasi che nel sistema di Governo quadripartitico è pur necessario un compromesso tra le diverse istanze e tendenze, ma è pur certo che nel compromesso non è stata affatto compromessa la parte sociale del programma la quale, se non realizza al cento per cento le nostre aspirazioni, tuttavia costituisce pur sempre un progresso rispetto ai programmi precedenti e comunque rende meglio attuabili le provvidenze programmate in un clima più aderente alle riforme di struttura, anche se realizzabili nell'avvenire, che noi auspichiamo prossimo.

Quando non c'è altra scelta, quando una soluzione diversa presenta i pericoli, che sono intuitivi, quando ci si dovrebbe fidare di semplici affidamenti per di più condizionati a contingenze ambientali, a situazioni storiche particolari, che sono suscettibili di valutazione subiettiva quanto mai interessata e sospettata, allora la critica che si muove alla soluzione della crisi si risolve in un audace gioco di parole, in un disinvolto capovolgimento di responsabilità.

Il linguaggio, sereno e forte insieme, del Capo del Governo esprime nella realtà concreta l'impulso che egli intende dare alle realizzazioni dei punti programmatici basilari.

Non vi è clima nuovo, perchè il clima è sempre quello sociale.

C'è, più esattamente, il fervore dell'azione più aderente alle esigenze sociali circa l'attuazione dei punti concreti del programma, che sono per se stessi importanti e comunque non precludono ad ulteriori sviluppi.

È stato detto autorevolmente nell'altro ramo del Parlamento e precisamente dal segretario del nostro Partito, e non serve qui ripeterlo se non per riaffermarne la necessità, come occorra porre subito mano ai nuovi provvedimenti legislativi:

Approvazione ed applicazione della legge Tremelloni. È superfluo rilevare la enorme portata sociale e morale di tale legge.

Approvazione ed applicazione di nuove norme circa i tanto discussi patti agrari, nella forma concordata che comunque assicura un largo respiro di anni ed anni a coloro che la-

vorano ed attendono dalla terra i frutti benefici, senza sottacere la possibilità, per non dire necessità, di ulteriori sviluppi.

Impulso più vivo, e più aderente all'penosa realtà, delle provvidenze atte a lenire la miseria, a debellare la disoccupazione.

Nel rinnovamento sociale, che postula una più estesa distribuzione dei beni disponibili ed una partecipazione più larga del popolo lavoratore, è propizio e significativo il richiamo nel programma di Governo alle due grandi inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria svolte sotto la guida rispettivamente dell'onorevole Tremelloni e dell'onorevole Vigorelli, cioè di due delle personalità più rappresentative del nostro Partito. Esse forniscono gli elementi concreti per più concrete provvidenze nel quadro del piano Vanoni che conferisce alle dichiarazioni del Governo il valore di un indiscutibile realismo.

Si aggiunge ancora:

Attuazione della riforma dell'I.R.I. e sua indipendenza anche sindacale.

Disciplina, a profitto della collettività, delle ricerche e dello sfruttamento degli idrocarburi.

Formare le leggi che vadano incontro con adeguate disposizioni alle condizioni di estremo abbandono, in cui vivono alcune categorie di lavoratori in alcune zone; provvedere in ogni modo alla sistematica disciplina dei rapporti di lavoro: è questo un problema indilazionabile.

Provvedere alla edilizia popolare — la casa per tutti i lavoratori — arrestare la speculazione nel campo edilizio ed in quello delle aree fabbricabili.

Attuare gli istituti prescritti dalla Costituzione.

È un programma vasto ed impegnativo che il Partito socialista democratico è fiero di contribuire ad attuare anche se esso non risponda in pieno alle realizzazioni massime invocate.

Ma è certo che quanto sarà attuato non sarà stato fatto invano anche se sarà pur sempre oggetto di critiche da parte di chi nella ricerca delle cause dell'altrui crisi non si avvede della crisi vera che è nel proprio partito e che non si ha il coraggio di superare.

Una invocazione devo a questo punto rivolgere: questo Governo, che ha aperto tali larghe

aspettative di provvedimenti sociali capaci di ridare fiducia alle categorie più bisognose nell'opera dello stesso Governo e del Parlamento, ritengo che un notevole contributo a rafforzare questa fiducia, lo darà un sollecito provvedimento di amnistia amministrativa a favore di quei funzionari dello Stato che scioperarono nel 1953. Più volte apposite nostre delegazioni politico-sindacali hanno invocato dai competenti Ministri una tale iniziativa, la cui efficacia, agli effetti distensivi, sarà di grande rilievo.

Mi permetto affidare a lei, onorevole Presidente, particolarmente questa esigenza, nella fiducia che la vorrà accogliere.

Si è detto che si avverte un cambiamento di rotta, una svolta nelle relazioni internazionali con una distensione che dovrebbe ripercuotersi anche nell'interno del nostro Paese, nella dinamica dei partiti.

Io penso che quanto si avverte nel campo internazionale non è una svolta, ma la evoluzione logica, naturale di una azione, di cui le premesse furono poste attraverso l'Alleanza atlantica e la Organizzazione europea di difesa.

Smentendo le numerose Cassandre di capovolgimenti apocalittici, l'unione sempre più serrata dei popoli occidentali ha determinato quello stato di distensione che noi tutti con cuore fervido ci auguriamo che possa essere portato a realizzazione pratica ed efficace per assicurare finalmente la pace nel mondo.

Il nostro pensiero si rivolge oggi a Ginevra con beneaugurante ansiosa aspettazione.

Altrettanto è da dirsi per quanto riflette la distensione di ordine interno.

Il Governo quadripartitico, che segue al precedente sullo stesso piano sostanziale di riforme sociali, se pure con maggiore dinamismo, come ci aspettiamo, è il prodotto naturale della situazione e l'avvenire dirà se questa potrà essere più socialmente sviluppata a profitto dei vitali interessi delle classi lavoratrici.

Il nostro Partito sa di adempiere ad un grande dovere e lo sta adempiendo fiero di salvaguardare così le istituzioni democratiche, anche sapendo di andare incontro alle facili ed interessate critiche di ermetici censori. L'avvenire, e l'avvenire prossimo, dirà che noi

abbiamo lavorato nel socialismo per il socialismo, per una partecipazione più viva ed operante delle classi lavoratrici al Governo del Paese.

Con questi sentimenti, con questi ideali maturati di certezza, noi attendiamo all'opera feconda il Governo dell'onorevole Segni, sostenendolo con il nostro vivo e sinceramente augurale suffragio. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cusenza. Ne ha facoltà.

CUSENZA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho chiesto di intervenire brevemente in questa discussione per prospettare al nuovo Governo alcuni argomenti particolari di natura pratica che mi risulta essere molto sentiti dalla opinione pubblica e non possono quindi essere ignorati in questa Aula. Non parlerò di questioni di politica generale anche perchè già molti autorevoli discorsi sono stati pronunciati in proposito e nulla vi sarebbe da dire che non sia già stato diffusamente esposto. D'altra parte mi rendo conto delle esigenze di un rapido svolgimento della discussione.

Ciò non toglie che io non desideri anzitutto di associarmi alle manifestazioni di consenso già espresse, in questo come nell'altro ramo del Parlamento, a favore della ricostituzione del fronte democratico, che rappresenta garanzia di sicurezza per le nostre libere Istituzioni e base indispensabile per l'esistenza, nell'attuale configurazione parlamentare, di un Governo stabile ed efficiente. Ritroviamo infatti nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio la riaffermazione di quei principii che da anni ormai costituiscono la linea tradizionale dei Governi democratici, e cioè difesa delle vigenti Istituzioni come politica interna, fedeltà all'Alleanza atlantica come politica estera.

Nel clima di libertà e di sicurezza creato da tali principii il Paese ha compiuto rapidi ed intensi progressi non solo portando a termine una gigantesca opera di ricostruzione, ma affrontando altresì nuovi problemi di eccezionale imponenza, quale la trasformazione delle nostre regioni meridionali. Queste recenti esperienze ci consentono di guardare con fiducia all'avve-

nire, a condizione che non venga turbata l'armonia della vita nazionale e che si raggiunga al fine un sincero spirito di pace nelle relazioni tra i popoli del mondo.

E mentre nel settore internazionale gli avvenimenti che in atto si svolgono ci aprono il cuore verso una grande speranza, è con vivo piacere che abbiamo ascoltato i propositi del nuovo Governo relativi a quella materia che deve considerarsi fondamentale per un pacifico svolgimento della vita all'interno del Paese, cioè relativi alla politica economica e sociale che si intende seguire.

Se il Parlamento italiano ha avuto il merito di impostare in termini concreti i problemi della miseria e della disoccupazione che affliggono il nostro Paese, spetta al ministro Vanoni il merito di averne tratte le conseguenze pratiche per una efficace soluzione.

Il piano che porta il suo nome e che costituisce una direttiva generale per l'incremento della produzione e degli investimenti, da cui derivino nuove possibilità di lavoro e più alto tenore di vita, entra oggi, secondo le dichiarazioni del nuovo Governo, in fase esecutiva. È la fase più delicata, nella quale è necessario sorvegliare che i programmi che vengono formulati siano coordinati tra di loro e coordinati con quanto esiste, al fine di evitare doppioni ed iniziative poco vitali che potrebbero condurre a sperperi di quei mezzi di cui non abbiamo abbondanza. Quest'azione coordinatrice e propulsiva è compito dello Stato, mentre il campo delle realizzazioni deve essere riservato all'iniziativa privata dalla quale il Paese attende di veder rinnovate le antiche tradizioni di intraprendenza e di laboriosità che costituiscono vanto di nostra Gente.

Ciò premesso, vengo ai problemi che desidero esporre.

L'agricoltura che è fonte di vita di gran parte del nostro popolo deve essere, per tale motivo, sempre oggetto di attente cure. La rigidità e la esiguità in genere dei redditi agricoli impone, con particolare peso, il problema dell'equilibrio tra costi e ricavi in questo settore, per sollevarlo dalla vita cronicamente stentata che esso conduce.

Lo Stato è intervenuto nel sostenere i prezzi di vari prodotti come quello granario ed oleario, istituendo ammassi che, ora, vengono invo-

cati anche per altri generi come quelli caseari ed i bozzoli. Non c'è dubbio che da questa difesa dei prezzi notevoli benefici sono derivati agli agricoltori. Tuttavia essa non può considerarsi come unico e definitivo rimedio, perchè non si può pensare di sostenere in eterno artificiosamente il mercato che tende al ribasso, nè, d'altra parte, cultura granaria e olivicoltura rappresentano tutta l'agricoltura italiana. Vi sono altre specie di produzione che costituiscono la maggiore risorsa di alcune regioni, come ad esempio l'agrumicola e la frutticola, e che, per la loro deperibilità, non possono essere ammassate, e per le quali occorre quindi escogitare altre maniere di soccorso.

Lo Stato può intervenire indirettamente moderando entro giusti limiti il costo di servizi e prodotti indispensabili per tali culture. Si dovrebbe, ad esempio, considerare un prezzo di assoluto favore per l'acqua di irrigazione o per l'energia elettrica destinata ad alimentare impianti di educazione di acqua per irrigazioni. Si dovrebbe altresì cercare di contenere al massimo il prezzo, oggi ancora alto, dei fertilizzanti, il cui uso indispensabile porta ad un consumo sempre crescente.

Ma un campo nel quale lo Stato potrebbe ancora più direttamente sostenere l'agricoltura è quello della lotta contro gli insetti ed i parassiti in genere.

È bene sottolineare che questa lotta corrisponde ad un interesse generale, perchè le perdite che derivano da tali agenti nocivi vengono ormai calcolate a qualche centinaio di miliardi e debbono ritenersi in continuo aumento. La difesa, in questo campo, rientra quindi anche nel concetto generale dell'incremento della produzione.

Come risulta da una relazione dell'illustre senatore Medici, nell'anno 1950-51 per tre sole culture, grano, vite ed olio, si è avuto un danno di ben 100 miliardi di lire per insetti e funghi.

Per gli agrumi la perdita derivata da tali agenti nocivi si calcolava, nel 1931 intorno all'1,20 per cento del prodotto, per un totale di circa 5 milioni di lire, mentre nel 1950, questa perdita è cresciuta fino al 17 per cento del prodotto per un valore di 3 miliardi e 600 milioni di lire.

La spiegazione di questo aumento, come rilevasi da un recente articolo del professor

Monastero, titolare di entomologia presso la Facoltà agraria di Palermo, dipende dal fatto che in Sicilia, in pochi decenni, si è avuta la penetrazione e la diffusione di nuovi insetti, come la formica argentina, insetto voracissimo e di grande riproduzione, la *Cydia molesta*, il *Mytilococcus*, nuova cocciniglia particolarmente pericolosa. D'altra parte anche il mal secco degli agrumi si è introdotto in Sicilia solo nel 1918 e tuttavia ha sterminato grandi estensioni di agrumeti.

Insetti ormai endemici sono, da noi, la mosca olearia, che ogni anno distrugge il 25 per cento del prodotto e la mosca della frutta o mosca mediterranea, che è causa della marcescenza di quasi tutta la frutta polposa zuccherina.

Per dare un'idea della gravosità della lotta che gli agrumicoltori sostengono, enumero i trattamenti che essi devono fare per difendere la produzione, e cioè: la lotta contro la cocciniglia mediante fumigazioni cianidriche; la lotta contro la formica argentina, mediante irrorazioni di clordano; la lotta contro la mosca mediterranea mediante preparati arsenicali; la lotta contro il mal secco per la quale sono ora preconizzate irrorazioni anti-crittogamiche, di solfato di rame. Ognuno di questi trattamenti importa spese non indifferenti per materiali e mano d'opera. Basta accennare alle spese per le fumigazioni per cui il Commissariato anti-coccidico calcola il cianuro al prezzo di lire 1.350 al chilo (con un chilo di cianuro si possono fumigare da due o tre piante, secondo lo sviluppo di esse). Il clordano per la lotta contro la formica argentina costa 1,600 lire al chilo (e ne occorrono dodici chilogrammi per ettaro).

Chiedo scusa se sono disceso a questi dettagli, ma mi è parso necessario per dimostrare le proporzioni generali del problema e l'incidenza delle spese nel bilancio di modeste aziende, e quindi, in definitiva, le ragioni che debbono indurre lo Stato ad intervenire in maniera diretta e decisa in questo campo. Solo lo Stato infatti può organizzare la lotta nel modo tecnicamente più efficace ed economicamente meno costoso, tenendo conto che i coltivatori, per la modestia delle loro possibilità finanziarie, non possono dare affidamento che i trattamenti siano condotti a fondo e siste-

maticamente, come è necessario per evitare una sempre maggiore diffusione delle infestazioni. Naturalmente, per raggiungere questo scopo, i mezzi finanziari occorrenti non possono limitarsi ai 550 milioni stanziati nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, ma debbono essere notevolmente aumentati. Mi limito per ora a questi accenni ripromettendomi di ritornare più dettagliatamente su questi argomenti in sede di bilancio del Ministero competente.

Ma intanto desidero manifestare il mio vivo compiacimento per l'atteggiamento del Governo sul problema dei contributi unificati, il cui onere sempre crescente rappresenta una spina tormentosa ed insopportabile nel fianco degli agricoltori.

BARBARO. Sono limitati alla cifra di 5 mila lire.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ci sono 500 mila esentati.

CUSENZA. Ma vi è un altro inconveniente attinente ai problemi dell'agricoltura sul quale desidero richiamare l'attenzione del nuovo Governo e specialmente del nuovo Ministro del commercio con l'estero. I mercati europei, che rappresentano tradizionalmente i mercati di collocamento dei nostri prodotti agrumicoli ed ortofrutticoli in genere, minacciano di sfuggirci per la feroce concorrenza dei prezzi praticati da altri Paesi, dove i costi di produzione sono più bassi o dove si è addirittura ricorsi al sistema di sovvenzionare le esportazioni.

È conosciuta la questione delle sovvenzioni concesse dal Governo americano agli esportatori californiani: più di un dollaro per cassetta di aranci. Da notizie ricavate dalla stampa quotidiana del novembre ultimo scorso, ricaviamo che il nostro Governo non ha mancato, nel corso della nona sessione del G.A.T.T., di avanzare delle proteste in merito, ma il risultato fu che la sovvenzione, sia pure ridotta a 75 centesimi di dollaro per cassetta, cioè circa 450 lire, venne mantenuta.

Altri Paesi ricorrono ad altri sistemi di allettamento. Vale la pena di riferirne uno che

ricavo da un articolo del giornalista Domenico Bevilacqua, pubblicato nel settimanale « Sicilia-Roma » del 20 marzo 1954. Dice il Bevilacqua: « Nelle grandi capitali del nord Europa, gli esportatori spagnoli di agrumi, frutta, vino, ecc. hanno aperto dei caratteristici luoghi di ritrovo, con orchestre spagnole, danzatrici sivigliane, con banchi stracarichi di agrumi, vini ed altre specialità della Spagna. Ai banchi di vendita una schiera di fanciulle spagnole nei tradizionali costumi dei paesi di origine, offrono ai clienti eleganti cesti di mandarini, arance, uva ecc. ».

La trovata sembra aver riportato grande successo. È evidente che la lotta per la concorrenza va facendosi sempre più serrata e che anche da parte nostra si deve pensare seriamente al da farsi per non perdere quelle posizioni che in passato tanto faticosamente conquistammo. L'argomento è degno di studio e confido che il nuovo Governo vorrà affrontarlo con la massima attenzione.

E passo ad altra materia, verso la quale si volge ugualmente con molta attenzione l'opinione pubblica.

I propositi manifestati dal nuovo Governo di perseverare nella riorganizzazione del sistema tributario non possono non essere accolti con vivo compiacimento.

È un merito della risorta Democrazia quello di avere istradato il sistema tributario sopra un nuovo binario con un indirizzo più rispondente alle esigenze della morale e della giustizia sociale. La prima legge al riguardo, la legge Vanoni, legge fondamentale, ha istituito la dichiarazione annuale dei redditi. La seconda legge, legge Tremelloni, ha inteso richiamare al proprio dovere le parti in causa, fisco e contribuente. Il contribuente deve dire la verità, il fisco deve dimostrare le ragioni dei propri accertamenti.

Naturalmente le sanzioni a carico del contribuente non mancano e sono gravi. Mi si consenta però di dire che il nuovo costume non deve nascere dalla paura, non deve essere espressione di un regime di terrore, ma deve invece derivare da una premessa indispensabile, se si vuole che la riforma sia coronata da un vero successo, la premessa cioè che tra fisco e contribuente il rapporto tradizionale di reciproca diffidenza scompaia completamente

e per sempre, e si instauri al suo posto un rapporto di fiducia. Bisogna abbandonare ogni scetticismo aprioristico al riguardo. Il sistema, da parte del fisco, di rispondere con mastodontici accertamenti su basi induttive alle denunce dei contribuenti, come anche per esperienza personale ho dovuto constatare, dovrebbe cessare definitivamente. Anche ammesso che possa ancora esistere un certo margine di evasione, penso che molto di più si ottenga dando al contribuente il senso del credito, del rispetto della sua dichiarazione, anziché perseguitandolo, e in molti casi anche al di là dei limiti del giusto.

Altra esigenza che a me sembra evidente e che del resto è stata sostenuta da ben più autorevoli voci in ambo i rami del Parlamento, è quella della revisione delle aliquote. Se la misura di esse venne a suo tempo stabilita col criterio allora imperante della certezza che una buona parte del reddito venisse occultato, è chiaro come nessuno di noi possa oggi volere che il contribuente, denunciando tutta la verità, sia esposto ad un disastro economico. Si impone quindi la riduzione delle aliquote.

Sono problemi questi che richiedono la benevola attenzione del nuovo Ministro, al quale mi permetto altresì di prospettare l'opportunità di rivedere anche l'argomento delle gravose imposte in materia di successione. Esse già nell'ambito dello stretto nucleo familiare raggiungono limiti che offendono il diritto naturale, mentre quasi confiscatrici diventano per gradi più larghi di parentela, senza ragioni che giustificino in modo convincente tali eccessi.

E infine, come ciascuno di noi che intende iniziare una nuova vita spirituale sente il bisogno di una assoluzione generale dei peccati del passato, mi sia consentito di domandare se anche nel campo tributario non sia opportuno studiare un provvedimento di clemenza condizionato, ben inteso, ad un atto di prontezza da parte del contribuente ad assolvere il proprio dovere, e con ciò si cali definitivamente il sipario sul passato e si segni la data della rinascita della nuova era.

Ricordo che l'amnistia e indulto concessi nel 1953 esclusero molti reati finanziari sotto il profilo che occorresse fare opera di educazione del costume fiscale. Non mi permetto di

esprimere opinioni personali al riguardo, ma faccio riferimento ad alcune parole dell'illustre senatore Zoli che ho trovato recentemente riprodotte in un disegno di legge del senatore Spallino. Diceva l'onorevole Zoli nella sua relazione al noto disegno di legge sulla amnistia e indulto: « Non è sembrato per vero conforme a giustizia che, allorquando si concedeva un beneficio di innegabile larghezza a tutti i condannati, anche per i reati più gravi, non dovesse usarsi una maggiore clemenza verso coloro che apparivano colpevoli di reati di minore gravità ».

Questo concetto generale a me sembra possa trovare oggi applicazione al caso nostro.

Mi richiamo del resto altresì ad un senso di crescente inquietudine e di profondo disagio destato dagli accertamenti e dalle rettifiche in corso relativamente all'imposta progressiva sul patrimonio. La legge istitutiva prevede allo articolo 58 sanzioni gravissime che possono portare effetti disastrosi soprattutto nelle categorie economiche più modeste le quali, ad esempio nelle regioni meridionali, formano la grande massa dei contribuenti. Non piccola parte delle inadempienze più che a malafede è da collegarsi alla scarsa conoscenza di una legge complessa e di difficile comprensione per larghi strati della nostra popolazione, nonchè alla scarsa assistenza che in quel tempo poté essere data a contribuenti, gran parte dei quali inesperti in materia fiscale, nè in grado di adire l'opera di consulenti tributari. Mentre recentemente è stato provveduto a vantaggio della pubblica amministrazione prorogando i termini per gli accertamenti e le rettifiche, nessun corrispondente gesto di comprensione è stato fatto a favore dei contribuenti. Non sarebbe anche qui il caso di un benevolo riesame? Al Governo le opportune decisioni.

E termino accennando brevemente ad un altro argomento. Farei torto alla mia qualità di medico se mancassi di associarmi a quanto è già stato rilevato dal senatore Santero circa la mancanza di qualsiasi accenno nelle dichiarazioni, all'antica aspirazione delle categorie sanitarie, già accolta e fatta propria dal Parlamento, come è dimostrato da una proposta di legge che è da parecchi mesi all'ordine del giorno di questa Assemblea, di ottenere cioè la istituzione del Ministero di igiene e sanità.

CROLLALANZA. Ce ne sono già molti di ministeri.

CUSENZA. Sopprimiamone parecchi, ma proprio quello è il più necessario.

Molti di noi avevano sperato che durante la crisi questo problema avesse potuto finalmente trovare la sua soluzione e le speranze erano state incoraggiate da autorevoli voci circolanti al riguardo; è perciò maggiore il senso di delusione che proviamo per il silenzio del nuovo Governo, silenzio che ci sforziamo per lo meno di ritenere non di cattivo auspicio. Nessuno mette in dubbio l'importanza delle materie per le quali oggi si decide la costituzione di nuovi dicasteri, ma nessuno pensa che si possa realmente e facilmente convincere l'opinione pubblica che queste materie siano di importanza maggiore di quelle attinenti l'igiene e la sanità e che queste ultime non meritino perciò uguale sollecitudine.

Ci auguriamo quindi che il Governo possa venire incontro alle generali aspettative con parole rassicuranti.

Concludo il mio dire dichiarando che voterò pienamente la fiducia al nuovo Governo, lieto se i voti espressi negli argomenti prospettati potranno essere tenuti in benevola considerazione. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza de' propositi da parte del Patriarcato di Venezia di rimuovere i plutei dell'iconostasi della Basilica di San Marco, e se non intenda intervenire affinché sia assicurata l'assoluta integrità di un tale unico monumento d'arte e di storia (691).

RAVAGNAN, BANFI, CERMIGNANI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, il Senato considerando che le facilitazioni postali accordate alle fabbriche di medicinali italiane potrebbero meglio favorire alcune forme di benintesa propaganda scientifica dei prodotti delle fabbriche stesse, fa voti che il Ministero delle poste e telegrafi concentri le riduzioni di tariffe postali concesse, abolendo quelle riservate ai cosiddetti cartoncini di formato maggiore o minore delle cartoline postali, sulle pubblicazioni veramente dirette a illustrare le caratteristiche scientifiche dei nuovi medicinali, nei limiti di un numero di pagine non inferiore ad otto e non superiore a sedici.

Fa voti altresì che le facilitazioni per le pubblicazioni a forma di giornale o rivista stampate o diffuse a cura delle case fabbricanti, siano concesse solamente ove sotto il titolo della pubblicazione periodica siano stampate, in corpo tipografico almeno doppio del titolo stesso, le parole « Pubblicazione propagandistica » seguite immediatamente nella stessa riga dal nome della ditta (692).

ALBERTI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, perchè voglia riferire se è a conoscenza delle gravi difficoltà con le quali viene svolto il servizio da parte della Sezione territoriale I.N.A.M. di Marsala a causa della angustia e inadeguatezza dei locali in cui gli uffici hanno sede.

Il Ministro interrogato vorrà altresì fare conoscere i motivi per cui, malgrado da tempo il Comune abbia provveduto a mettere a disposizione il necessario terreno, non è stato finora provveduto alla costruzione dei nuovi locali così come sono stati ritenuti indispensabili per la entità e delicatezza dei servizi stessi che interessano circa 20.000 lavoratori (693).

ASARO.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dell'interno, per sapere se intenda annullare il provvedimento preso dal prefetto di Rovigo contro il sindaco di Fiesco Umbertiano per avere egli raccolto firme in calce all'appello di Vienna per la pace; e se

non ritenga il provvedimento stesso talmente inficiato di patente arbitrio nei riguardi di un libero cittadino della Repubblica, nonchè causa di discredito dei poteri dello Stato di fronte alla cittadinanza, da rendere necessaria la rimozione del Prefetto dalla sua attuale sede (1389).

BOLOGNESI, PELLEGRINI, RAVAGNAN.

Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere: 1) se sono informati dei gravi danni arrecati dalla grandine il giorno 13 luglio su oltre 400 ettari fra le aziende Carbonelli, Egnazia e Savellettri nell'Agro di Fasano di Brindisi; 2) come intendono alleviare i danni di quei piccoli coltivatori che hanno visto perduti i loro ortaggi e compromesso il raccolto delle culture arboree (1390).

RUSSO Luigi.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per fare conoscere quali provvedimenti intende adottare onde reprimere le frequenti illegalità commesse dal collocatore e corrispondente del servizio contributi unificati in agricoltura della frazione Paolini del comune di Marsala signor Barretta Guglielmo, il quale, fra l'altro, si arbitria il potere di arrestare il corso delle domande per la iscrizione negli elenchi anagrafici spingendosi ad avere affermato, ad un interessato che lamentava la irregolarità: « Finchè vivrò io la tua domanda non partirà mai » e minacciato di strappare i documenti di ufficio (1391).

ASARO.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, domani, giovedì 21 luglio, alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (932).

2. ANGELILLI ed altri. — Rivalutazione delle pensioni di guerra dirette (377).

3. Disposizioni in materia di investimenti di capitali esteri in Italia (1006).

4. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. Composizione degli Organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

7. Corresponsione di una indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (100).

8. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

9. CARON ed altri. — Istituzione di una Commissione italiana per la energia nucleare e conglobamento in essa del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (464).

10. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-Urgenza).

11. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

12. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

13. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

14. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

15. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

16. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

17. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

18. MORO. — Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'ingegnere navale Attilio Bisio (561).

19. GIARDINA. — Concessione di una pensione straordinaria allo scultore Carlo Fontana (861).

20. LEPORE. — Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 (126).

Deputati GASPARI ed altri. — Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 (707) (*Approvato dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati*).

III. Discussione della mozione:

LUSSU (ZOLI, MOLÈ, ZANOTTI BIANCO, AMADEO, CANEVARI, TERRACINI). — Il Senato, mentre la Repubblica si appresta a celebrare il decennale della Liberazione, impegna il Governo a dare sollecita attuazione alle disposizioni dell'articolo 9 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale, comma primo, della Costituzione), sì che possano essere « banditi concorsi per la compilazione di cronache dell'azione fascista, allo scopo di far conoscere in forma obiettiva ai cittadini e particolarmente ai giovani delle scuole, per i quali dovranno compilarsi apposite pubblicazioni da adottare per l'insegnamento, l'attività antidemocratica del fascismo » come è contemplato nella suddetta legge (13).

IV. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

La seduta è tolta alle ore 22,40.